MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81479-9

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

# COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

*AUTHOR:*

SPAMPANATO, VINCENZO

*TITLE:*

LO SPACCIO DE LA BESTIA...

*PLACE:*

PORTICI

*DATE:*

1902

Master Negative #

93-81479-9

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

## BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

195B83
W

Spampanato, Vincenzo. 1873-
Lo Spaccio de la bestia trionfante con alcuni antecedenti ... Portici, Vesuviano, 1902.
147 p. 22cm.

390229

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 6/10/93 INITIALS BE
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

**Association for Information and Image Management**
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

195 B83 W

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY

Dott. Vincenzo Spampanato

# Lo Spaccio de la bestia trionfante

## con alcuni antecedenti

La letteratura filosofica italiana, e quasi potremmo dire le straniere, non hanno componimento più immaginoso, più ricco d'idee, più abbondante di osservazioni, più pellegrino dello Spaccio.

DOM. BERTI.

Quelle immensité de lectures et d'études ces citations variées, ces innombrables réminiscences font supposer et laissent entrevoir à chaque page! Combien d'auteurs sont rappelés avec louange, avec blâme, ou seulement cités par allusion!

CHR. BARTHOLMÈSS.

Ein überaus farbenreiches Bild schliesst der vorgeführte Rahmen ein, voll der lebendigsten Beziehungen auf Wissenschaft und Litteratur, auf Mythologie und Geschichte, auf die Zeitgeschichte in Staat, Kirche und Gesellschaft

ERNST HARTUNG

PORTICI
PREMIATO STAB. TIP. VESUVIANO
1902

15-2721

PROPRIETÀ LETTERARIA

195 B83
W

4 Jan 1915 - WD

ALLA

CARA E SANTA MEMORIA

DI MIO FRATELLO FRANCESCO

## INTRODUZIONE

Non pochi pensatori cristiani, in preda d'un caldo sentimento religioso, secondando gl'impulsi del proprio cuore, sostennero che il vigore dell' *oscena vetusta menzogna* fosse stato fiaccato, in breve e agevolmente; e immaginarono scomparsa per sempre dalla superba vetta dell'Olimpo la magione delle fallaci divinità, a guisa del pauroso castello del mago Atlante. Invece, il trionfo fu solo parziale e piuttosto lento: il Cristianesimo, quantunque gravido di minacce per le turpitudini e le ingiustizie dei potenti e largo di protezione e di future promesse agli sventurati e a' derelitti, avendo per iscopo il dispregio della carne e la purificazione dello spirito, con l' umiltà e la rassegnazione e il perdòno, da un canto, e, dall'altro, co' semplici e lugubri riti, con le lagrime della penitenza, con tutti i segni d' una profonda costernazione, non era compreso universalmente nè potevasi volentieri abbracciare. Non riusciva facile d'estirpare e di sostituire una Religione, imperfetta quanto si voglia, ma che si presentava con le spoglie dell' alma nutrice d' un millennio di vita de' popoli piú celebrati dell' antichità: quella Religione, cioè, che acuí e raffermò l'amore per l' operosità,

la forza, la potenza e la grandezza; che abbellí ogni cosa, che animò anche gli oggetti materiali, che sparse di fantastici abitatori e d'infiniti miti il cielo e il mare, i boschi, i monti, i prati, i fiumi, i fonti; che fece uguali a' mortali gli dèi superi e inferi, per bisogni e gusti, per abiti e passioni, per virtú e vizi.

Da un culto cosí terreno, ma svariato e leggiadro, l'arte pagana, in tutte le sue manifestazioni, attinse largamente quello spirito, quegli elementi, quel colorito che la resero ricca e amabile, che le procurarono l'immortalità; e la cristiana, anche quand'abbia voluto e dovuto staccarsene per concetto, n' ha sempre tratta, e tuttora ne trae, quella forma che, non sempre a ragione, si giudicò difettosa e vuota.

Gli dèi si governavano come gli uomini: per differenze, gelosíe e odiosità, nate, non di rado, per cause terrene, abbandonavansi a discordie, a risse, a tumulti, sedati a stento e composti con tregue o paci non durature; assai temevano e scrupolosamente osservavano gl'imperscrutabili arcani delle Parche e del Fato (1); si consultavano nelle faccende di qualche conto. In cielo, la luce era irresistibile, il sole piú puro, le stelle maravigliose. Varcando il muro di bronzo e camminando sopra un aureo pavimento, s' incontravano le portinaie, le Ore, e, dopo, i corrieri, la bottega di Vulcano e le case degli dèi, in fondo delle quali sorgeva la Reggia di Giove. In questa, per lo piú, s' avevano le adunanze, al sorgere dell' aurora. Mercurio o Iride o Temi chiamava a parlamento

(1) Orfeo fece un' eccezione per Giove, ᾧ μοῖραι πείθονται, ἀμείλικτοί περ ἐοῦσαι (Fragmenta philosophorum graecorum racc. dal *Mullach*, p. 167, v. 4, Firmin-Didot, Parisiis, 1860). Tuttavia, qualche volta, come s'apprende da Plutarco, il *Fato* si confuse addirittura con il volere degli dèi, donde la frase *fata deûm* e le consimili latine e greche.



i numi che, súbito accórsi, s'approssimavano a' tersi troni, fabbricati con solerte cura da Vulcano. Tutti si rizzavano a un tempo, solleciti movevano incontro al Re e riprendevano i loro stalli al maestoso assidersi di lui. E se ne stavano, poi, quieti e riverenti, nell' attesa che parlasse o che uno de' maggiorenti, per il primo, tentasse di penetrarne l'intimo pensiero. Le discussioni ora procedevano pacate, tutti o i piú assentendo alle parole e a' cenni del sommo Padre o d'altri, e la veneranda Ebe, girando intorno, colmava di nettare le tazze de' convenuti; ora accendevano gli animi e diventavano violente e burrascose, ritornando la calma solo per le acerbe rampogne del figlio di Saturno. Accordatisi, quindi, alla meglio, votata o semplicemente imposta la provvisione, non mancando pe' riottosi a minaccia di venire sconciamente offesi o inabissati nel remoto e nero Tartaro, cominciava il banchetto tra' frizzi e le facezie, splendido per il sorriso delle immortali, allietato dalla lira d'Apollo e dal canto e dalle danze delle Muse, per cui, di frequente, non cessava se non al tramonto. Allora, datosi il segno, ognuno prendeva commiato e rientrava nella propria stanza per riposare.

L' *Iliade* e l'*Odissea* sono le prime opere d'arte donde può cavarsi ciò che s'espose (1); e, parimenti, potrebbero andar considerate come uniche, giacchè nelle restanti, greche e latine, fino all'*Eneide* (2) e a' carmi d'Orazio (3), non v'è di piú (4). Anche le *Metamorfosi* d'Ovidio, il commentario piú ampio della mitologia classica, non sembra-

(1) Libri I, IIII, VIII, XV, XX. Libri I e V.

(2) L. X.

(3) III 3.

(4) Erodoto non solo non menziona i canti d' Orfeo e di Museo, ma, nella forma piú recisa, attesta che Omero ed Esiodo sono « οἱ ποιήσαντες θεογονίην Ἕλλησι, καὶ τοῖσι θεοῖσι τὰς ἐπονυμίας δόντες, καὶ τιμάς τε καὶ τέχνας διελόντες, καὶ εἴδεα αὐτῶν σημήναντες », II 53. I versi di Cleante, di Porfirio e d'altri sono degl' inni glorificanti.

no utili: da un luogo del primo libro s'apprende solo che, se la plebe degli dèi è dispersa in vari luoghi, i Celicoli abitano a destra e a sinistra di quella lattea e sublime via che mette capo all'altèra Curia; e che il Tonante possiede un palagio di marmo e un trono piú elevato e badiale e uno scettro d'avorio. Però, chi vuol giungere al secondo secolo dell'èra volgare, troverà testimonianze cospicue, non tanto per la copia e l'originalità de' particolari, quanto per il diverso contenuto e opposto significato.

Noi siamo soliti di pregiare i Greci, nota Federico de Schlegel, per le arti e la poesia; eppure il loro ingegno non s'è, forse, mostrato mai cosí operoso, inventivo e fecondo come nella filosofia (1). Essi non trovarono un patrimonio acquistato alla verità, bensí un tutto involuto nel soprannaturale, un tutto che avrebbe potuto perdere la naturale fisonomía per le prodigiose facoltà fantastiche di popoli bambini. L'eccesso nell'invenzione non fece bene neanche a ingegni alati. L'autore della *Teogonía*, benchè finga che le dotte figliuole di Giove, le incantevoli guidatrici de' cori d'Elicona e d'Ippocrene, gli abbiano donato un insigne ramo di sempreverde alloro e la voce sovrumana per esporre il passato e il futuro, per magnificare la genesi della celestiale Famiglia, non sa scindere elementi disparati, mirare la prima, unica, infinita Divinità; e il cantore d'Achille, secondo il Bracciolini, non era stato più perspicace, abbassando gli Dèi tanto da confonderli co' terreni e inalzando le rane al grado d'Eroi (2). In sèguito, lungo il corso de' secoli, fiorirono altri poeti, e con essi i relativi commenti che, in sostanza, lasciarono inalterata la prima tradizione mitica. Però, un fascio di luce vivida e continua, da' tempi d'Omero e d'Esiodo, venne a dissipare, in

(1) Storia della letteratura antica e moderna, trad. dell'*Ambrosoli*, pp. 49.50. Torino, 1813.

(2) Scherno degli dèi, pref., p. XVI Livorno, 1821.



parte, le tenebre: e con le comuni credenze s'uni, andando quasi di pari passo, un'ardita e studiosa speculazione.

Dal 635 a. C., Talete Milesio, il fondatore della sapienza greca e della scuola ionica, bandiva la guerra a « ogni idea di divino antropomorfico nella spiegazione de' fenomeni naturali » (1). Un secolo dopo, visse Senofane di Colofone, uno de' capiscuola degli Eleatici, il quale, mettendosi per la stessa via, negò le stolide chimere cui si bruciavano gl'incensi (2). Se non che, prima d'avere un ateismo « puro, forte, incondizionato, non pure nella sostanza, ma nella forma stessa del pensiero » (3), faceva mestieri che trascorressero piú di cent'anni ancòra e si pervenisse a chi sicuramente affermava che « gli dèi furono creati dalla paura e dall'ignoranza primitiva » (4). Ma la Filosofia democritea va segnalata non solo per l'intrinseco suo valore, ma pe' germi delle dottrine che in essa si fecondarono e, poi, degnamente vennero sviluppati. Per tacere il meno importante, ispirò un sapiente d'Elide, Pirrone (360-270 a. C.) (5), che rimase freddo, anzi scet-

(1) *Schiattarella*, I precursori del Bruno, p. 8. Dumolard, Milano e Torino, 1888.

(2) Ἀλλὰ βροτοὶ δοκέουσι θεοὺς γεννᾶσθαι (ὁμοίως) τὴν σφετέρην τ' αἴσθησιν ἔχειν φωνήν τε δέμας τε. Πάντα θεοῖς ἀνέθηκαν Ὅμηρός θ' Ἡσίοδός τε ὅσσα παρ' ἀνθρώποισιν ὀνείδεα καὶ ψόγος ἐστί, καὶ πλεῖστ' ἐφθέγξαντο θεῶν ἀθεμίστια ἔργα, κλέπτειν, μοιχεύειν τε καὶ ἀλλήλους ἀπατεύειν. Fragm. philosoph graec, pp. 101.2, 5.7, ed. c..

(3) *Schiattarella*, p. 21, op. c.

(4) Ὁρέοντες γάρ, φησί, τὰ ἐν τοῖσι μετεώροισι παθήματα οἱ παλαιοὶ τῶν ἀνθρώπων, κατάπερ βροντὰς καὶ ἀστραπάς, κεραυνούς τε καὶ ἄστρων συνόδους, ἡλίου τε καὶ σελήνης ἐκγείψιας, ἐδειματέοντο, θεοὺς οἰόμενοι τούτων αἰτίους εἶναι. Fragm. philosoph. graec., p. 358, n. 4, ed. c..

(5) Φίλων ὁ Ἀθηναῖος . . . ἔλεγεν ὡς ἐμέμνητο μάλιστα μὲν Δημοκρίτου . . . VIIII 11 50.2, *Diogenis Laertii*, De clarorum philosophorum vitis etc.. Firmin-Didot, Parisiis, 1850.

tico, conosciuta l'assoluta vanità del tutto (1); e nutrí e disciplinò la mente di chi, con ragionevoli e giocondi canoni, s'avviò a una mèta divina e menomò la gloria dell'Abderitano (2). Epicuro (342-270) parve il maggiore Ribelle, il Titano che avesse ardito di scuotere la grave e turpe soma sotto cui forte ansimava il mondo; che, spezzati i ceppi e spiccato il volo, si fosse levato in alto per comprendere, con il cuore e l'intelletto, l'incommensurabile; che, infine, reduce vittorioso, avesse potuto indelebilmente fissare l'appreso e stabilire un termine e una legge alle cose:

Onde religïon con vece alterna
Ai pie' soggetta e calpestata giace,
Mentre noi la vittoria adegua al cielo (3).

Un giudizio simile, se non in tutto conforme al vero, suona come una vivace eco degli entusiasmi con cui venivano accolti il nome e il sapere dell'illustre Ateniese. E l'elogio è di Lucrezio Caro, di colui che, assai gloriosamente, finisce la serie de' filosofi italici, giacchè rese possibile, con un maestoso Poema, di riandare e d'osservare le dottrine dissepolte e ritornate in fama nel Rinascimento.

Lo spirito ellenico fu troppo cólto, geniale e libero per contaminarsi d'una grossolana e cieca credenza. È vero

(1) Οὐδὲν γὰρ ἔφασκεν οὔτε καλὸν οὔτ' αἰσχρὸν οὔτε δίκαιον οὔτ' ἄδικον· καὶ ὁμοίως ἐπὶ πάντων μηδὲν εἶναι τῇ ἀληθείᾳ, νόμῳ δὲ καὶ ἔθει πάντα τοὺς ἀνθρώπους πράττειν· οὐ γὰρ μᾶλλον τόδε ἢ τόδε εἶναι ἕκαστον. *Diog. Laerzio,* l. c., c. c., 28-33.

(2) Ἔπειτα μέντοι περιτυχόντα τοῖς Δημοκρίτου βιβλίοις ἐπὶ φιλοσοφίαν ἀΐξαι. *Diog. Laerzio,* X 45,6.

(3) *Lucretii Cari,* De rerum natura, I 62 sgg., ed. *Giussani.* Loescher, Torino, 1896,7,8. Trad. del *Rapisardi.*



che l'irreligiosità fosse punita, e, qualche volta, esemplarmente, ma quand'era seria e pratica, quando si giudicava dannosa per le istituzioni politiche. Così, non si contraddissero gli Ateniesi, i quali, mentre costringevano Socrate a bere la cicuta (1), lasciarono tranquillo Euripide che ricusava di credere per dio l'immenso ètere contenente la terra, e di confessare la realtà di Giove; e ridevano degli strazi che Aristofane faceva de' numi, sopra la scena. E la tolleranza e gli spregiudicati crebbero maggiormente co' rapidi progressi della ragione umana, della scienza e della civiltà. Invece, in maggior credito e venerazione fu il Politeismo a Roma. Però, in questa stessa città, nonostante la legislazione rigidamente ieratica e l'efficacia grande degli auspíci e delle formole sacre, la miscredenza s'aprí il varco con la coltura greca, la conquista del Mediterraneo e la rivoluzione democratica (2). I piú chiari personaggi che fecero sí splendido il tramonto di Roma repubblicana, quali Cicerone, Cesare, Varrone, Orazio, Augusto e Catone medesimo, per non citare altri nomi eccellenti nelle lettere o nelle armi o nelle magistrature, non avevano piú fede nelle patrie divinità. L'eloquente Tullio, in un'opera filosofica, è persuaso di rendere un eminente servigio a' concittadini, ove riesca a sradicare la superstizione in cui vivono i piú, e a propagare la Religione che s'accompagna con la conoscenza della Natura (3).

(1) La formola dell'accusa, di fatto, fu questa: « ἀδικεῖ Σωκράτης, οὓς μὲν ἡ πόλις νομίζει θεοὺς οὐ νομίζων, ἕτερα δὲ καινὰ δαιμόνια εἰςηγούμενος. ἀδικεῖ δὲ καὶ νέους διαφθείρων. τίμημα θάνατος. *Diog. Laerzio,* II 5 48 51. Cf. ciò che *Nipote* dice di Socrate, nella vita d'Alcibiade, al capo terzo.

(2) *G. Trezza,* Lucrezio, c. I, Barbèra, Firenze, 1876.

(3) Nam, ut vere loquamur, superstitio, fusa per gentes, oppressit omnium fere animos, atque hominum imbecillitatem occupavit. Quamobrem, ut religio propaganda etiam est, quae est iuncta cognitione naturae; sic superstitionis stirpes omnes eiiciendae. *De divinatione,* II 72.

Durante l'Impero, si determinò uno scadimento filosofico generale. Ma, se mancarono gl'ingegni che creassero e molto producessero, rimanevano le dottrine che s'erano affermate nel passato. Gli Stoici, in ispecie Epitteto, Seneca e Marco Aurelio, con tutte le loro forze, s'adoperarono per il trionfo delle prische virtú e delle nobili idealità, per debellare il Pirronismo rinnovato da un contemporaneo di Cicerone, Enesidemo, e l'Epicureismo che, svisato, rispondeva, a maraviglia, alle condizioni morali e politiche vigenti. Fu impresa vana: lo scetticismo invadeva tutte le forme del Pensiero e dell'Arte, non escluse le nuove nè quelle che, appunto allora, giungevano alla maturità, come la Sofistica (1). La quale, sotto Nerone o, meglio, dopo l'avvento al trono de' Flavi, coltivandosi con fortuna, non paga della retorica, delle lettere, delle arti, volle partecipare alle discussioni filosofiche. Nel regno d'Adriano e degli Antonini, Smirne, Antiochia e Atene riboccavano di sofisti, taluni de' quali, come Erode Attico ed Elio Aristide, veramente celebrati; ma la posterità non conosce bene se non Luciano. Questo barbaro della Siria settentrionale era destinato a compiere un miracolo, facendo rivivere in lui i tempi piú belli della Grecia e sentire agli altri quale fosse stata, una volta, la forza dell'Ellenismo. Satirico, moralista, novelliere, dialettico, egli penetra e domina il secolo. Accoppiando la grazia con l'efficacia, la mordacità con la chiaroveggenza, l'ironía con un dire filosofico o persuasivo, rifulge non pure nella storia delle lettere, ma in quella delle idee (2).

---

(1) La Sofistica, in tempi remoti, corrispose alla Sapienza, alla Filosofia; e Sofisti furono chiamati gli antichi saggi non solo, ma i poeti, come fa Cratino per Omero ed Esiodo. *Diog. Laerzio*, p. 3, n. 405.

(2) *Croiset*, Histoire de la littérat. grecque, t. V, p. 584, Fontemoing, Paris, 1899.

# Esame generale dello Spaccio.

## Luciano

Luciano s' avvide che la maggior parte de' contemporanei non era per nulla rinsavita, poichè « assai greci e molto popolo e la minutaglia e tutti i barbari » vivevano nell'idolatria (1). Considerando il triste spettacolo del passato, il limitato successo de' generosi sforzi di tanti sapienti, credette inutile d' affannarsi, ragionando e biasimando, quand'era piú opportuno un Eraclito che versasse delle lagrime o un Democrito che ridesse della cecità umana (2). Affine per il temperamento, gli studi e la vita agli Epicurei, e non ignorando d'aver sortito dalla natura un umore della migliore lega, egli che, con una puntolina non scevra di giusto orgoglio, costumava di dirsi *Parlachiaro*, non poteva a lungo rimanere esitante circa la via e la maniera da scegliere. Padrone intieramente di ciò che di piú perfetto s'era scritto e con ingegno raro e gusto fino, stampava un'impronta propria, quasi nuova, nella sua produzione.

L'incredulità del Samosatese, osserva il Settembrini, non deve confondersi con quella d'Aristofane (3), e, io

(1) Opere di Luciano, trad. del *Settembrini*, II 358, Le Monnier, Firenze, 1861.2.

(2) Op. c., I 356.

(3) Op. c., pref., I 62.3.

aggiungerei, con quella de' vecchi sofi: non è ristretta, accidentale ed efimera, ma nemmeno pienamente scientifica. Esente dagli errori di cui si pascevano le moltitudini, e, per giunta, non cogliendo il valore della rivoluzione morale e religiosa che s'estendeva, giorno per giorno, procede senza timori e titubanze, a testa alta, con la convinzione di poter giocare a suo bell'agio, con la freddezza, direi, d' un invincibile gladiatore che, atterrato l'avversario, volge in giro lo sguardo soddisfatto, non curante del duello prossimo e non meno cruento cui tra breve sarà chiamato dalla folla ubbriaca di sangue. Riesce, talora, di sorprendere l'inquietitudine nel vólto di Luciano, ma non è mai lo sconforto che stringe il cuore e annebbia la mente de' moderni: non turba l'armonía, non ottunde la squisita sua percezione, è quasi una nube lieve e sottilissima che non nasconde, ma vela e, per poco tempo, i fulgidi raggi del sole.

A pensare, egli scrive, ciò che fanno gli sciocchi nei sagrifizi, nelle feste e nelle pubbliche solennità; quali preghiere e quali voti e quale concetto abbiano degli dèi, io non so se si trovi uomo, per triste e malinconico che sia, cui non venga voglia di ridere (1). E aveva ragione. Bastava porre insieme tutto quello che spingeva a inferire che i numi non cansassero leggerezze e colpe imperdonabili, che si compiacessero delle adulazioni e si sdegnassero d'essere trascurati, che nulla concedessero per nulla, che serbassero le numerose e multiformi offerte che non potevano o non volevano consumare; bastava, forse, anche parte di quello che trascinava la Religione nel fango, perchè il riso prorompesse spontaneo e, crescendo, finisse in cachinno. E, giustamente, Luciano non si tortura il cervello per ammannire delle astruserie, della roba strana e pruriginosa, ma si ripromette di conseguire l' effetto bramato, mercè una disinvolta e franca riproduzione

(1) Op. c., I 351.



de' miti maggiormente in voga. Chi legga, di fatto, i dialoghi degli dèi (1) e i marini (2) o le diceríe di Bacco (3), d'Ercole (4), della dèa Siria (5), ne comprenderà, senza fatica, il vero significato.

Però, Luciano non s' arresta sempre alla pura e semplice esposizione: temendo che non sia abbastanza vicino e possa perdersi di mira lo scopo cui tende, talora preme, ferisce e disarma, con una forma precisa, la divinità. Se non vuoi ricordare le gravi parole pronunziate dal figlio di Giapeto per la sua crocifissione, sopra le brulle e inaccessibili rocce del Caucaso (6), o i feroci diverbi avvenuti tra' frequentatori dell'Olimpo, poni mente alla vibrata imprecazione di Timone d'Echecratide, dell' uomo che, tutto lordo, squallido e spellicciato, lavorava un campo nelle valli dell' Attica, presso l'Imetto.

Il meschino, dopo d' avere sprecato un vistoso patrimonio, scacciato e vilipeso da coloro che da indigenti aveva fatti ricchi, esperto dell' iniquità umana, senza speranze e con l' avversione nel cuore per ogni cosa, solo soletto, andava filosofando con la sua zappa. « Giove », pensava, « è un povero moccicone, cieco, sordo, imbarbogito: dorme il sonno d' Epimenide; e il fulmine, cascatogli di mano, giace a terra, spento. Era temuto, sí, quand'era giovine e gagliardo, quando, allo squassare della folgore e dell'egida, il tuono muggiva, i lampi si succedevano, e l'acqua, la neve, i venti sconvolgevano il creato; ma, ora, il mondo ritorna alla confusione delle cose. Bene sta, se pochi offrano sagrifizi e corone, e non per dovere ma per abitudine. Non sono an-

(1) Op. c., I 230-66.
(2) Op. c., v. c., 266-83.
(3) Op. c., III 81 5.
(4) Op. c., v. c., 85-8.
(5) Op. c., v. c., 258-77.
(6) Op. c., I 223.9.

còra dismessi i nomi sonori, ma senza vantaggio, perchè ognuno sa che sono delle ciance, del fumo poetico, delle parole che sonano e non dicono. Continuandosi su questo tono, presto presto, tu, o Giove, verrai spodestato e mandato da Saturno! » (1).

Ma non tanto da quel di Colitta, quanto dalla genía piú spregiata dell'antichità, da' Cinici, Luciano fa proclamare l'inefficacia e l'inutilità della religione. Giove che ha promesso di rispondere a talune discrete domande d'uno di questi filosofi, costretto a confessare che gli dèi soffrono ed eseguono i voleri della Provvidenza, della Fortuna e del Fato, ode rimproverarsi le spavalderíe che i poeti gli pongono sopra le labbra, il vile uffizio di ministro e servo cui con gli altri dèi è chiamato, i templi, le ecatombi, le corone e le preghiere che, giornalmente, usurpa. Non gli giova affatto d'allegare l'immortalità, perchè, nel servaggio, è il maggiore de' supplizi, nè gli riesce d'uscirne con le minacce che non hanno effetto, se non stabilite dal Fato; e piglia a discorrere delle profezíe per avere un altro po' di baia dal Cinico. Il quale, in ultimo, considerando, per conto suo, la rimunerazione che i virtuosi e i malvagi ricevono in vita, la dubbiezza de' premi e de' gastighi ultramondani e la relatività del bene e del male, se predestinati, si dichiara contento della propria sorte, non potendosi per nulla invidiare quella degli esseri soprumani (2).

Il Cinico, logico e risoluto nelle sue induzioni, era passato per venditore d'astute girandole e per sofista che faceva spudorata professione d'empietà. Parrebbe che Luciano porgesse il destro a' malevoli di bollarlo nello stesso modo; ma, per prevenire i nemici e convincere che gli sciagurati erano proprio quelli che si spacciavano come

(1) Op. c., Timone il Misantropo, I 200-2.
(2) Op. c., Giove confutato, II 228-36.



religiosi, immaginò che gli dèi si radunassero per esaminare l'ardua quistione. Fu questo un ritorno all'antico, ma con intento opposto: Omero creò i parlamenti celesti per significare la potenza divina, in tutte le guise; Luciano li ripristinò per finire il Paganesimo, il condannato secolare che indarno attendeva il colpo di grazia.

Quel Giove che già si vide vecchio maleficiato e cadente, ora è presentato commosso e triste, giallo nel vólto, con gli occhi smarriti, abbattuto piú che non per la ribellione de' Giganti e de' Titani. Sceso nel Pireo per assistere al sagrifizio d'un tal Mnesiteo e passeggiando al vespro nel Ceramico, aveva affrettate le tenebre, affinchè si disperdesse la folla, noiata dell'insulsa e rancida difesa che lo stoico Timocle aveva fatta degli dèi, e ringalluzzita per le ingiurie con cui aveva risposto l'epicureo Damide. In quel giorno, il cimento era stato superato; ma, al dimani, poteva accadere di peggio, se la gara filosofica si fosse riaccesa. Occorreva, quindi, di porre sossopra il Cielo, di discutere insieme, d'ascoltare il consiglio di ciascuno; e Giove, senza indugio, ordinò di convocare la dieta con una grida lunga, di stile magnifico e poetica nella forma, perchè s'avesse piú gente. Però, l'impaccio di Mercurio che non sapeva di poesia e rischiava d'accozzare versi troppo lunghi e troppo corti, era grande; e il dio, a stento, se la cavò, rammentando il principio del vigesimo libro dell'*Iliade*. Gl'immortali, da ogni luogo, convennero numerosi, al segno che alcuni, rinunziando a gradi e a distinzioni, sedettero alla rinfusa o rimasero in piedi. Il frastuono che non poteva tollerarsi e il pericolo che sempre più s'approssimava, avevano, in tutto, annientato Giove: il meschino tremava, credeva di venir meno, non ricordava bene l'orazione preparata, e, dopo un pezzo, appena fu possibile, esordí con Demostene ed espose i motivi del concilio. Allora Momo, senza sotterfugi, dichiarò che la miscredenza progrediva per colpa loro, non de' filosofi; e che bisognava pure aspettarsi la fine della

religione, non tanto per il guazzabuglio del mondo, quanto per la bestialità de' costumi divini. Però, piú delle aspre censure, s' invocava un salutare espediente; e Nettuno consigliò di ricorrere al fulmine, Ercole di seppellire Damide sotto le ruine del portico, Apollo di nominare un avvocato che rendesse piacente il pensiero di Timocle. Se non che, mentre si porgeva le orecchie a propositi inattuabili o futili, s'annunziò che, in Atene, la disputa veniva ripresa. L'epicureo, infatti, valendosi del favore generale, volgeva in ridicolo gli argomenti e le villanie dell'avversario. Domandava: si deve pendere dal labbro de' poeti, sieno anche i mirabili, quando non pensano alla verità e non si studiano che d'allettare gli uditori? La realtà degli dèi mancava d'ogni prova: se questi esistessero, dovrebbero colpire prima lui, come spergiuro. Egli non era scosso dalla fede d' intère nazioni; anzi, veniva riconfermandosi nell' ateismo, scorgendo adoratori dell' acqua, de' buoi, de' cani, de' gatti, de' coccodrilli, e que' luoghi in cui si prostravano innanzi a un òmero, a una ciotola di creta, a un piattello. Che provavano, poi, i vaticini i quali, in fondo, erano degli equivoci? e che gli altari, se si potevano visitare le tombe di coloro per cui s' eressero? Tutto ciò che ben procedeva, non mancava d'un governo; e si dovev' affermare lo stesso del mondo in cui personaggi della virtú di Socrate, d'Aristide, di Focione male vissero o finirono, laddove Callia, Mida e Sardanapalo gavazzarono in tutte le fortune?

Lo stoico, fuor di sè, co' pugni tesi e tra lo sghignazzare della turba, minacciava Damide che pacificamente abbandonava l'agone; e gli dèi, commossi, erano muti e cogitabondi (1). Un po' tardi, ma in tutto l' orrore, scorgevano la voragine che si spalancava sotto i loro piedi, e non ardivano piú di negare il saggio discorso di Momo. Giove, prima e piú degli altri, pentito delle follíe proprie

(1) Op. c., Giove tragedo, II 336-59.



e adirato per le tristizie degli altri numi, sentiva la necessità di porre mano a una serie di riforme, principiando dalle più necessarie, per conservare il culto. Certo, l'imbastardimento del consesso divino formava lo scandalo e l'ostacolo maggiore per ogni utile deliberazione; e súbito si pensò di rimediarvi.

In un consiglio posteriore, ognuno potette liberamente parlare; e Momo che prima era tenuto maligno per indole e soprannominato il pubblico accusatore, questa volta fu ascoltato senza repulsione. Nè il figliuolo della Notte si mostrò piú cauto: come sempre, svelò fatti e nomi. Per lui la colpa risaliva a Giove ch' espose dignità e vita nelle mille metamorfosi e che indiò uomini indegnissimi, impegolato com'era nelle tresche con le mortali. Quel prode Bacco, quel barbaro dal lato materno, sempre mezzo ubbriaco e furioso, menò nel cielo Pane, Sileno e i Satiri, villanzoni e caprai; e con questi le sue ganze, Arianna di cui volle la Corona tra gli astri, e Antigone che non seppe dividersi dalla cara cagnolina. Purtroppo, non il solo Bacco imitò l' augusto ma sozzo esempio: fecero altrettanto i rimanenti dèi e, per maggior vergogna, le dèe, come testimoniavano Anchise, Titone, Endimione e Giasone. E, a prescindere da tutto ciò ed esser benigni con Esculapio, con Ercole, con Ganimede, con l'Aquila, come mai si poteva tacere di coloro che avevano eccitato il fanatismo presso i Medi, gli Sciti e i Geti? come mai si poteva non ridere de' cinocefali, degl' ibi, de' caproni egiziani? e come tollerare Anfiloco, il figlio d' uno scellerato matricida? Non avevano, poi, quel torto i Cretesi e gli Egiesi a credere Giove un supposito; non peccavano coloro che non curavano i numi; non erano ingrati i filosofi che sempre discutevano di Natura, di Fato, di Sorte, quasi non esistesse altro.

Per tutti questi inconvenienti Momo compilò un decreto, approvato senza discussione, con il quale s' indiceva un concilio nel solstizio d' inverno per eleggere un collegio

di sette àrbitri, tre de' vecchi numi sotto Saturno e quattro de' giovini tra cui Giove. Costoro, dopo una scrupolosa scelta, dovevano restituire gli onori e le arti divine a quei soli che ne fossero meritevoli, rimandare giú ne' sepolcri e nelle urne gentilizie gl'intrusi, e, infine, proibire a' filosofi d'introdurre perniciose novità e di parlare di cose superiori alla conoscenza umana (1).

Il *Parlamento degli dèi* è la conclusione del beffardo scetticismo di Luciano. Se i due dialoghi, *Giove confutato* e *Giove tragedo,* rappresentano l'ultima e piú fiera espressione d'un convinto razionalismo, l'altro ha l'arieggiamento e il valore d'un'orazione funebre. Il Politeismo non aveva contati tra' suoi propugnatori, mai o al tutto, i sapienti; però, era stato il signore assoluto di mille Babilonie. Ora, anche in queste, prendeva a serpeggiare la ribellione: gli uomini che avevano coltura, un po' di sagacia, della libertà di pensare, assistevano o partecipavano volentieri alla demolizione d'un edificio che non reggeva piú per l'eterogeneità degli elementi di cui si componeva e per la sua decrepitezza. È un vero momento storico: il buon senso ch'è in bocca a Momo, per cammino diverso, ma piú ovvio, giunge alla mèta già salutata dagli antichi filosofi, a fugare dall'Olimpo le pallide e lagrimevoli ombre degli dèi. Rimaneva pervicace la folla de' mentecatti, senza dubbio; ma nessuno poteva nè doveva curarsi di quelli ch'erano incapaci d'un culto nobile ed elevato, il culto dell'Intelletto!

(1) Op. c., il Parlamento degli dèi, III 296-303.

## Niccolò Franco

Alla Religione ch'era venuta crescendo in forza e ardire, il Paganesimo oppose una feroce resistenza, cedette il terreno a palmo a palmo e, ridotto agli estremi, cadde per risorgere. Da per tutto e sempre, non fu eguale il fascino esercitato dalla Grecia e da Roma, però non cessò mai assolutamente; e in Italia ove i ricordi erano stati piú numerosi, freschi e cospicui, gl'ingegni, compresi i massimi, ammirati e riverenti, guardarono indietro, finchè s'avverò una piena risurrezione, una grande rivincita dell'antichità. La Mitologia fu fonte inesauribile di magnifiche favole, di squisiti adescamenti, di fregi d'ogni specie; e divenuta una parte essenziale dell'Estetica, infiltrandosi negli scritti e pigliando il posto delle leggende cristiane, scalzando il nuovo sentimento religioso, costituí un vero pericolo. « Mostrando noi ricamate nel panno nostro, ed al vivo ritratte le lascivie, le stoltizie, le rapacità, le buffonerie, e l'empietà degli Dei, imparino le stolte genti a non lasciarsi piú nè sedurre, nè ingannare, ed a schernir piú tosto con esso noi Venere, Marte, e Giove, che cosí si conviene, e non tenerli piú in nessun conto, nè pur nominarli: e se la riprovazione del falso è del vero comprobazione, il riprovar loro, sarà un appro-

vare quell'uno, che è l'istessa verità (1) »: è la voce impaurita d'un valentuomo che appartenne, per gli anni della gioventú, al Cinquecento. Nè questo era un grido d'allarme solitario e senza precedenti: a cominciare dalle fiere invettive de' Santi Padri non era mai stata data tregua a' residui del Politeismo; però, le prediche, gli scritti e gli altri mezzi escogitati non circoscrissero nè arrestarono la temuta predilezione.

Il clero medesimo, d'altronde, quando la barbarie era maggiore, con degna sollecitudine raccolse, trascrisse e affidò alla posterità le opere degli antichi, con poche eccezioni. Luciano non fu uno de' fortunati. Chi era stato condannato all'oblío da' contemporanei, memori delle ingiurie patite, non venne rinfamato dopo, perchè, quantunque avesse mostrata la fallacia de' miti, non aveva sposata la Fede nascente. E se con il tempo l'avversione decrebbe, nel solo Rinascimento le sue invenzioni satiriche guadagnarono gli animi de' dotti e de' poeti, quali il Filelfo e l'Aurispa, il Poggio, il Pontano, l'Agricola, il Boiardo, Erasmo, il Moro e finanche Guglielmo Shakespeare.

A Venezia, nel 1539, per la prima volta furono stampati da Giovanni Giolito de' Ferrari i *Dialoghi piacevolissimi*. L'autore era quel Niccolò Franco di Benevento che, non avendo ancor compiuto il quinto lustro, era noto per l'ingegno svegliato e pronto, per la profonda coltura classica, pe' versi già pubblicati; e che, in sèguito, ebbe nella storia un nome con la vita randagia e fortunosa, con le polemiche sostenute e i sonetti disonoranti letterati e potenti, con la piú misera delle fini nell'età di cinquantaquattro anni. Certamente, non si sarebbero lasciati passare, senza censure, i dialoghi di quello che s'atteneva fedelmente alla divisa di Giovenale: ***Difficile est satiram***

(1) Lo Scherno degli dèi, op. c., pp. XXIII e XXIIII.



***non scribere*** (1). Nel sette ottobre dello stesso anno, una delle lingue piú velenose del secolo, Pietro Aretino, scrivendo al Dolce che sinceramente divideva con il compare bizze e odi, dopo d'essersi avventato contro il Franco come un cane rabbioso, affermava che ciò che aveva detto, era niente in paragone di quello che si sarebbe potuto aggiungere pe' *Dialoghi*. Eppure, il poveraccio, egli concludeva, si crede superiore a' migliori dialogisti: « Ecco qua doue auanzo Luciano, asserisce il Cavallo; nel commento fatto dal balordo nella Priapea giura, che solo lo ingegno di lui penetra in si alti sensi. Se alcuno ci è, che aprezzi tanto poco il tempo che non istimi il perderne mezza hora, ouero se l'otio d'uno scioperato vuole alquanto di baia, legga doue il manigoldo si cognominava Sanio, e se non rece udendo dirgli il profondo intelletto di Sanio può esser' capace de i Secreti, che ci asconde il Cielo, soggiugnendo la scienza vera è dono del sophrumano spirito di Sanio... » (2). Quanta edificazione doveva suscitare un giudizio simile! Ma quale credito poteva vantare colui che aveva la presunzione di proclamarsi l'oracolo della verità, il segretario generale del mondo, il semidio al quale s'accorreva, in ogni stagione, per vederlo, premiarlo e venerarlo, senza distinzione di sesso, di classe e di nazione? e quale spassionatezza dovev' avere l'uomo che armò di pugnale la mano del *creato* Ambrogio degli Eusebi, e che spedì lettere violente al cardinale Ercole Gonzaga per biasimare la protezione concessa da Sigismondo Franzino, e che in tutti i modi cercò di perdere il suo ex-segretario? Il Franco, senza dubbio, molto s'errò nel seguire l'andazzo: fu ingrato nel volere sconoscere e dimenticare in Luciano il maestro, lo scrittore cui era obbligato per lo sviluppo e l'educazione delle facoltà fan-

(1) Satire, I 30.
(2) Lettere, II 98, Parigi, 1609.

tastiche e dell'indole satirica (1). Però, il torto, per quanto imperdonabile, non consente di sorvolare su' *Dialoghi piacevolissimi*, taluni de' quali hanno una vera importanza per il loro fondo storico, la tinta di morale e la grande libertà di parlare.

Nel dialogo ch'è tartassato dall'Aretino (2), Sannio s'incontra con la Virtú, e, lamentandosi del mondo, ha per risposta che verrà giorno in cui, malgrado l'avversa fortuna, vedrà cambiata la tristezza in gioia, il pianto in riso. Non è giusto che si deplori lo stato della Virtú, se Giove lo volle tale; ed essa ha il nome che merita, sapendo, con fortezza d'animo, sostenere gl'incomodi, le miserie, le necessità della vita. Con ragione, non va nè dimora presso i ricchi, giacchè, mutando costume e fama, da buona diventerebbe pessima. Per lo piú, s'affida a'poveri e non brama di meglio: se anche non aspettasse la quiete, un albergo dopo l'esilio, una contentezza per gli affanni, rimarrebbe paga de' privilegi ottenuti. Soddisfazione incomparabile è che l'iniquità e l'indolenza non l'offendano, che sia sempre e ovunque la stessa, che sfugga alla morte e alla vanità della riputazione, come immortale.

Però, Sannio non si commove, e, quando, per la promessa avuta dalla Virtú, è menato in Cielo, non potendo entrare, a voce alta, rinfaccia a Giove i grossolani errori, il sonno letargico, la sordaggine completa. Il dio che ode le contumelie lanciategli, non ubbidito da Momo ch'è giubilante per l'avventura, comanda a Mercurio d'allontanare

(1) Luciano è ricordato, ma da un uomo, quale Borgio pedante, per cui il Franco non ha se non dispregio e derisione. *Dialoghi piacevolissimi*, II, p. 48. In Venetia, MDCVI. Appresso Lucio Spineda.

(2) Dial. primo « nel quale Sannio con la guida della Virtú, và in cielo; doue per non potere entrare, viene à contesa con gli Dei. Ultimamente co 'l mezo di Momo entra, e parla à Giove, dal quale ottenute alcune gratie, se ne torna in terra ».



quella lingua pestifera. Invano: l'insolente, nel vedersi minacciato con il caduceo, snocciola i natali, i furti e gli stupri del figlio di Maia. Accorrono altri numi. Pare che la faccenda debba sbrigarsi per opera del solo Apollo; ma il dio che usurpa un'infinità di nomi, che spasimò d'amore per Dafne, per Giacinto, per Ciparisso, e che uccise i Ciclopi, i figli di Niobe e il Pitone, che può mai fare, concedendo una laurea? Anzi, Sannio lo bistratta: « vada il mal di fianco », grida, « a tante corone, e a tanto alloro. Questa si è la prima cagione, onde lo mangerei vivo quando potessi... Cosí non hauess'io mai conosciuto Apollo, nè i suoi parnasi, nè le sue ghirlande, nè i suoi fonti caballini, nè i suoi furori asinini, come è stata la mia ruina, e la mia miseria, donde mai piú non spero di sciorre il piede... Douerei mandare il cancaro ad Apollo, alla sua lira, alla sua corona, alla sua humanità, e a tutte le sue sorelle, se ben fussero diciotto, come son noue... » (1). E Marte, per il Beneventano, è un vigliacco, un poltrone, un dappoco cui ben toccarono le busse di Diomede e il venir pigliato nella rete con Venere; Nettuno, il fiero nemico di Laomedonte e de' Troiani, non è mai stato atto a nulla; Vulcano, lo zoppo e contraffatto e nero Vulcano, dev'essere l'uomo e il marito piú scimunito del mondo, se, per il primo, ha visitato Corneto. E non bastando tutto questo, Sannio s'accapiglia con Bacco che si mostra « piú brauo e furioso, che non l'Orlando dell'Ariosto »; con Ercole che s'era sottoposto agli uffizi piú bassi ed era divenuto matto per amore; con Cupido cui prima si raccomandava, conoscendo che Giove per lui batterebbe moneta falsa, « si faria Aquila, Cigno, Satiro, Oro, e Toro, e Stagno, e Asino, se gliene comandasse »; con Esculapio e i rimanenti. Egli fa conto che Venere si sia cavata la fantasia *cum omni genere musicorum* e abbia avuti per chiassi i luoghi a lei consacrati, e, in conformità, spiega

(1) Dial. c., pp. 11.2, ed. c.

i nomi di Cipria, Ericina, Sira, Militta, Alita, Mitra, Istinia, Pirenea; contro Giunone scaglia gl'insulti e le bestemmie piú orribili; di Cerere biasima l'ingratitudine verso i poeti; a Diana rammenta Endimione e Atteone; e contraria Pallade che si sbraccia nel provare il suo rispetto per la pudicizia. E sempre piú audace, l'importuno e malèdico visitatore s'augura, per poco, l'imperio celeste, perchè possa togliere la squarcina e con essa percuotere Marte, somministrarne a Saturno con il manico della falce, spezzare il tridente sopra la schiena di Nettuno, sonare Apollo con la lira, fare bastone da conocchia il caduceo di Mercurio, cambiare la faretra di Diana in cassetta da serviziale, vendere lo scettro di Giove per due quattrini e rimandare l'Aquila tra le cornacchie e le carogne.

Giove che prima sembrava inflessibile, non arrivando con la violenza, cede; e Momo gli presenta Sannio, dicendo: « Eccoti qui, o Gioue, quell' huomo che è stato tanto alla porta, e non ha potuto entrare, per non essere conosciuta la sua virtù, la quale è questa che uedi qui. Io non so chi fosse stato si patiente à non dir peggio di quel che hai detto, uedendosi vietare l'entrare in cielo, dove sono entrati i capricorni, e pesci, e leoni, e castroni, e scarpioni, e tauri, e centauri, e cancri... Fino à i cani di Erigone, à gli uccelli Ibidi, fino alle scimie, e i becchi, sono venuti di Egitto, e entrati nel cielo... Et l'Aquila c'ha portato Ganimede, e Bacco, c'ha portato Ariadna, la corona della quale ha poi egli riposto nel numero delle altre stelle... In summa summarum, nè à Ganimede, nè à p..... si tiene la porta douunque uanno, ma sono loro alzati i portieri come compaiono. Mi potrai dire, che l'Aquila è il tuo confaloniere, e il tuo armigero, e che Bacco ti è figliuolo, e possono fare quello che uogliono. Confaloniere a tua posta, e figliuolo quanto ti piace. Non stà bene, che i Cinedi, e le concubine si portino di terra in cielo, non si pentendo, ma che stieno nel basso, e non tant'alto, che



faccino parlar la brigata » (1). Sannio è degno di venire al cospetto degli dèi, perchè « è dotto, è virtuoso da douero... E se morde l'altrui infamie, è huomo di buona fama, e le mende, che cerca in altri, non si possono cercare in lui. Se celebra i virtuosi, gli conosce per la virtú, che ha seco, della quale non è vano simulatore... Ciò che egli è, ciò che sà, e può, fa conoscere senza baie... Il suo contentamento non è altro che viver solo, come acerbo persecutore d'ogni superbia. Ama gli amici; et odia gli auuersarii quanto è possibile. Il suo costume non è mendicar fama da questo, e da quello, che imbratta carte, ma di farsi conoscere, per li suoi scritti, e non per gli altrui. Ha molto piú caro quando i cani gli baiano, che quando gli fan carezze, perchè sa ben'egli che ne gli abbai niuno gli toglie il fiato (2) ». E il Franco cui non sembra vero di presentarsi come meglio gli garba, non contento di ciò che Momo gratuitamente assevera di lui, s'eleva a difensore della virtú e della giustizia!... « Tante schiere di satrapi, che fanno al mondo », egli chiede a Giove, « se a petition loro la carità è morta, la virtú sbandita, la bontà profligata, la religione poco stimata, la tirannide esaltata, et la vanità abbracciata? O Gioue non vedi che di qui pullulano i germogli delle sette, e delle confusioni, che bisbigliano con istrano mormorio dell'esser tuo? O Gioue, se fai differenza tra buoni, e tristi, e se alla bontà si deono premi, e alla tristitia persecutioni, perchè questi restano tuttauia impuniti de loro errori e quelli piangono il male altrui? (3) »

Momo riceve l'ordine d'estendere un decreto, però bisogna ritenere che questo sia stato consigliato da Saturno, dettato da Giove, scritto da Pallade, posto in libro da Mercurio, musicato da Apollo, con la testimonianza di Marte,

(1) Dial. c., p. 31, ed. c.
(2) Dial. c., pp. 31.2, ed. c.
(3) Dial. c., p. 34, ed. c.

di Nettuno, di Bacco e d'altri. Con il medesimo, si prescrive che Sannio resti bisognoso e ramingo, ma, in compenso, sia riconosciuto come ingegno mirabile, lingua verace e uomo nobile con tutto il suo legnaggio, e vengano giudicate per le migliori persone gli amici di lui e per plebee gli avversari. Veramente, un decreto siffatto sarebbe stato opportuno alla fama del Beneventano, non solo presso i contemporanei, ma, anche un po', presso i posteri!

Meno lungo e importante, ma piú oggettivo è il sesto dialogo, poichè è quasi un breve riepilogo di ciò che si trova svolto negli scritti del Franco. Gli dèi seggono in « tribunale di secreta udienza »; e Giove che « non è insensato, nè ha già il cervello ad Europa », racconta d'aver molto attesa l'Aquila alla quale permise di scendere in terra, perchè si ricreasse lo stomaco e s' impinguasse co' selvatici e gustosi pasti d'un giorno. Pareva che questa avesse imitato il corvo d' Apollo il quale « si fermò in una ficaia, e spettò sin che si mutarono i fichi, e poi se ne venne in cielo con un serpe fra l' unghie, scusandosi che colui gli haueua impedita l'acqua del fonte » (1); quando, passati alquanti giorni, comparve stanca morta. La misera, pigliata in un lacciuolo, doveva la libertà alle lettere attaccate alle penne e dagli uomini dirette a' numi. Mancando Mercurio, « interprete, e maggior secretario della Corte », (2) si dà il mandato al « correttore dei vitij, e delle colpe » di legger le lettere e di proporre le singole deliberazioni. Roma e Rodi invocano aiuto contro i corsari e i ladroni; e, per l'intervento d' Apollo, s' è disposti a provvedere, quando da un poscritto s' apprende che la ruina è già avvenuta. Una lettera è de' buoni e de' ricchi pe' quali Momo osserva che « non ponno mangiar in una scodella » (3); un'altra è contro i poeti, cre-

(1) Dial. VI, p. 88, ed. c.
(2) Dial. c., p. 89, ed. c.
(3) Dial. c., p. 91, ed. c.



sciuti piú delle « spighe de i campi », (1) e si consiglia Apollo, fastidito e sdegnato, di non coronare se non i degni; la terza è de' tavernai che si lagnano della temerità e della mala fede de' filosofi, e alle scuse di Pallade s' osserva che i protetti di lei son cosí pazzi da distruggere la sapienza stessa. I poveri, da parte loro, impetrano che si scemi il prezzo del frumento, perchè non caschino tra gli artigli de' ricchi e degli usurai. Momo s' unisce con gli scontenti per la rapacità dell'Aquila. Ecco le sue belle prove, egli dice: a questa si pospongono gli uccelli che fanno ombra, non volendosi tra Giunoni e Ganimedi per gallo se non il padre Giove; non le tagliano le ale, non la chiudono in gabbia, le concedono il nome e le insegne regie, perchè rapí il figlio di Tros, perchè porse le saette, nella guerra de' Titani. Si passa, dopo, a' memoriali che trattano delle speranze de' giusti, delle liti tra la virtú e l' invidia, tra la bontà e la malizia, tra i poveri, gl' ignoranti, i cortigiani, i sudditi, da un canto, e, dall'altro, i ricchi, i dotti e i signori. In ultimo, si considerano le proteste contro la leggerezza delle mogli, le vergogne de' mariti, le frodi degli artigiani, le bugíe degli astrologi, le ruberíe degli amministratori, le ingiustizie dei tribunali, la stupidità de' dottori e i saccheggi de' soldati eretici.

Tutto è a mal partito; e Giove, prima d' imprendere una riforma generale, desidera il consentimento degli altri. Egli dice: « Muouaci, o Dei, il veder che il mondo è nella feccia. Muouaci il debito c' habbiamo della prouidenza delle cose terrene, la qual se noi stessi togliamo a noi, non ci maravigliamo, se n'è tolta in terra. Muouaci, dico, la pietà de i nostri sudditi, i quali con tante lagrime, con tante lettere, con tanti gridi, ogni dí ne molestano, e noi, come sordi, par che non gli vogliamo ascol-

(1) Dial c., p. 91, ed. c.

tare ». (1) E si stabilisce di riunire tutti i numi con i loro affini, affidandosi a Momo la compilazione della grida.

L'orditura, il colorito, i particolari de' componimenti riassunti tradiscono l'origine. Però, il Franco non possiede il sorriso arguto, fino, signorile di Luciano: si lascia, spesso, sopraffare dall'erudizione, esagera, scivola nel plebeo. La maggiore o minore perfezione d'un temperamento artistico non dispensa, però, dal considerare che i due scrittori non guardino nel medesimo modo e non mirino al medesimo scopo. Ne' dialoghi di Sannio la Mitologia non ha se non una parte secondaria. Lo scrittore del Cinquecento non arde di zelo cattolico: se in alcuni luoghi della *Filena* e in una lettera a Barba Dante ostenta sentimenti religiosi, se canta la vita di Cristo, se s'ordina sacerdote a Roma, è pure stato a' servigi d'uno de' segreti fautori della Riforma in Italia, il Morone, e ha dettato sonetti, satire e articoli contro cardinali e pontèfici, quali il Farnese, il Caraffa e il Ghislieri. Ora, gli dèi pagani che non potevano risvegliare sospetti e timori nel cuore di chi era eterodosso in religione, dovevano accendere la sua immaginazione, fornire quella veste e quegli accessori che i dotti ritenevano indispensabili per esprimere qualunque pensiero.

(1) Dial. c., p. 97, ed. c.

## La favola dello *Spaccio*

Lo *Spaccio de la bestia trionfante* salí in onore assai tardi. Pochi lo conobbero, prima, se, com'è fama, fu stampato celatamente e in venti esemplari; tutti lo ignorarono, dopo. Sembrando che vi fosse adombrata la stoltezza pagana o la dottrina aristotelica o il Cristianesimo con la Chiesa e il Papato, e correndo voce che l'autore n'avesse pagato il fío con il rogo, si credette empietà il discuterlo e dovere il dimenticarlo. Se non che, questo scritto, come l'altro attribuito a Federico II, odiato solo per quello che se n'era inteso, ruppe, a un tratto, il profondo silenzio in cui giaceva. Il 27 maggio del 1712, lo *Spectator* annunziava: « Nessuna cosa stupí tanto i dotti d'Inghilterra, quanto il prezzo cui è arrivato, in una pubblica vendita, lo *Spaccio de la bestia trionfante,* venduto per trenta lire sterline » (1). Però, quantunque piú noto e tradotto nel francese e dal filosofo Toland nell'inglese, lo *Spaccio* non cessò d'apparire l'infame libello. Appena nella seconda metà del secolo decimonono, sfatarono la brutta leggenda insigni

(1) Vol. V, num. 389.

stranieri, il Bartholmèss (1), l'Hartung (2), il Brunnhofer (3), il Carrière (4), e, tra' nostri, Bertrando Spaventa (5) e Francesco Fiorentino (6).

Quest'ultimo, in un articolo del 1882, tra gli altri meriti, ebbe quello di sostenere che la lettura dello *Spaccio*, richiama alla memoria il *Parlamento degli dèi* di Luciano e il primo de' *Dialoghi piacevolissimi* del Franco (7). Ma il Fiorentino, non inferiore agli stranieri per acume e sorpassandoli nella perizia della letteratura paesana e nella genialità e nell' entusiasmo tutto meridionale, pare non troppo preciso nel tralasciare vari dialoghi che servirono allo svolgimento dello *Spaccio*, nè molto felice nel ritenere che la condanna del Franco sia stata la causa « del silenzio che il Bruno serba sul nome di lui » (8).

« Strappato dal seno materno, dalle braccia del padre, dalle cure affettuose degli amici » (9), e, quindi, lungi dalla patria, errando di terra in terra, senza ricchezze e

(1) Vie de J. Bruno. Lambert, Paris, 1846,7.

(2) Grundlinien einer Ethik bei. G. Bruno. Besonders nach dessen Schrift lo Spaccio. Leipzig, 1878.

(3) Giordano Bruno's Weltanschauung und Verhängniss. Leipzig, 1882.

(4) Die philosophische Weltanschauung der Reformationzeit. Leipzig, 1887.

(5) Etica del Bruno, negli Atti accademici di filosofia civile di Genova. Saggi di critica filosofica, politica e religiosa. Napoli, 1867.

(6) Giornale napolitano di filosofia e lettere, anno IIII, vol. VII, fasc. 19, aprile e maggio del 1882.

(7) Art. c., pp. 38,9. Dall'esposizione della favola dello Spaccio chiaramente si vedrà il valore dell'opinione di *Tullo Massarani* che nega ogni parentela tra' dialoghi lucianei e quelli del Bruno. Cf. Diporti e Veglie, p. 20. Hoepli, Milano, 1898.

(8) Art. c., p. 39.

(9) *I. Bruni*, Oratio consolatoria, p. 21, Opera lat. conscripta, v. I, p. I. D. Morano, Napoli, 1879.



protezioni, il filosofo di Nola non si rammaricò giammai, perchè, con piena libertà, poteva insegnare e scrivere ciò che pensava, e sfuggire alla « vorace gola della Lupa tiberina » (1). Mancano, poi, prove per dedurre che egli si fosse imbrancato co' *compari* d'un tal *galantuomo* (così, beffardamente, viene qualificato l'Aretino negli *Heroici furori*) (2); e che, a ciglio asciutto, con Remigio Fiorentino e Tommaso Garzoni, avesse visto il Franco penzolare dalle forche, per ordine dell'Inquisizione (3). Invece, da qualche indizio, è dato di supporre il contrario. Chi trovi dell'ironía nelle due stanze di Sperone Speroni, riportate da parecchi biografi del Franco per encomiastiche (4), deve ritenere sinceri i versi di Luigi Tansillo:

O qual di nome, ancor d'animo, franco,
Di cui se fur talor le dotte carte
D'altrui biasmi e di fel tinte e cosparte,
Fu il viver sempre ed onorato e bianco (5).

E il Beneventano, da canto suo, esaltava non pure il Tansillo, ma l'Epicuro: questi due amici *miei*, egli di-

(1) *I. Bruni*, Oratio valedictoria, p. 21, v. c, p. c..

(2) P. 626, Opere italiane, ed. *de Lagarde*.

(3) Cf. *Carlo Simiani*, la Vita e le Opere del Franco, pp. 38,9. Roux, Torino, 1894.

(4) Porzia gentil, Messer Nicolò Franco
È un gentiluom pien di cortesía,
Bello come son io, o poco manco,
Figliuol di Febo e della poesía:
Ed ebbe voglia anch' ei di nascer bianco;
Ma vide in quel color non riuscia.
Tutto è bel, tutto è buon, tutto è modesto,
Tutto è di grazia e di virtú contesto.
Se io fossi in lui, . . . . . .

Cf. *Simiani*, op. c., p. 28.

(5) *F. Fiorentino*, Poesíe liriche del Tansillo, p. 35. D. Morano, Napoli, 1882.

chiarava, sono i piú prudenti, ingegnosi e dotti uomini di Napoli; e quand'ognuno spiffera sonetti, contraffacendo il Petrarca, essi mostrano vaghezza e grazia, poichè il loro non è trafugare, ma poetare (1). Ora, queste lodi reciproche resero, probabilmente, meno duro il giudizio che, per vari rispetti, del Franco poteva dare il Bruno, colui che per l'Epicuro e il Tansillo ebbe una grande ammirazione, e da' versi loro trasse la forma, la materia e l'entusiasmo per gli *Heroici furori* (2). Inoltre, il Franco e Giordano hanno lo stesso gusto artistico, la stessa tendenza a parlare con vibratezza e audacia, lo stesso odio contro i petrarchisti, i grammatici e i pedanti (3), tra cui il saccheggiatore di Donato, di Prisciano e di Diomede, quel messer Lucio Giovanni Scoppa ch'ebbe a successori Borgio e Manfurio, tanto martoriati ne' *Dialoghi piacevolissimi* (4) e nel *Candelaio* (5). Non si sorvoli, infine, sopra la vicinanza delle loro terre native per le quali entrambi nutrirono un amore filiale, e, dovunque, preferirono di dirsi *Sannio* e il *Nolano*. Parmi che poco importi se il Franco non sia stato onorato d'una speciale menzione negli scritti bruniani: basta scorrere il solo *Spaccio* per avere casi analoghi, e, in questi, la spiegazione. L'autore, se, talora, cita direttamente o indirettamente, piú spesso suole tacere l'origine, sia che riporti, sia che traduca, sia che assimili brevi o lunghi brani, specialmente di poesía (6). Comunque, Sannio pare uno degli scrittori napolitani

(1) Dialoghi piacevolissimi, op. c., diall. II e VIII, pp. 43 e 112 Pistole vulgari, l. III, p. LXXXVI. A. Gardano, Venetia, 1538.

(2) Cf. il mio opuscolo: Bruno e Nola, pp. 62 e 91. Patitucci, Castrovillari, 1899.

(3) Cf. l'altro mio opuscolo: Antipetrarchismo di G. Bruno, pp. 15, 35, 69, 76. Trevisini, Milano, 1900.

(4) II, pp. 43,8.

(5) P. 22, ed. *de Lagarde*.

(6) Spaccio, ed. *de Lagarde*, pp. 504, 5, 8, 9, etc..



di cui il Filosofo tutto conobbe, compreso, forse, il commento di quella *Priapea* della quale si servi nelle opere latine, nel *De vinculis in genere* (1). Per il còmpito assunto, già si riepilogarono due de' *Dialoghi piacevolissimi;* ora si vedrà quale relazione passi tra' medesimi e lo *Spaccio*.

Gli esemplari piú antichi del dialogo bruniano non solo indicano Parigi e il 1584, come luogo e data della pubblicazione, ma portano il seguente titolo: *Spaccio de la bestia trionfante, proposto da Gioue, Effettuato dal Conseglo, Reuelato da Mercurio, Recitato da Sophia, Udito da Saulino, Registrato dal Nolano*. Questo libro (e ben si può chiamare cosí, per l'importanza della materia e per la mole), principia con un' *Epistola esplicatoria* a chi fu dedicato, al molto illustre ed eccellente signor Cavaliere Filippo Sidney (2); e comprende tre dialoghi, ognuno de' quali è suddiviso in tre parti. Il Bruno, spianata la via e suscitato l'interesse con un'opportuna e drammatica introduzione, collega la terza parte del primo dialogo con la corrispondente del secondo e con le due ultime del terzo, indugiandosi, nelle altre, a chiarire e a raffermare i punti salienti della dottrina morale.

« Poeti si, philosofi non mai hanno... descritti, et introdotti gli dei », come nello *Spaccio* (3). Giove che, per

(1) *F. Tocco*, Opere inedite di G. Bruno, p. 266. Tipografia della R. Università, Napoli, 1891.

(2) È colui al quale vennero pure dedicati gli *Heroici furori*. Il Sidney, nipote del Leicester, personificò, secondo il Ranke, l'ideale del perfezionamento inglese. Poeta, aveva pubblicata un' *Arcadia* di quel gusto italiano ch'era in voga nella Corte d'Elisabetta; e rifulgeva nel circolo letterario in cui il Bruno potette conoscere lo Spenser, l'Harvey, il Dyer, il Temple e altri. Nel campo di battaglia di Zutphen, gravemente ferito, passava a un soldato moribondo l'acqua che gli era stata portata, esclamando: « Quell'uomo n'ha piú bisogno di me! » Il chiarissimo gentiluomo finiva in Arnheim, il 1586.

(3) Spaccio, p. 421, 8,9

tanto tempo, ha vissuto vita di scapestrato, occupandosi, quasi interamente, d' armi e d' amori, è mutato. Ormai, le donne co' ragazzi frigi non lo imbestialiscono piú: gli anni maturi ne smorzano gli ardori giovanili, e l'ora vicina del Giudizio lo rende timorato, incitandolo a preci e a voti che quotidiánamente rivolge al Fato. Nel Consiglio ammette le persone che bene affidino di loro: dall'aspetto, per il sentire, co' pensieri, nelle azioni debbono rivelare la grandezza e la gravità, proprie de' vecchi. Per lo stesso impulso e per lo stesso fine, ha ordinato a Vulcano di non lavorare ne' giorni festivi; a Dionisio di non venire alla sua presenza con il solito corteo e di ridurre il folleggiare delle Evanti ne' Baccanali e in altre ricorrenze, dopo il tramonto del sole; a Momo, relegato, per la sua lingua, nella stella ch'è alla coda di Calisto, di riprendere il pristino stato e uffizio; a Cupido di non vagare, seminudo, per la terra e il cielo, e di far simili gli amori degli uomini a quelli degli animali, scegliendo per essi l'Aprile; a tutti gli dèi di non tenere paggi che abbiano meno di venticinque anni. Ganimede che s'accostava, sorridente, per porgergli la tazza di nettare, ebbe la sorpresa d' essere acerbamente rimproverato ed espulso dal cielo. Anche Venere cui egli spesso faceva carezze lascive e che accompagnava nel ballo, fu brutalmente respinta. Ricordando quel giorno la vittoria, riportata dagli dèi su' Giganti, Giove s' abbandonava a dolorose riflessioni. Egli che aveva repressa la tracotanza d'Encelado, di Tifone, di Briareo, doveva riconoscere la gran debolezza presente. « Hor non hó polso di contrastar á certi mezzi huomini », confessava, « et mi bisogna al grande mio dispetto á voto di caso et di fortuna lasciar correre il mondo: et chi meglo la seguita, l'arriue; et chi la vence, la goda » (1). Era ridotto come il misero leone esopico: non aveva piú oracoli, altari, templi, venendo que-

(1) Spaccio, p. 427, 20-3.



sti consacrati a satiri, a fauni e a semibestie, non meno vili degl'idoli egizi. Le leggi, le cerimonie, i culti divini si miravano qua e là, e solo quali residui della credenza d'un tempo. « Il mondo », Giove osservava, « é á punto, come un gaglardo cauallo [che] molto ben conosce quando é montato da uno che non lo puó strenuamente maneggiare; lo spreggia, et tenta di toglerselo da la schena, et gittato che l'hà in terra, lo viene á pagar di calci » (1). Purtroppo, era falso che la complessione divina non fosse soggetta a cambiarsi e ricambiarsi. Gli uomini potevano immaginare il contrario; ma a Giove realmente si disseccava il corpo, si rammolliva il cervèllo, cascavano i denti, incanutivano i capelli, e la vista diventava debole, il respiro irregolare, i movimenti stentati e le mani tremanti. Egli se n'accorgeva e lo dichiarava, tanto piú perchè con lui avevano perduta la forza, la maestà e la bellezza i restanti numi. Era spento il vigore e, sempre piú, s'affievoliva il volere a Vulcano; e se la capricciosa Citerea avesse preso uno specchio, sarebbe rimasta inconsolabile per le rughe che le solcavano la fronte, per gli angoli della bocca che le irrigidivano il riso, per le grinze che deturpavano il vólto onde aveva scoccati « gli tanto acuti et infocati strali Amore » (2). E i lamenti e le lagrime di lei non divergevano nè arrestavano il córso del Fato: conveniva di vuotare l' amaro calice. Pure, con il guardarsi d'offendere il supremo Nume e ciò che dal medesimo era raccomandato e favorito, riusciva d' intravedere un avvenire meno fosco. Senza dubbio, era segno di favorevoli eventi futuri l' essere bene affetti. Giove, quindi, invece de' soliti divertimenti, volle riunire a gran consiglio gli dèi della *tavola rotonda*, ossia tutti quelli che « non sono appostici, ma naturali: esclusi gli capi

(1) Spaccio, p. 428, 7-11.
(2) P. c., 38,9.

di montone, corna di bue, barbe di capro, orecchie d'asino, denti di cane, occhi di porco, nasi di simia, fronti di becco, stomachi di gallina, pancie di cavallo, piedi di mulo, et code di scorpione » (1). Avendo Mercurio a sdegno l'antico uffizio di trombetta e di banditore, Miseno, figlio d'Eolo, dètte la grida. Convenuti gli dèi e occupati i posti, e passeggiando Giove « non men con triste et mesto aspetto, che con alta presenza et preeminenza maestrale » (2), Momo propose di differire ad altro giorno e ad altra ora il conclave, perchè non paresse causato dalle frequenti e abbondanti libazioni alle quali essi s'erano abbandonati, durante il pranzo. Parole sciupate: senza rispondergli e volgendogli uno sguardo di commiserazione, Giove sedette in trono, e, « alquanto bassate le palpebre, et poco dopo allunate le pupille in alto, et sgombrato un focoso suspiro dal petto » (3), cosí cominciò:

« Non aspettate (ó Dei) che secondo la mia consuetudine u' habbia ad intonar nel' orecchio con un artificioso proemio, con un terso filo di narratione, et con un deletteuole agglomeramento epilogale. Non sperate ornata tessitura di parole, ripolita infilacciata di sentenze, ricco apparato di eleganti propositi, suntuosa pompa di elaborati discorsi, et secondo l'instituto di oratori concetti posti tre volte á la lima prima ch'una volta á la lingua » (4). Giove meritava d'esser creduto: quantunque avesse pigliata la sua determinazione da un anno, tuttavia, per giudicare ciò che doveva tacere, non aveva avuto il tempo per altro. Non era il caso di mormorare del giorno, dell'ora, della maniera della loro convocazione: i propositi erano gravi e pesati, e la segretezza n'assicurava la riuscita. Bisognava che si pensasse a ciò che quel giorno

(1) Spaccio, p. 430, 11-5.
(2) P. c., 19 21.
(3) P. 431, 10-2.
(4) P. c., 14-20.



rappresentava: era vergognoso che festeggiassero vittorie antiche quelli che venivano disprezzati, generalmente. Agli dèi sarebbe stata preferibile la rotta e la cacciata da' loro regni, se l' onore fosse stato salvo, per l'affinità d'origine, l'audacia e la forza immane degli avversari. La Giustizia con cui il Destino regola i governatori del mondo, tolse a' numi l'autorità e il potere, perchè n'avevano abusato; e svelò a' mortali le turpitudini consumate. Il cielo somministrava la testimonianza piú larga e sicura, giacchè i segni costituivano « gli frutti, le reliquie, i riporti, le uoci, le scritture, le historie di [loro] adulterij, incesti, fornicationi, ire, sdegni, rapine, et altre iniquitadi et delitti [;] et per premio d'errori [i] maggiori errori [fatti], inalzando ad esso i triomphi de vitij, et sedie de sceleragini; lasciando bandite sepolte et neglette ne l'inferno le virtudi et la giustizia » (1). Toccava pure di render conto del proprio operato, d' udire la sentenza e di scontare la pena. Riusciva d'ammettere e di condonare i peccati di fragilità e di leggerezza; ma quale ragione adducevano, quale misericordia aspettavano coloro che, racchiudendo il senno universale, mostrarono un cervello puerile, vissero oziosamente, e, quando no, indicarono la via della pazzía e presero, pe' primi, a delinquere? Nell'impotenza e nell'avvilimento in cui erano finiti, che potevano pensare, che fare, i derelitti numi? Il partito piú lodevole era d'appigliarsi alla sola àncora di salvezza, rimasta in tanta desolazione. Il Fato non proibiva di poter cadere e di poter risorgere: gli dèi potevano liberarsi della pena meritata, mediante una condegna riparazione. Per demenza, precipitarono nel baratro del male; ma era facile che ottenessero la redenzione, con la futura pratica della Giustizia. E a questa dovevano mirare e convertirsi, non esistendo, senza di essa, divinità.

(1) Spaccio, p. 432, 40; p. 433, 1-5.

Per ritornare a loro, per ridivenire dèi, era necessario di squarciare il funesto velo, di ridare la purezza al cuore, d' approntare tutte le forze per scuotere l' ignominioso giogo: era necessario di colpire e di cassare i trofei de' « facinorosi gesti, á fine che [apparisse] nel tribunale della giustizia uerace pentimento di commessi errori » (1). E Giove spingeva alla ripurgazione interiore ed esteriore: spingeva a mondare e a far belli i propri animi, prima, e venire, poi, allo spaccio delle bestie trionfanti, nel cielo e nella terra. La felicità non sarebbe stata avversa ai numi, dediti alla nobilissima impresa. Quelli ch' erano nauseati o, per lo meno, scontenti delle loro condizioni, avrebbero dovuto ardere della brama del rinnovamento. Della bontà e della necessità di questo nessuno dubitava: e Giove lo vedeva, come chi penetrava l'intimo d'ognuno e coglieva i singoli affetti. Perchè il pentimento era sopravvenuto e con esso la fiducia nel bene, non rimaneva che d'assegnare il tempo sufficiente per scegliere le provvisioni, per deliberare su confronti, per conferire insieme, dovendo tutto farsi con ordine e successione. Dopo tre giorni, gli dèi sarebbero stati richiamati per l'assetto generale della colonia celeste, per espellere i simboli peccaminosi e per sostituirli con quelli delle virtú, con la massima imparzialità.

Il Senato divino si mostrò unanime nell'approvare ciò ch' era stato proposto da Giove e predestinato dal Fato. « Quà succese il fremito de la moltitudine, quá apparendo segno d' una lieta risolutione, la' d' un volenteroso ossequio, quá d'un dubio, lá d'un pensiero, quá un' applauso, lá un scrollar di testa di qualche interessato, iui una specie di uista, et quiui un'altra: sin tanto che gionta l' ora di cena, chi da questo lato si retirò, et chi da quell'altro » (2).

(1) Spaccio, p. 439, 12-4.
(2) P. 441, 11-5.



Venuto il quarto giorno ed essendo appunto il mezzodí, si riunirono, di bel nuovo, i numi principali e gli altri che, quasi per dritto, avevano ottenuta l'immortalità. E quando tutto fu a posto e gli dèi smisero il cicaleccio, Giove, con il diadema e il manto delle maggiori solennità, salí sopra il trono di zaffiro indorato; e Mercurio, fattosi al cospetto del gran Padre, disse che « gli dei erano pronti et apparecchiati senza simulatione et dolo, ma con libera et spontanea voluntade ad accettare et ponere in esecutione quello che per il presente sinodo verrebe conchiuso statuto et ordinato » (1). Detto ciò e richiesto il Concilio dell' assenso, da ogni parte si levarono in alto le mani, per ratifica. Giove, allora, per concludere, osservò che l' esito della loro opera sarebbe stato assai piú giocondo e piú degno di memoria d'ogni altro, avendo in animo di superare se stessi, i vincitori, cioè, degli esecrandi figliuoli de' Titani; e propose non solo di consacrare al *Ripentimento* il giorno della Gigantomachía, ma di rendere festivo anche quello in cui « il morbo, la peste, la lepra [sarebbe bandita] dal cielo á gli deserti..., rotta la cathena di delitti, et fracassato il ceppo de gl'errori che [obbligavano] al castigo eterno » (2).

*Principio* e *soggetto* dello *Spaccio* era l'ottavo cielo, partito in tre zone, la zodiacale, la boreale e l'australe, con piú di trecento stelle per ciascuna, tra massime, segnalate, maggiori, grandi, mediocri, piccole, minori, minime, nebulose e oscure (3). Tutte queste, milleventidue,

(1) Spaccio, p. 441, 32-5.
(2) P. 442, 20-3. Lepra: lebbra. È strana la scrittura di *cathena*, non corrispondente, certo, alla latina
(3) La prima zona celeste avrebbe comprese 346 stelle (5 massime, 9 grandi, 64 mediocri, 133 piccole, 105 minori, 27 minime, 3 nebulose); la seconda 360 (3 maggiori, 18 grandi, 81 mediocri, 177 piccole, 58 minori, 13 minime, 1 nebulosa, 90 scure); l'ultima 316 (segnalate): cf. p. 521, 14-7; p. 543, 8-10; p. 557, 14.

formavano le quarantotto bestie di cui doveva essere purgato il firmamento.

Giove, aboliti i divieti e le restrizioni, additando il punto piú alto, domandò il parere degli astanti circa l' *Orsa minore;* e Momo, avuto l' incarico di rispondere per tutti, si dolse, perchè, nella parte piú bella del cielo, come in un'aprica piazza, sedesse una bestiaccia, quasi per eternare il trionfo della *Deformità.* Approvatosi di bandire Cinosura e la Vergine con la quale Giove offese Diana e la fede coniugale, si collocò, in quel luogo, la *Verità,* perchè non si smarrisse, piú a lungo, « nel tempestoso pelago d'errori », ma fosse un limpido specchio di contemplazione. Il *Drago,* il custode de' preziosi frutti delle Esperidi, espressione dell'*Invidia,* cedette il posto alla *Prudenza,* dovendo questa accompagnarsi con la Verità. E presso la medesima, si richiamò pure *Sofia,* dopo lo sfratto di *Cefeo,* Re d'Etiopia, che incarnava la *Durezza.* Venne, poi, la figlia di Sofia, la *Legge,* che per il cielo era un ornamento pregevole, in luogo d' *Arcade,* frutto dell'insania di Giove ed esempio d'*Incostanza.* Alla *Corona boreale,* lucente per otto carbonchi e destinata in premio al Paciere dell'Europa, con la *Spada* successe la *Corona ideale,* comunicabile all'infinito, come un' eterna lampada che, senza scemare di virtú e d'efficacia, dona la vita a mille altre. Giove, quantunque fosse scevro di passioni e in tutto cosciente, non permise che si confondesse con gli altri *Ercole,* in cielo tipo della *Violenza.* Non le viltà e le sozzure, ma le gesta e le virtú avevano guadagnata l' immortalità ad Alcide: la fama delle dodici fatiche ne copriva gl' impuri natali e persuadeva a rinviarlo in terra, con reputazione e uffizi onorevoli. L'Eroe, primo luogotenente e ministro della mano divina nel mondo, perseguitando e distruggendo i nuovi mostri, non perderebbe nulla nella venerazione degli uomini. Intanto, la sedia vuota aveva destate le cupidigie e le speranze della *Ricchezza,* della *Povertà* e della *Fortuna,* ma senza van-



taggio: se non potevasi degnamente mirare tra gli astri ciò ch'era stupido, audace e furioso, si sentiva il bisogno d'una *Fortezza ragionevole,* come strenua aiutatrice delle virtú precedenti. La *Lira,* figurando la *Congiura,* lasciò la sua stanza a *Mnemosine;* e la Dea promossa e le nove sue Figlie (1) resero ampie grazie a Giove che offrí loro de' bossoli, contenenti colliri mirabili per gli affetti e la cognizione. Sbandito con la *Dissennatezza* il *Cigno,* venne assunta la *Penitenza* che Saturno somigliò a una rosa vermiglia, sbocciata da pungenti spine, o a una gocciola d'acqua cristallina che si stacca dal nero macigno, essendo la virtú per la quale le anime che si tuffano nella passione e nel vizio, tristi e sdegnose per il traviamento, si spogliano degli abiti contratti, e, con il cuore inteso al Sublime, ridiventano aeree, aspirano al cognato Sole, ritornano al loro Principio. Contro la voglia di Marte, la moglie di Cefeo, *Cassiopea,* per la sua *Vanità,* dètte il seggio alla pedissequa del Vero, alla *Semplicità. Perseo,* per ordine di Giove, con uno scudo avuto da Minerva e montando il Pegaso, s' uní con Ercole. Si bramò tra gli astri la *buona Sollecitudine* per la quale s'elude la vigilanza, si facilita il cammino, si doma la forza, s'eseguono i propositi, e, combattendo gli avversari ed elevando gli amici, si vendicano le ingiurie. Il figlio del Re d'Eleusi, *Trittolemo,* che da Cerere apprese l' agricoltura e la diffuse tra' popoli selvaggi, andò via all'arrivo della *Filantropia,* assistito dal Consiglio e dal Soccorso, dalla Clemenza e dal Favore. Al *Serpente* e ad *Oftulco* in cui si scorgeva la *Maledizione,* si negarono le grazie immeritate; e s'onorò la sorella della Prudenza, la *Sagacia.* La *Saetta,* a chiunque fosse appartenuta in origine, perchè emblema dell' *Insidia,* si giudicò ch' avesse lungamente tenuto il posto della *buona Osservanza.* L'*Aquila,* ricordando l'*Ar-*

(1) *Aritmetica, Geometria, Musica, Logica, Poesia, Astrologia, Fisica, Metafisica* ed *Etica.*

*roganza*, venne cacciata, in pro delle virtú di cui essa non fu la migliore vicaria. La *Cortesía* e i pregi affini fecero ritirare la *Libidine*, figurata nel *Delfino*. Al *Pegaso*, volato al fonte d'Ippocrene, sottentrò l'*eroico Furore*. *Andromeda* che dall' *Ignoranza* era stata spinta alla perdizione, affidata al laborioso e accorto Perseo, lasciò la sua dimora alla *Speranza*, a « quel santissimo scudo del petto humano, quel divino fundamento de tutti gl' edificii di bontade, quel sicurissimo riparo della Veritade » (1). In ultimo, parve giusto di magnificare non il *Triangolo* dell'*Empietà*, bensi la *Fede*, senza di cui ogni contratto è perplesso e dubbio, e l' umana convivenza s'annichila.

Provvedutosi alla parte settentrionale del cielo, contenente non ventuno, ma venti segni (2), si passò al Signifero. Primieramente, si richiamò l' *Emulazione*, a scapito dell'*Ariete* che, avendo della guida, del pastore, del principe, era di *Scandalo*. Giunone si rassegnò a perdere il *Toro*, la bestia di cui aveva le ecatombi, per elevare una virtú necessaria agli uomini, la *Pazienza*. *Elettra*, *Alcione*, *Celene*, *Maia*, *Asterope*, *Taigeta* e *Merope* furono respinte dagli dèi, invaghiti delle sorelle dell'*Amicizia* le quali non generano disordine e profanazione. Sorteggiata la fine de' *Gemelli* della *cattiva Familiarità*, Venere chiese un vero atto di giustizia per la *Pace*. S' approvarono le proposte di Nettuno per la bestia del *Regresso*, il *Cancro*, e quelle di Giove per l'*Emendazione*. Il *Leone*, temuto per la *Tirannide* esercitata, si ricoverò nella Libia, appena si fece innanzi la *Magnanimità*. La *Vergine* fu ritenuta a patto che osservasse la legge naturale. Trasferita in terra la *Libra* per raddrizzare la gran quantità di storture, venne supplita dall'*Equità*. Apollo pretese la vendetta di Fetonte contro lo *Scorpione* che bruttava il cielo, esprimendo tutto

(1) Spaccio, p. 518, 7-9.

(2) *B. Baldi*, Versi e Prose scelte, ed. da *F. Ugolini* e *L. F. Polidori*, egl le Stelle, p. 94. Le Monnier, Firenze, 1859.



ciò che v' ha di piú *Finto*, *Bugiardo* e *Doloso*; e Giove, in cambio della *Sincerità*, lo mandò a Scío. Parve trovasse un ricàpito acconcio tra le stelle la *Contemplazione* invece di chi, da migliaia d'anni, inutilmente aveva la saetta incoccata all'arco e toglieva di mira il punto in cui si collegano il dorso e la coda dell'animale sacro a Diana. Il *Capricorno*, benchè potesse tacciarsi d'*Inganno*, ottenne, per molte ragioni, di rimanere nel suo soggiorno con la *Libertà dello spirito* e la *Solitudine* che sogliono portare a una *Contrazione divina*. Insieme con l'*Eccesso*, la *Selvaticità* e la *Barbarie*, l' *Aquario* esulò per il riconoscimento della *Temperanza*, della *Civiltà* e del *Consorzio*. I *Pesci* ebbero un naturale e grande aiuto da Venere, ma, per il loro *gelido Silenzio*, ottennero solo di ritornare nel luogo ove prima erano, riconosciuto il dritto che reclamava la virtú contraria. Mandandosi via la *Chioma di Berenice*, si pose in ordine lo Zodiaco, cosparso, secondo il Bruno, di quattordici, non di dodici costellazioni (1).

La terza parte del cielo si spedí, cominciando dal *Ceto* dell' *Ingordigia*, per glorificare la *Tranquillità d' animo* che rende saldi gli uomini contro le ingiurie della fortuna, li rimuove dallo studio delle amministrazioni e li fa alieni dalle novità. Momo costrinse i numi a liberarsi del beniamino di Mercurio, d'*Orione*, potendosi avere, per contrario, l'*Arte con cui si conserva la pace in patria e s'introduce l'umanità tra' barbari*. L'*Eridano* della *Superbia* rimase in cielo per credito e immaginazione, volendosi definire, in sèguito, della successione del medesimo e dell' *Orsa maggiore*. Al *Timore della morte*, riprodotto nella *Lepre* tebana, subentrò il *Timore d'esser privati della giustizia e della perfezione umana*, il quale si fonda sopra la conformità con la Natura superiore. Per il *Cane* che, inseguendo

(1) Cf. le Stelle del *Baldi*, in op. c..

la Lepre, sembrava la prendesse in ispirito e giammai non l' addentasse veramente, quasi per non perdere lo scopo della sua esistenza, Momo scongiurò Giove di mutare la *Caccia* ch'era un'insania, in una virtú, in una religione, in una santitá, nella *Custodia*, cioè, *delle domestiche e pubbliche cose*, nella *Predicazione del vero*, nel *Tirannicidio*. In favore della *Cagnolina*, si levò a perorare Venere; ma gli dèi, concordi, l'allontanarono, preferendo la *Gratitudine* all' *Adulazione*. *Argo*, uno de' primi trovati dell'*Avarizia*, scomparve al cospetto della *Liberalità*. La bestia sagace e astuta per antonomasia, l' *Idra*, per aver vendicati gli dèi contro l'audace Prometeo, fu risparmiata e congiunta con le doti contrarie alla *Bugía*, all'*Invidia* e alla *Contesa*. Giove, per far largo alla *virtuosa Magía* e *Divinazione*, congedò il *Corvo* che ricordava la *Loquacità* e l'*Impostura*, giacchè « inviato dal cielo da... Apolline..., per vedere se trouava de l'acqua, á tempo che gli dei si moreuano quasi di sete : et questo animale rapito dalla gola de gli fichi dimorò molti giorni, et tornò tardi al fine senza riportar l' acqua et (credo) hauendo perso il vase » (1). Invece della *Tazza*, segno della *Gola*, Giove volle nella gloriosa sede la *Temperanza* e l'*Astinenza*. *Chirone*, il giustissimo centauro, precettore d' Esculapio, d'Ercole e d'Achille, s' ebbe come interprete delle *Affezioni divine*, non della *Bestialità*. Non si tollerò che intorno all'*Altare* versassero la *Superstizione*, l' *Infedeltà* e la *Scelleratezza*, bensí la *vera Religione*, la *sincera Pietà* e la *giusta Fede*. La *Corona* lasciò il suo soglio alla *Vittoria*, al *Premio* e alla *Fama*. Con il decreto pe' *Pesci australi*; ordinata l'ultima parte del cielo, composta di quattordici immagini, gli dèi, giubilanti, uscirono dal conclave.

Bastarono poche ore per le quarantotto deliberazioni : dal mezzodí alla sera del quarto giorno dopo l' anniversario della Gigantomachía (1). Per alcuni segni della zona settentrionale si fu minuti, riservandosi il Parlamento divino a determinare il resto in una nuova seduta, alla vigilia del Panteone. Due volte Sofia vide Mercurio, il dolcissimo padre, fratello e amico, fender l'aria « piu veloce che l'uccello di Giove, piu vago che l'alite di Giunone, piu singulare che l'Arabica Fenice » (2), per informarla de' grandi avvenimenti celesti (3). E il racconto di questi si finge sia stato ripetuto da Sofia a quel Savolino, riconosciuto nel nonagenario Paolo, che il Nolano, tra' ricordi d'infanzia, « doveva ancora avere in mente..., come un vecchio accorto e pieno d'esperienza » (4).

(1) Spaccio, p. 552, 20-4.



(1) Spaccio, pp. 441-554.
(2) P. 450, 36,7.
(3) Pp. 450 e 499.
(4) *Fiorentino*, art. c., p 43.

## La filosofia dello *Spaccio*

Luciano fu accusato d'aver tarpate le ali e affibbiata la giornea della commedia e della buffonería al Dialogo che, un giorno, aveva interpretata la Natura e i rivolgimenti universali; che s'era inalzato assai, sopra le nubi, là dove Giove guidava un cocchio luminoso (1). Il Siro, da canto suo, si gloriò d'avere infuso un soffio di vita cosí giovanile, spontaneo e caldo in questo componimento, da rendere gradito e utile il malinconico e il vuoto (2). Però, quantunque insistesse per mostrare l'ardimento e la genialità del suo tentativo, non nascose la gratitudine che lo legava a Eupolide e ad Aristofane, a coloro che gli avevano insegnata l'arte di beffarsi e di ridere delle cose, a torto avute per gravi e per oneste (3).

Il Bruno seguí quest'esempio: consapevole della nobiltà del fine propostosi e di non dover tutto agli altri, pure soddisfece agli obblighi contratti. Benchè non avesse cre-

(1) Dialoghi di Luciano. L'Accusato di due accuse, II, pp 394-412, ed. c..

(2) Op. c., A chi gli diceva ch'era un Prometeo, I, pp. 183-6.

(3) L'Accusato di due accuse, etc..

duto d' annoverare Luciano tra' veri filosofi (1), rimase colpito dell'originale figura di Timone misantropo, il guardiano delle isole degli Empi della *Storia vera* (2), e ne nominò il creatore nella *Cena de le ceneri* (3). Doveroso era il ricordo, se, per esporre le sue dottrine, egli prescelse il dialogo non nella foggia originaria e classica, ma in quella inventata o, per lo meno, radicalmente cambiata, nel secondo secolo dell'èra cristiana. E quando questa ragione non apparisse sufficiente, i dialoghi lucianei, d'indole piú disparata, inducono, in certi punti, a pensare allo *Spaccio*, come dove si leggono le mordaci dipinture delle donne e de' giovini vani (4), la triviale opinione che s' ha della Divinità (5), le voci maligne e ingiuriose sparse contro gl'Immortali (6), la pena delle anime ritornate nel mondo per entrare e rimanere venticinquemila anni in corpi d'asini trascinantisi sotto enormi pesi e picchiati incessantemente (7), la pertinace e aspra persecuzione contro le false scienze (8), la tredicesima fatica d' Ercole d' annientare le bestie sfacciate e perniciose (9). Tuttavia, le somiglianze innegabili risultano dagli scritti compendiati.

---

(1) Il Bruno, come i moderni, negò che il Siro fosse un filosofo: lasciò scritto che non usciva dalla « comune ignoranza et cecità » chi non pigliava sul serio l'esistenza d'altri pianeti, con le proprietà e gli accidenti del nostro. Cena de le ceneri, ed. *de Lagarde*, pp. 163,4 e 196.

(2) Cena, p. 196, 31.

(3) P. 163, 5,6; p. 164, 28,34.

(4) Gli Amori, II, pp. 226,51; Amore e Giove, I, pp. 231,2. Spaccio, pp. 510,36.

(5) L'Accusato di due accuse, d. c.; de' Sagrifizi, d. c.. Spaccio, p. 452 sgg..

(6) Il Parlamento degli dèi, d. c.. Spaccio, p. 439.

(7) Menippo, I, pp. 327–36. Spaccio, pp. 447,8.

(8) Il Pescatore, I. Spaccio, pp. 511,2.

(9) I Fuggitivi, III, pp. 214–25. Spaccio, pp. 449,50.



Timone non malediceva la fiacchezza e l' ingratitudine di Giove per il misero e solitario vivere che gli aveva fatto conoscere la *Fatica* e la *Tolleranza*, la *Fortezza* e la *Sapienza*, laddove, ricco e grande, sarebbe potuto diventare lo schiavo dell'*Orgoglio*, della *Stoltezza*, dell'*Insolenza* e della *Pigrizia*; e credeva che Pluto s'imbattesse ne' furfanti, perchè da questi erano quasi popolate e governate le città (1). Il loquace e sottile Cinico, poi, non si studiava, per giuoco, d'esagerare la potenza del Fato e di diminuire la fede negli dèi (2). La mancanza d'una solida Morale e d'un'austera Giustizia procedeva dal dubbio, generato dall'essenza stessa del Politeismo; e Luciano, vinto dal dolore e dalla collera, combatteva, a suo modo, per facilitare il ritorno delle virtú tra gli uomini (3).

Ma, piú che la mente, l'invenzione de' dialoghi di Luciano piacque al Bruno. Giove di pessimo umore non per l'esito d'una delle sue avventure, non per un amore finito male o per la gelosía di Giunone, ma per il tracollo dato alla divina Provvidenza; l' annullamento delle grazie e de' favori; il richiamo di Momo e il dritto concessogli d'accusare, di difendere e di formulare proposte e decreti; le norme che governarono le due diete, la particolare e la generale, convocate per gride; il contegno e i discorsi de' numi; il partito di provvedere súbito agli sconci maggiori; il rimandare a miglior tempo talune quistioni gravi: questo e altro il Bruno tolse dal *Giove tragedo* e dal *Parlamento degli dèi*.

Il Fiorentino era, in certo modo, nel vero, scrivendo che nell'arte del Bruno si sentisse quella del Samosatese (4). Però, Giordano a' contemporanei non parve, e non fu sempre, l'osservatore d'una serenità imperturbabile, d'una

---

(1) Timone misantropo, d. c.. Spaccio, pp. 405,70-84.

(2) Giove confutato, d. c..

(3) Timone Misantropo e Menippo, diall. cc..

(4) Art. c., l. c., p. 48.

opportuna temperanza, d'un'ironía socratica; e, quando cedeva agl'impeti del bollente suo sangue, quando s'irritava, quando dava di piglio al *cinico bastone* e furiosamente percoteva uomini e cose, potevasi credere che in lui rivivessero gli spiriti del Franco. E, passando nel campo della Critica, Terenzio Mamiani, ove avesse voluto fare uno studio comparativo, avrebbe dovuto rilevare, nel Franco e nel Bruno, la ridondanza di stile, l'abuso delle allegorie, l'aborrimento della grammatica: e ricercarne la ragione nella natura vulcanica e nella prossimità di Benevento e di Nola (1). Che se dalla priorità e dall'eccellenza de' dialoghi greci il Bruno fu quasi costretto a nominarne l'autore, forse riconobbe, nel suo intimo, una certa quale affinità del proprio ingegno e del proprio umore con quelli del compaesano, e ciò ch'era negli scritti di lui, e il vantaggio che poteva trarne.

Sannio enumera le querele degli uomini, specialmente de' perseguitati dall'avarizia de' ricchi e dallo sgoverno de' principi, descrive la costernazione de' numi per il vicino cataclisma, riporta la favola del corvo; e non solo, ma piú e meglio. L'amore per il vero, i meriti della virtú e l'abbandono in cui era lasciata, l'incontinenza di Giove e le bravate e i delitti degli dèi, il Cielo invaso da bestie d'Egitto e di contrade piú remote, i premi celesti e terreni, la miscredenza degli uomini per quello che imparavano, i progressi d'ogni specie di vizi sono tra gli argomenti capitali del primo dialogo del Franco, argomenti che vennero ripresi e trattati diffusamente nello *Spaccio*.

Intento a stabilire la località ove i fatti si fingeva si fossero svolti, e la maggiore o la minore avversione ai numi, il Fiorentino non accenna neppure la differenza vera e fondamentale per cui la parte integrante dello *Spaccio* va considerata indipendentemente da' dialoghi

(1) Bruno, dialogo di *F. Schelling*, trad. della marchesa *Florenzi-Waddington*, con pref. del *Mamiani*, p. XVI. Le Monnier, Firenze, 1859.



anteriori (1). Luciano e il Franco ammettono la necessità d'una Riforma morale, ma non ne fanno il soggetto d'una discussione speciale, nè, poi, enunciano tutte le forme su cui può costruirsi un'Etica.

Il Sofista demolisce, ma non edifica. Propostosi di vivere con saggezza, senza traviamenti e illusioni, libero di se stesso, egli osserva pacatamente e riproduce lo spettacolo della commedia umana; svela e copre di caricatura il concetto storto della bontà e della sapienza comune, l'ingorda sete de' piaceri e delle ricchezze, la nullità de' desidèri e della gloria, il conflitto delle passioni, la durezza de' potenti e i mal celati rancori degli oppressi; ma oltre questo non va. Fiero della missione di cavar la maschera alla proteiforme impostura, Luciano non possiede l'ingegno per comporre una feconda Filosofia, per concepire il Vero ideale. La sua opera è negativa: vuole seminare la desolazione e finire addirittura il ricordo della compagnía matta, malvagia ed empia che si diceva frequentasse i gioghi dell'Olimpo, ma non si cura o, meglio, non può formarne e assicurarne la successione.

Il Franco non s'agita sotto l'incubo del Politeismo; e, a suo dire, piglia la penna per debellare i vizi. Ma da qual pulpito si sente predicare la virtú! Si può non prestare facile ascolto all'Aretino che lo imputa delle ribalderie d'un intero popolo, e lo dice « stolto, temerario, insolente, instabile, disutile, bugiardo, ingannatore, vagabondo, maledico, invidioso, superbo, ingrato, taccagno, ignorante e cattivo » (2); però, non è lecito di seguire ciecamente neppure il Tansillo che, per mitezza d'animo o per buona fede o per altro, asserisce, come si vide, l'opposto. Chi anela di vivere a guisa d'un Sardana-

(1 Art c., l. c., p 39.

(2) Lettere dell'*Aretino*, cc., al Pilucca Accademico, dicembre 1545, III, pp. 277,8.

palo, usando la gola per madre, il sonno per padre e il buon tempo per maggiordomo (1); chi fa un osceno traffico del proprio ingegno o lo logora in lotte pazze e feroci; chi non ha del culto per la giustizia e per la verità, può solo fare una satira che spesso riesce sospetta e difettosa. E il Franco non ha un merito maggiore.

Quale divario e quanto progresso, invece, con lo *Spaccio!* La Mitología non offre se non le immagini, il mezzo e il punto da cui il Filosofo piglia le mosse e ottiene una poetica cornice, corrispondente alla tela ch'è uno de' piú superbi frutti del Risorgimento. Il Bruno fece un libro di filosofia, il quale per la testura, per l'esteriorità, e quasi solo nel primo dialogo, nel dialogo meno importante, va confrontato con gli scritti di Luciano e del Franco. Ne' quali, se poi s'incontrano de' buoni precetti, sono rari, sparsi qua e là; mentre nello *Spaccio*, vengono numerati e ordinati i semi dell'Etica, dipendenti dalla semplice, infinita e immortale Verità.

Ne' dialoghi bruniani, il Mito ha il significato allegorico, oltre al letterale e allo scientifico. Giove che, volgarmente, fu un dio non solo di virtú sovrumane, ma di fralezze e di passioni brutali, figura il mutamento in cui Egli, l'Anima, ciascun di noi incórre, in questa fluttuante materia terrena. È chiamato motore e rettore dell'Universo, per intendere l'Intelletto che dispensa e governa le facoltà d'ogni individuo nel quale si contempla un vero e intero mondo. Come accade a' mortali, Giove da concepito nacque, da fanciullo divenne giovine vigoroso, uomo maturo e vecchio infermo; e da innocuo e inabile si fece nocivo e abile, e finalmente buono, quando fu preso dal timore della Giustizia suprema. Celebrandosi la festa della Gigantomachía, simbolo della lotta fiera e continua che l'anima sostíene con gli appetiti disordinati, vuole eseguire e terminare ciò che, da lungo tempo, aveva in mente, come colui

(1) Le pistole del *Franco*, cc., a M. Polo Cicogna, II, p. LVII.



che, a cambiare vita e costumi, è prima invitato dall'oculata sentinella dell'anima, détta *Sinderesi* da alcuni e, nello *Spaccio*, personificata in Momo. Giove si rivolge agli dèi, ossia esercita l'atto del raziocinio dell'interno consiglio; e, interpellandoli, convoca i voti, arma le potenze, adatta gl'intenti dello spirito. L'ora non è scelta tra quelle del mattino in cui s'è lungi dall'essere compresi del superno ardore; non tra quelle della notte, invasa dalle impenetrabili tenebre dell'ignoranza; ed è preferito il mezzodí o circa, quando, per la piena e magnifica luce del sole, la Verità può essere favorita. Il proposito viene accettato, tosto che le facoltà dell'anima concorrono nell'adempiere quello ch'è avuto per giusto e buono dal Lume intellettuale, dirizzante il senso, il discorso, la memoria, l'amore, la concupiscenza, l'ira, la sinderesi e l'elezione, che sono rappresentate da Mercurio, da Pallade, da Diana, da Cupido, da Venere, da Marte, da Momo e da Giove. Per teatro dell'intera azione è tolto il Cielo, immaginato da stolti matematici e ammesso da non piú saggi filosofi; quel Cielo ch'è lo specchio fedele dell'uomo, nello stato d'aberrazione (1).

La *Verità* è la virtú piú bella, sincera e divina; anzi, è la Bellezza, la Sincerità, la Divinità medesima. Sta sopra tutto, con tutto, dopo tutto, per ragione di principio, di mezzo e di fine. Si pone innanzi, quale causa e per la dipendenza d'ogni atto; si trova insieme, costituendo la sostanza e donando la vita alle cose; si mira indietro, giacchè, per essa, non esiste falsità. È ideale, naturale e nozionale, di sua natura. Per questa ragione, ciò ch'è superiore, benchè in altro modo sia concepito e altrimenti chiamato, è, in fondo, la Verità. Ma quella che apprendono gl'ingegni, anche poco comuni, non è se non l'ema-

(1) Spaccio, pp. 411,2.

nazione, il raggio e la prova della prima e sublime Verità (1).

Con la Verità s' immedesima la *Provvidenza.* Quest'ultima, nel mondo, corrisponde alla *Prudenza* e considera gli universali e i particolari di tutte le cose che cadono sotto la conoscenza. Sorretta dalla Dialettica e dalla Metafisica, essa è sempre alle prese con la malizia, da una parte, e, dall'altra, con l'inerzia, l'imprudenza e la stupidità. Di potere consultativo, è quasi lo scudo magico che preserva dalle cose, da' tempi, dalle occasioni avverse. Coloro che ne vanno adorni, di niente dubitano, ma tutto attendono; niente sospettano, ma di tutto si guardano: non vengono mai còlti alla sprovvista, ricordando il passato, ordinando il presente e divinando il futuro (2).

Come la *Prudenza,* cosí un'altra virtú, *Sofia,* deve paragonarsi al lume efficiente e al riflesso. La Sapienza superiore, infatti, non consiste se non nella Provvidenza e nella Verità stessa, laddove l' inferiore non ha l' essere per sè, ma per altro; non è l' Uno, l' Ente, il Vero, ma ne partecipa; non pare il sole, ma un astro senza luce propria. La prima è invisibile, infigurabile, incomprensibile; l' altra viene illustrata dagl'ingegni, espressa con le parole, ripolita nelle discussioni, conosciuta per le scritture. Non bisogna mai, per alcuna ragione, negare di conoscere ciò che realmente si conosce: è una nera ingratitudine e un grave oltraggio all' Intelletto agente. Tutti aspirano, tentano, si studiano di raggiungere la Sapienza, ma per diverse strade e, non sempre, con lodevoli fini. E se meritano il nome di prudenti coloro che, con questa, si propongono d' edificare se stessi e gli altri, se vanno celebrati come curiosi o savi quelli che la cercano assolutamente o per amore della Verità, è di vano, maligno

(1) Spaccio, p. 458.
(2) Pp. 458,9.



e spregevole animo il subordinarla a' sentimenti d'invidia e d'odiosità, alla brama delle ricchezze e degli onori (1).

Con Sofia vuole adoperarsi la *Legge.* Questa, adattandosi alla complessione e a' costumi de' popoli, con il terrore reprime l'audacia, assicura la bontà tra gli scellerati e induce il rimorso nell' animo de' colpevoli, con la minaccia d' una pena adeguata, del taglione, delle carceri, delle battiture, dell'esilio, della schiavitú, della miseria e della morte. Creata e ordinata per quel tanto che appartiene alla comunione degli uomini e al vivere civile, fa che i potenti sieno sostenuti dagl'impotenti, gli umili non oppressi, i tiranni non tollerati nè confusi co' principi giusti, la ragione non conculcata dalla forza, la dottrina non avvilita dall'ignoranza, promossi e mantenuti gli studi utili e necessari, rimunerati e lodati coloro che v'eccellano, spregiati e fuggiti gli accidiosi, gl'indifferenti e gli avari. Con la medesima è il culto per le potestà invisibili, l'osservanza verso i propri Signori, la scelta agli uffizi delle persone superiori per virtú e per ingegno, la fermezza di non deviare dal cammino della giustizia e della possibilità (2).

La Legge non può vivere lungi dal *Giudizio,* ma deve con esso accendere ne' petti umani il desiderio della gloria, il solo e piú efficace sprone a' gesti eroici che conservano, accrescono e fortificano gli Stati. Non si creda che sia dato di prescindere dalle opere: non si giudica l' albero dalle belle foglie, ma da' buoni frutti; anzi, se questo non li produce, si svella e ceda, opportunamente, il posto. È un male l'immaginare che Dio si curi delle cose in cui gli uomini non sieno interessati: al di sopra d'ogni passione terrena, Egli ha piaceri e sdegni attivi, non passivi: promette premi e gastighi non per il bene o per il male di Lui, ma degli uomini e della società. La Religione non

(1) Spaccio, pp. 459,60.
(2) Pp. 461,2.

si stabilisce con altro fine e vantaggio se non dell'umanità: Dio non ha bisogno di chicchessia, ed è disposto per comunicare, non per ricevere gloria. Epperò, i giudizi e le leggi tanto piú si scostano dalla perfezione, quanto meno s' occupano delle azioni morali degli uomini, l' uno verso l' altro. I meriti e i demeriti non sono propriamente tali, senza la pratica esteriore; ed esistendo questa, non vanno valutati, in egual modo: sono massimi quelli che tornano a favore e a pregiudizio degli Stati, minori se si tratta d' una sola persona, minimi quando intervenga l'accordo tra le parti, nulli procedendo dagl'impeti accidentali della natura degl'individui (1).

La *Ricchezza* può essere la ruina delle virtú ricordate. Un uomo dabbene e che pensi con saggezza, prima di trovarla, deve anche pentirsi d'avere avuto un cuore e un cervello sano, nel passato. Gli effetti della Ricchezza non sono, è vero, sempre cattivi, ma quando si scansi la violenza, l'avarizia e l'ignoranza. In questo caso, però, essa non governa, ma è governata, non ha per sè onore nè vergogna, non può ascriversi tra le virtú (2).

La Ricchezza e la *Povertà,* sebbene contrarie, versano nello stesso teatro e rappresentano la stessa commedia o tragedia. Immaginando la Povertà oculata, nel volo spedita piú dell'aquila, nel camminare lenta quanto un vecchio bue, e la Ricchezza cieca, con le ali d'oca e i piedi di cervo; l' una immediatamente penetra e succede ne' luoghi che l' altra abbandona, sempre perseguitandosi e sempre schivandosi, non trovandosi mai di fronte. Le loro condizioni non sono pari: quelle della Povertà sono incomparabilmente migliori di quelle della Ricchezza. Chi limiti le proprie voglie, compete in felicità con Giove; vivono, invece, nella miseria gl' ingordi e gli scontenti.

(1) Spaccio, pp. 463,4.
(2) Pp. 469,70,1.



E costoro sono molti, quasi tutti: s' invoca e s' adora l' opulenza, però questa si dona a pochissimi e a quelli che meno la coltivano e l'aspettano (1).

L'*Avarizia* segue la Ricchezza e la Povertà: invaghita della prima e strettamente legata con essa, non può negare la propria origine, la madre legittima ch' è la seconda. Offusca e perverte entrambe: fa che il ricco e il povero non sieno quello che realmente sono. Dà consigli di questo genere: è meglio essere ricco che riuscire utile e grato; non morire di fame per conservarti gentiluomo; ne ricavi un vantaggio, se non l' onore. A volerla dipingere, non viene fuori una figura umana, ma la piú strana e orrida tra le bestiali (2).

La Ricchezza e la Povertà sembrano ministre della *Fortuna,* giacchè vengono spinte, menate e rimenate dove a lei piace. Empedocle ed Epicuro conferirono alla stessa attributi maggiori di quelli che aveva Giove. Credevasi che non poche virtú, comprese le piú eccellenti, fossero in suo potere, e non si rammentava quante volte fossero state levate alle stelle o precipitate nell' inferno. Era detta instabile, fuggevole e cieca, ma, per questo, non perdeva credito e grandezza. In verità, essa stima ogni cosa per ciò ch'è, non disposta a chiamare e a favorire uno piuttosto che un altro. Non è sua colpa che i beni e gli onori capitino a' bugiardi, agl' iniqui, a' pazzi, se questi costituiscono la maggioranza degli uomini (3).

Sopra la Ricchezza, la Povertà e la Fortuna, s' inalza assai la *Fortezza.* Dove questa manca, niente o poco si può: valida e pertinace dev'essere la volontà che dirige il Giudizio, con la Prudenza, per la Legge, secondo la Verità. Un sapiente ammoniva: non ti fare giudice, se

(1) Spaccio, pp. 472-6.
(2) Pp. 477-9.
(3) Pp. 479,80-6

con la forza e la sicurezza non potrai infrangere le macchinazioni de' perversi. La Fortezza si deve valere sempre dell'aiuto della ragione: quando n'è priva, è un'alienazione mentale che non scorge il male; ma, avendolo, rende tetragoni nelle cose riguardanti l'onore e la perfezione del proprio essere e l'utilità pubblica, crea i volenterosi e i solleciti tra gl'indifferenti e i pigri, e cambia in nulla, in poco, in tollerabile ciò che per gli altri è l'opposto. Per questa virtú l'uomo s'allontana dalle cose basse e mira in alto (1).

Le arti e le scienze contribuiscono a formare e a far discernere la Bontà e la Bellezza. Con l'*Aritmetica*, la *Geometría* e la *Musica*, tu purghi e chiarisci il numero, la grandezza e la proporzione armonica delle cose sensibili; guidato dalla *Logica*, regoli la facoltà inventiva e giudicativa; per la *Poesía*, rimani come rapito e giungi al vaticinio; dall'*Astrología* sei spinto ad aprire gli occhi allo spettacolo dell'archetipo e del sublime; mediante la *Fisica*, riformi il ragionamento intorno alla contemplazione universale; per effetto della *Metafisica*, promuovi l'intelletto all'apprensione delle cose soprannaturali, in quanto queste influiscono nella natura e ne sono, in certo modo, libere; seguendo l'*Etica*, con ragione e umanità, ordini e reggi il mondo (2).

Degnissima è la *Penitenza*: l'anima, bruttatasi dell'errore, e, per il dispiacere, venuta alla determinazione di correggersi e d'approssimarsi all'innocenza, si leva dall'odiosa terra, e, non osando di volgersi al cielo, cerca di mondarsi con le lagrime della compunzione (3).

La *Semplicità* sempre piacerà per la ragione per la quale piacque prima, per quell'aspetto uniforme ch'è simile al

(1) Spaccio, pp. 487-9.
(2) Pp. 489,90.
(3) P. 491.



divino; e se spinta, per necessità, a dissimulare, usando maniera e ordine, facilmente resta senza colpa (1).

La *Diligenza* s'infervora dell' affetto suo in modo che non solo vince se stessa, ma non avverte difficoltà. La somma perfezione consiste nel non sentire, quando si comportano la fatica e il dolore. Nelle opere egregie, essa sente la voluttà, s'immedesima con ciò ch'è di grave peso per chi non sia virtuoso. Non si volge a frivolezze e a cose ignobili; e, per essere prossima alla Verità, monta, supera, penetra dove l'aurora è eterna e la primavera è perpetua. Scaccia la Sventura, afferra e mena la Fortuna pe' capelli, ha favorevoli la Sanità e la Robustezza e l'Incolumità, e viene retribuita co' doni del corpo, dell'animo e della sorte, de' quali predilige i conseguíti con gli stenti e i sudori. Non si può dividere: è manchevole, quando non s' occupi, nello stesso tempo, de' fatti del corpo e dello spirito. L'Occasione, appena e come occorre, la chiama, la conforta, la incita; il Comodo e l'Incomodo le agevolano il cammino; l' Indigenza le mostra l' utile e l' inutile (2).

L'*Ozio*, per taluni, non dovrebbe esser mai posposto, perchè istituí e mantenne l'Età dell'Oro. Se non che, l'uomo ebbe le mani e il cervello non per poltrire e godere passivamente, ma per operare in conformità e anche fuori delle leggi naturali, e per divenire e conservarsi dio della terra. Se ciò non dovesse accadere, l'esistenza di lui diventerebbe inutile. Ne' tempi piú remoti, non superò i bruti; e, solo dopo, nati i bisogni e le difficoltà, aguzzò l'ingegno, trovò le industrie, produsse le arti e intraprese la conquista finale di tutto quello ch'era necessario a una società perfetta. Con la civiltà, senza dubbio, vennero insieme e crebbero le malizie e i delitti; però, gli animali

(1) Spaccio, pp. 491,2.
(2) Pp. 495-7.

irragionevoli, quantunque non abbiano gli appetiti e i difetti umani, non hanno maggiori meriti. Il non essere vizioso si distingue dall'essere virtuoso; nè sono le medesime virtú, ove non sieno i medesimi temperamenti, inclinazioni e cure. L'ozio può lodarsi, se è buono, se è produttivo; ma anche nel giudicare i negozi, bisogna procedere cautamente e guardarsi da quelli inutili e cattivi, perchè, nel fatto, essi generano perniciose fantasíe e credenze che mettono a soqquadro il mondo (1).

La Misantropía lasci sempre il campo all'*Umanità* (2). La Prudenza presuppone la *Sagacia*: per venire a qualche disegno e per giudicare, importa prima di saper comandare e regolare quello che si deve fare e quello che si deve lasciare. La grossolanità, l'inconsiderazione e la fiacchezza delle moltitudini causano dubbi e titubanze: gli uomini, imbevuti di sapienza, operano sempre bene (3). L'Inganno, l'Invidia e la Maldicenza rappresentano la negazione della *buona Osservanza*, della *bella Attenzione* e del *regolato Intento* (4). L'uomo magnanimo, generoso e liberale non si lascia mai dominare dall'Ambizione, dalla Temerità e dalla Tirannía (5). L'*Affabilità* è una delle piú squisite manifestazioni del vivere civile (6). L'*Ingegno*, lo *Studio* e il *Furore divino* mòndano gli animi delle sozzure, ingentiliscono i sentimenti, traggono ad atti nobilissimi (7). La *Speranza* riscalda i cuori di coloro che hanno il senso di qualche fine. Chi n'è vago, non diffida mai, possedendo i germi indistruttibili della sufficienza. È fama che Stilpone, scampato dalle fiamme che lo privarono

(1) Spaccio, pp. 502-12.
(2) P. 515.
(3) Ibid..
(4) P. 516.
(5) Pp. 516,7.
(6) P. 517.
(7) Ibid..



della patria, della moglie, de' figli e de' beni, avesse detto che non perdeva nulla, disprezzando ciò ch'era dolce per gli altri, ed essendo sicuro di procacciarsi il sostegno e le consolazioni della vita, con la fortezza, la giustizia e la prudenza (1). La virtú che si deve celebrare sopra tutte, è la *Fede*; e non bisogna mai infrangerla (2).

Lo *Scandalo* ch'è tra' vili e dappochi, si fugga come origine dell'ignoranza e della malizia (3). Portando l'Indignazione, l'Ira e il Furore a infiniti mali, è necessaria la pratica della *Pazienza* (4). L'*Amicizia*, cardine della società, ha per scopo il bene; e ove non fosse cosí, sorgerebbero la confusione, e, con questa, i monopoli, i conciliaboli e le congiure (5). L'*Amore* non bisogna che sia falso, strano e depravato (6). L'Ostinazione nel male è tanto dannosa, quanto benefica l'*Emendazione* (7). Eroica virtú è la *Generosità*: essa sa perdonare i soggetti, compatire i deboli, abbattere la Presunzione, la Superbia e la Temerità (8). La *Verginità*, come merito, non può essere intesa se non per Continenza, Modestia e Onestà (9). L'ordinare la nostra vita nelle molteplici sue forme spetta all'*Equità* (10). Non la Frode che, prima, è trista e, poi, non giova affatto, ma la *Sincerità* è una delle doti migliori dell'uomo (11). La *Speculazione*, se vuota e priva d'un ideale, non è una virtú (12). Bene

(1) Spaccio, p. 518.
(2) P. 520.
(3) P. 522.
(4) Ibid..
(5) P. 523.
(6) P. 524.
(7) P. 525.
(8) P. 526.
(9) Ibid..
(10) Pp. 526,7.
(11) P. 528.
(12) Ibid..

valgono la *Libertà spirituale*, il *Monachismo* e la *Solitudine* che portano a « quel divino sigillo, ch' é la buona Contrattione » (1). La *Temperanza* impedisce che il mondo vada in dissoluzione (2). Il *degno e opportuno Silenzio* si contrappone all'irragionevole Loquacità (3).

Non sarai incerto ne' vari casi di fortuna, nè timoroso al cospetto della morte, per la *Tranquillità dello spirito* (4). La peggiore cecità è quella dell'Intelletto: il buono e l'ottimo passano per cattivo e pessimo; la Natura e la Divinità non possono concorrere nel medesimo scopo, ed entrambe s'avversano come la luce e le tenebre; i doni naturali sono vili per l'origine, e i divini privilegiati; ogni contemplazione, ogni atto eroico è una pazzía, laddove l'ignoranza crassa è la scienza. Se a quest'ignobile e scellerata maniera di vedere non s'opponesse la *buona Industria*, il consorzio umano e civile finirebbe, con la caduta delle leggi e delle religioni (5). La Codardía, cagionata da una cieca Fede, serba pene veramente infernali agli stolti, non già agli studiosi d'una saggia Filosofia, i quali non si attristano se non per un lodevole *Timore*, quello d'essere privati della virtú e della perfezione (6). La diligente cura delle cose domestiche e patrie spinge, ragionevolmente, alla *Predicazione del vero*, alla *Custodia della repubblica* e al *Tirannicidio* (7). Per l' uomo non conviene mai discendere all'Adulazione e al Dispregio (8). La *Liberalità* è degli spiriti nobili e illuminati, l' Usura de' volgari e degli ottusi (9). Tutto ciò ch' è contrario all'Invidia, alla

(1) Spaccio, p. 540.
(2) P. 542.
(3) P. 543.
(4) Ibid..
(5) Pp. 544-6.
(6) P. 547.
(7) P. 550.
(8) Ibid..
(9) Ibid..



Contesa e alla Discordia, degnamente s'accompagna con la Sagacia (1). La *Magía*, la *Profezía* e la *Divinazione* vengano bene o male giudicate, solo dagli effetti (2). Giustamente sono celebrate la *Sobrietà* e l'*Astinenza* (3). La *Favola morale* che trova l' ispirazione nella saggia Fede e nella sincera Pietà, distrugge le bestialità diffuse nel mondo (4). La *Vittoria*, l'*Onore* e la *Gloria*, se non virtù, ne sono gli effetti (5). *Utilità*, la *Salute* e la *Pace suprema* ci vengono dalla rimunerazione degli studi e delle fatiche, dal premio delle virtú (6).

(1) Spaccio, p. 551.
(2) P. 552.
(3) Pp. 553,4.
(4) P. 555.
(5) P. 556.
(6) Ibid..

## Esame particolare dello Spaccio.

## Originalità filosofica

Il Nolano, in tempi di progredita civiltà, in un secolo assai dotto e vario della vita italiana, parve un portento: se un sovrano straniero, l' ultimo de' Valois, lo credette un mago, sono non meno significative e precise le testimonianze di coloro che, per lo meno, dovevano poco amarlo, il Priore de' Carmelitani di Francoforte e il Procuratore veneto Federico Contarino, che avevano liberamente dichiarato di trattarsi d'un « homo universale » e d'uno « dei piú eccellenti, et rari ingegni che si possano desiderare, et di esquisita dottrina, et sapere » (1). Il quale giudizio trova la piena riconferma in quello che, dopo una persecuzione secolare, venne concordemente proclamato da' piú chiari brunisti; e nella prova che ognuno può avere. A studiar bene uno de' tanti scritti di Giordano, i volgari in ispecie, e tra' primi lo *Spaccio,* si resta impacciati, non si sa se stimarne maggiore la mente o l'erudizione, cosí grande è il numero delle analogie, delle rimembranze e delle citazioni, talmente è posseduto e assimilato lo scibile umano anteriore. Se tu ti fai a racco-

(1) *D. Berti,* G. Bruno da Nola, sua vita e sua dottrina, documenti veneti VIIII, VII e XXIIII, pp. 394, 388 e 435. Paravia, Torino, 1889.

gliere, nota in generale il Bartholmèss, i luoghi a cui il Bruno si riporta, nominatamente o no, riandrai non pure alle origini della *Filosofia nolana,* ma porrai insieme una specie d'antología scientifica, istruttiva e, nel tempo stesso, piena d' interesse (1). Ciò si potrebbe fare anche per il solo *Spaccio;* però, credo sia meglio di svolgere quello che riconoscono, ma non dimostrano, il medesimo Bartholmèss e il Carrière e l' Hartung, taluni de' rapporti, cioè, che questo libro ha con la scienza e la letteratura, con la mitología e la storia, con gli avvenimenti contemporanei, svoltisi nel seno della Chiesa, dello Stato e della Società (2). La ricerca, quindi, sarà essenzialmente storica e letteraria, come voleva Francesco Fiorentino (3); tuttavia, per l'economía del lavoro, è bene esporre qualche confronto filosofico.

Non s'immagini che il Bruno si sforzi di celare il fondamento della propria coltura, di tutto ciò che gli aprí gli occhi dell' *Intelletto vero agente.* Si può non avere in gran conto ch' egli riferisca la credenza di Platone, secondo il quale il mondo era animato, aveva braccia, gambe, busto e testa (4); che saluti Democrito, quantunque cieco, come *mirabile* (5), e come « i piu egregi et eccellenti philosofi » Empedocle ed Epicuro (6); che menzioni Socrate (7), e, spesso, lo Stagirita di cui spiega il pensiero: « la vista è massimamente desiderata per il sapere » (8),

(1) Op. c., t. II, l. III, p. 308.
(2) *Bartholmèss,* p. 307. *Hartung,* op. c., pp. 13,4.
(3) Art. c., p. 41.
(4) Spaccio, p. 443, 2,3. Non solo Pitagora, ma Talete, Zenone di Cizio e altri furono di questa opinione: *Diog. Laerzio.*, op. c., VIII 1 26; I 1 28; VII 1 140.
(5) Spaccio, p. 482, 4.
(6) P. 481, 3,4.
(7) P. 507, 40.
(8) P. 474, 7.



e cita la Metafisica, la Periermenía e i dieci libri dei priori e de' posteriori Analitici (1); che ripeta la saggia risposta, data da Stilpone a Demetrio (2). Certo, ciò che piú preme non è neppure se premetta, nell' *Infinito universo et Mondi*, che certe sue dottrine « sono amputate radici che germoglano, son cose antique che rivegnono »(3), bensí la preghiera che volge, nel presentare lo *Spaccio* al Sidney, di non guardare e intendere questo libro per cosa nuova (4).

Dall' *Epistola esplicatoria* prorompe il Magnanimo, un sentire e un carattere che richiamano alla memoria le figure piú singolari degli antichi Sapienti. Il Bruno non s' illude: nell' affermare che il numero degli stolti e dei perversi è incomparabilmente superiore a quello de' savi e de' giusti, e che i rari buoni soccombono per lo piú nella lotta co' furfanti, spessi come la rena nel mare, fa ricordare un noto apoftegma di Biante di Priene, e, segna, nella Storia delle nostre lettere, uno de' pròdromi del Pessimismo leopardiano (5). E quando, in sèguito, Giordano assicura di non temere che le proprie fatiche non sieno coronate da un lieto successo, dalla gloria terrena, dai premi delle moltitudini, e quando, vago della divina e sempiterna Verità, protesta d'esser pronto a moltiplicare le forze per fendere il córso dell' impetuoso torrente (6), s'accosta al cinico Antistene che voleva piuttosto affrontare stuoli di malvagi che un virtuoso (7); e maggiormente al lidio Cleante che ammoniva: « non arrestarti,

(1) Spaccio, p. 482, 11,12; p. 481, 37; p. 512, 4; p. 473, 7.
(2) P. 518, 13 sgg.. Cf. *Diog. Laerzio,* II 11 115, op. c.,
(3) P. 378.
(4) P. 406, 24,5.
(5) P. 476, 22-4; p. 516, 7,8. Οἱ πλεῖστοι ἄνθρωποι κακοί: p. 213 de' fragm. philosophorum graec., op. c..
(6) P. 405, 5-15.
(7) *Diog. Laerzio,* VI 1 12, op. c..

alla gloria, se vuoi diventare saggio, nè temere l'iniqua sentenza della maggioranza degli uomini la quale non giudica con rettitudine, non s'uniforma al bene: questo avrai solo in pochi » (1). Egli, quindi, se non stima il volgo, ma lo lascia « ridersi, scherzare, burlare, et vagheggiarsi su' la superficie de mimici, comici, et histrionici Sileni» (2), ritiene, con Democrito, non bello il discorrere con gl'indòtti, e un solo valere quanto la folla e la folla quanto un solo (3); ovvero segue Antistene che dice il saggio bastante a se stesso (4). Il filosofo di Sinope, richiesto del maggiore bene ch'esista, aveva risposto: « la libertà del dire » (5); e il Bruno parla liberamente, « dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere, non dice uergognoso quel che fá degno la natura: há gli miracoli per miracoli: le prodezze et marauiglie per prodezze et marauiglie: la veritá per veritá, la dottrina per dottrina, la bontá et virtú per bontá et virtú: le imposture per imposture, gli inganni per inganni, il coltello et fuoco per coltello et fuoco, le paroli et sogni per paroli et sogni, la pace per pace, l'amore per amore » (6). L'Abderitano, infine, aveva sostenuto che ogni terra s'apre al sapiente e che l'Universo è patria dell'uomo forte (7), Diogene si chiamò *cosmopolita* (8), e il Nolano si presenta come « cittadino, et domestico del mondo, figlo del padre Sole, et de la Terra madre » (9).

(1) Fragm. philosophorum graec., p. 40, op. c..
(2) Spaccio, p. 405, 15-7.
(3) Fragm. philosophorum graec., p. 354, apoft. 229, op. c. De gl'heroici furori, p. 700, 25.
(4) *Diog. Laerzio,* VI 1 11. op. c..
(5) Op. c, VI 2 69.
(6) Spaccio, p. 406, 2-12.
(7) Fragm. philosophorum graec., p. 343, apoft. 225, op. c..
(8) *Diog. Laerzio,* VI 2 63, op. c..
(9) Spaccio, p. 406, 18,9.



Epicarmo di Cos, magnificando la Filosofia per l'unica regina di tutte le scienze, per la maestra della vita e la persecutrice de' vizi (1), accenna, segnatamente, a quell'Etica la quale, anche per il Bruno, eccelle, quantunque *ultimogenita,* tra le restanti discipline, giacchè sa « con sagacità, accortezza, et generosa filantropia . . . instituir religioni, ordinar gli culti, metter leggi, et esecutar giudicii: et approuare, confermare, conseruar, et defendere tutto il che é bene instituito, ordinato, messo, et esecutato: accomodando quanto si può gl' affetti et effetti al culto de Dei, et conuitto de gl' huomini » (2).

Alla *Sapienza,* alla *Virtú,* alla *Prudenza,* ognuna delle quali costituí il massimo bene per Socrate, per Zenone di Cizio e per Apollofane, il Bruno sostituisce, come base della Filosofia morale, la *Verità* ch'egli dichiara ed esalta al pari di Parmenide e di Platone (3). Nello *Spaccio* manca una esplicita e formale gradazione delle virtú; però, oltre alla *Verità,* apparendo primarie la *Prudenza,* la *Sapienza,* la *Legge,* il *Giudizio,* la *Fortezza* e la *Temperanza,* v'è, in fondo, quella distinzione in virtú principali e secondarie, la quale era già stata stabilita nell' antichità (4). Per le stesse definizioni, il Nolano non esce, gran che, di carreggiata: tacitamente o apertamente, approva le sentenze di Chilone, di Pitagora, di Platone e di Diogene, i quali, benchè di sètte disparate, incitano, con eguále calore, alla piena osservanza delle leggi, senza di cui non regge, a lungo, qualsivoglia Stato (5); con Biante, fa voti

(1) Fragm. philosophorum graec., p. 144. op. c..
(2) Spaccio, p 490, 21-9. Esecutare: rendere effettivo. Tutto il che: ogni cosa che Conuitto: società.
(3) Τὰ πρὸς ἀλήθειαν: fragm. philosophorum graec:, p. 115 sgg., op. c. Καλὸν μὲν ἡ ἀλήθεια καὶ μόνιμον: Platone, presso *Diog. Laerzio,* III 91, op c..
(4) *Diog. Laerzio,* VII 1 92. Apollofane, tra gli altri.
(5) Op. c., I 3 70; VII 1 23; III 103; IIII 2 72.

che la *Sapienza* sia la scòrta inseparabile della vita umana (1); come Apollofane, ristringe la *Prudenza* nel conoscere e nel prevedere i beni, i mali e i neutri (2); non meno di Cleobolo e di Platone, onora la *Temperanza* che riforma tutto, laddove, per le disordinate affezioni dello intelletto e del senso, si « dissolueno le famegle, le republiche, le ciuili conuersationi, et il mondo » (3).

Sofia, dopo che Ercole fu spedito, racconta: « Io... hó inteso in veritá accaduto in cielo altro che quel tanto che in phantasia, in sogno, in ombra, in spirito di profetia vedde Crantore circa il dibatto de la Ricchezza, Voluptá, Sanitá, et Fortezza » (4). Crantore, nato in Soli verso il 335 a. C., uditore di Senocrate e condiscepolo di Polemone, fu uomo semplice, santo e, al dire di Teeteto, gradito alle Muse e piú ancòra agli uomini (5). Di questo vecchio Accademico, spesso ricordato da Cicerone (6), e che Orazio unisce, quale maestro di morale, con Crisippo (7), non rimane se non un frammento, senza titolo, in cui s' immagina che la *Virtú*, la *Sanità*, il *Piacere* e la *Ricchezza* vengano al cospetto de' Greci per contendersi il primato (8). Crantore che, secondo Diogene Laerzio, fu mirabile nel trovare nomi e finzioni poetiche (9), riuscí mediocremente originale nel *contrasto*, giacchè questo, a prescindere dal contenuto che rappresenta l'eterna

(1) *Diog. Laerzio,* I 5 88, op. c..
(2) Op. c., VII 1 92.
(3) Fragm. philosophorum graec., p. 212, op. c.; *Diog. Laerzio,* III 91, op. c.. Spaccio, p. 542, 19-21.
(4) Spaccio, p. 469, 7-10. Dibatto: dibattito, dibattimento, disputa.
(5) *Diog. Laerzio,* III 5, op. c..
(6) Tuscul. disput., III 6; Acad prior., II 24, ed. Pomba.
(7) Ep. I 24, carmina, recognovit *L. Mueller.* Teubner, Lipsiae, 1893.
(8) Fragm. philosophorum graec., op. c..
(9) Op. c., l. c.: ἦν δὲ καὶ δεινὸς ὀνοματοποιῆσαι.



lotta tra la virtú e il vizio, somiglia, per l'invenzione, al mito di Prodico che si legge, diffuso, ne' *Memorabili* di Senofonte (1), e, riassunto, in uno scritto di Cicerone (2). In ogni modo, dalla favola del Poeta cilicio il Bruno trae l'ispirazione e l' impostatura letteraria, e, mutando qualche personificazione e predestinando la piazza celeste alla *Fortezza,* limita la gara tra la *Fortuna,* la *Ricchezza* e la *Povertà;* e, per il resto, per la parte filosofica, s'attiene, com' egli s' affretta a dichiarare, alla dottrina accettata dalla maggioranza de' saggi (3).

La *Ricchezza,* sostiene Momo, è buona, cara e utile, in apparenza, ma, negli effetti, è malvagia, vile e perniciosa: caccia in bando la Verità, rompe le gambe alla Prudenza, calpesta la Sapienza, snatura e corrompe la Legge, priva il Giudizio della necessaria libertà (4). Identicamente gli antichi: Chilone stima le ricchezze ministre di delitti anzichè di bene e d' onestà, poichè sono il tesoro de' mali, l' aiuto delle calamità, le armi degl' iniqui (5); Socrate nega loro qualunque magnificenza e n' espone i danni (6); per Diogene formano la rocca dei mali (7); a Secondo sembrano un aureo impedimento, fomite di voluttà, proclivi agl' inganni, un triste diletto, invidia domestica, sperato timore, cura quotidiana, cosa incostante, amabile infortunio, disgrazia cercata ed errante felicità (8). La Ricchezza, ripiglia Momo, non può essere mai una virtú vera e piena: anche se, contro l'ordinario, càpiti nelle mani degli uomini dabbene e compia

(1) II 1.
(2) De Officiis, I 33.
(3) Spaccio, p. 407, 8,9.
(4) P. 469, 32-40; p. 470, 1-7.
(5) Fragm. philosophorum graec., p. 223, apoftt. 5 e 6, op. c..
(6) *Diog. Laerzio,* II 5 31, op. c..
(7) Op. c., VI 2 50.
(8) Fragm philosophorum graec., pp. 513,4, op. c..

atti egregi, avviene perchè è lodevolmente guidata: è, quindi, solo maneggevole, servibile, contrattabile (1). E Zenone di Cizio, Apollodoro, Crisippo, Metrocle maronita e altri avevano già ritenute le ricchezze per *neutre*, non potendo elevare a merito ciò che può adoperarsi, indifferentemente (2).

Non chi possegga poco, ma chi brami assai, è infelice. Senza desidèri sfrenati, tu avrai molto nel necessario e il bastante nel poco; altrimenti, non sarai padrone di nulla, sebbene afferri, con le braccia spalancate, ogni cosa. L'uomo che seconda la natura, che si soddisfa della semplice opinione, è sicuro di conoscere amici e nemici e può arrivare a cose superiori; invece, se si travaglia in studi e cure civili, non è mai satollo, mena vita torbida, irrequieta e sospetta, per le pressioni dei parassiti e pe' tranelli degl'ingordi príncipi, e trova chiuso il cammino della Filosofia (3). Questa dottrina, in fondo, non è nuova: Biante crede che poveri sieno i soli avari (4); a sentire Democrito, « la Ricchezza e la Povertà sono i nomi della saturità e dell'indigenza, onde tutto dipende dalle minori o maggiori necessità », « la felicità consiste nel non imprecare contro le strettezze, e l' infelicità nel crucciarsi tra gli agi » e « le insidie, le gelosíe e le odiosità non tormentano se non i ricchi » (5); e Secondo ateniese definisce la Povertà bene inviso, madre della salute, ostacolo a' piaceri, vita senza fastidi, sicuro possesso, inventrice della sapienza, libera da odi, ricchezza inaccessibile all' esploratore, utile mercatura, roba non soggetta a calcoli (6).

(1) Spaccio, p. 470, 21-9.
(2) *Diog. Laerzio*, VII 1 102,3; VI 5 95, op. c..
(3) Spaccio, p. 475, 11-38.
(4) Ausonio esprime il pensiero del Prienese cosí: Quis dives? qui nil cupiat. Quis pauper? avarus: fragm. philosophorum graec., p. 255, op. c..
(5) Op. c., pp. 312,3, apoftt. 26,7, 40.
(6) Op. c., p. 514, apoft. 10.



Il Bruno non s' allontana da' greci, nemmeno per la *Fortezza*. La mira « sola tutela de Virtuti, unica custodia di Giustitia, et torre singulare de la Veritade » (1), quando Democrito era convinto che un animo forte non nasconde mai il vero e ha il sentimento profondo della pietà (2). Inoltre, nello *Spaccio* s' esorta a non temere i dolori, a non gonfiarsi per le ricchezze e a non confondersi nella povertà (3); e Cleobolo esige che si tollerino con coraggio i mutamenti della sorte (4), Periandro prèdica la moderazione nella grandezza e la prudenza tra le sventure (5), e Democrito eleva l'uomo che pensa rettamente, in qualunque condizione (6).

(1) Spaccio, p. 488, 31,2.
(2) Fragm. philosophorum graec., p. 355, apoft. 242.
(3) Spaccio, p. 488, 35 40; p. 489, 1.
(4) *Diog. Laerzio*, I 6 93, op. c..
(5) Op. c., I 7 98.
(6) Fragm. philosophorum graec., p. 354, apoft. 73.

## Reminiscenze e citazioni

Lo *Spaccio* perde la sua fisonomía naturale, ove lo si sfrondi e se ne cavi, non dico un elenco nominativo di Virtú, ma un'esposizione dottrinale. Forse, fu esagerazione il paragonare questo e altri scritti del Bruno alla *Divina Commedia*, però s'arriva all'eccesso opposto, negando agli stessi una reale importanza letteraria (1). Il *Pensiero nolano*, svoltosi e maturatosi in chi, prima d'essere filosofo, ebbe il cuore di poeta e la memoria prodigiosa, si manifestò in una forma, qualche volta negletta e ingarbugliata, ma sempre nuova, calda e geniale. I Dialoghi morali del Bruno sono quasi un quadro di vaste proporzioni, il quale, mentre a prima vista stanca e difficilmente si presta a venire determinato, comincia, mirato e rimirato, a piacere, e finisce con lo svelare figure, linee, tinte, che sono spíe indispensabili per studiare l'autore, sotto mille aspetti. A notomizzare lo *Spaccio* e a tenersi per poco all'esteriore, riesce, per esempio, di scomporre pagine intere, di rilevare le reminiscenze, volute o fortuite, che non di rado si susseguono, l'una dopo l'altra. Se non che, occorre di parlare delle ricostruzioni

(1) *Fiorentino*, art. c., p. 47.

classiche, quando già sieno stati enumerati gli scrittori che Giordano ricorda, pe' propri nomi o mediante allusioni, con lode o biasimo, seriamente o celiando.

Da un uomo *curioso*, come il Bruno, che, per di piú, visse un trentennio nel grembo della Chiesa romana, e che, uscitone, professò spesso Teología, in Studi e Accademie, non poteva essere trascurata la Bibbia; e questa, naturalmente, fa capolino nella *Cabala del cavallo Pegaseo,* nell'*Asino Cillenico*, negli *Heroici furori* e, non meno, nello *Spaccio*. Parlandosi dell' ubbriachezza, viene contato che Noè, fuor di sè, lasciò vedere le proprie nudità (1). Nel celeste Areopago, Iside non tollera che si disprezzi il culto egizio, se anche gli Ebrei lo adottarono, in parte: il patriarca Iacob, impartendo la benedizione a' figli, li notò nel testamento con nomi di bestie, chiamando Giuda leone, Issacar asino ossuto, Dan serpe, Neftali cerva disciolta, Iosef pecora, Beniamin lupo rapace, Ruben montone, Simeon orso, Levi cavallo, Zabulon balena, Gad volpe e Aser bue (2); s'inchinarono e fecero sagrifizi al Vitello d' oro e al Serpente di bronzo (3); rappresentarono Dio e Cristo in un risvegliato leone, in un' aquila volante, in un pellicano insaguinato e in un agnello ucciso (4); si santificarono, con le nuove generazioni, nell' effigie d'un' asina e di poledri (5). È descritto l' apparato dell'autore del Pentateuco, quando viene al cospetto del suo popolo, avendo tra le mani le due Tavole della Testimonianza (6). Il pentimento di Giove è assomigliato alla disperazione del figlio di David che, dopo d' aver godute Moabite, Ammonite, Idumee, Sidonie, Ittee, dopo d'aver

(1) Spaccio, p. 541, 20-5; p. 554, 3. Genesi, VIIII 21 sgg..
(2) P. 535, 13-5. Genesi, XLVIIII 1 sgg..
(3) P. c., 7-9. Esodo XXXII 18 sgg.. Numeri, XXI 9.
(4) P. c., 15-8. Apocalisse IIII 7; V 6.
(5) P. c, 24-6. Genesi, XVI 12; XLVIIII 11. 93
(6) P. 537, 15 sgg.. Esodo, XXXIIII 33 sgg..



vantate settecento mogli e trecento concubine, esclamò: « Vanità della vanità: vanità delle vanità: ogni cosa è vanità » (1). Sofia facilmente concorda la favola classica del corvo con quella ebrea, riportando l' interpetrazione che Iosef dètte del sogno, avuto dall' infelice panettiere di Faraone (2). A Momo pare probabile che il *Ceto* di cui esiste l'immagine nel firmamento, sia quello che servi « per galea, per cocchio, ó tabernacolo al propheta di Ninive », cioè il mostro nel cui ventre Iona visse e pregò il Signore, tre giorni e tre notti, quando da Iafo dovev'andare a Tarsis (3). Infine, per mostrare che i nomi divini sieno *temporali*, s'arreca l'esempio di Paolo di Tarso e di Barnaba galileo, i quali, per la loro sapienza e potenza, vennero détti Mercurio e Giove (4).

Il Bruno morde i pedanti contemporanei che appena passano Omero come poeta, e considerano per versificatori Vergilio, Orazio, Ovidio e Lucrezio (5). Egli che, per indole, è ribelle alle regole, non escluse quelle d'Aristotele, e che, al pari di Democrito, definisce la Poesía un'espressione di « delettevole furore et vaticinio » (6), nello *Spaccio* giudica *mirabile* Omero (7), e s' ingegna, nello stesso tempo, di mostrare la propria ammirazione per gli altri. Del *Poeta pitagorico* nomina l'*Eneide,* le *Georgiche,* il *Culex* (8) e taluni de' carmi attribuitigli, i *Priapeia* (9).

(1) Spaccio, p. 422, 9-11. I Re, I 11. Ecclesiaste, I 2.
(2) P. 552, 25 sgg.. Genesi, XL 16 sgg.. Qui, il Bruno non è esatto: nel Vecchio Testamento, si parla d'un ministro del Re, non di Potifar, eunuco e capo delle guardie.
(3) P. 543, 5,6. Libr. di Iona, II 1 sgg.; I 37.
(4) P. 531, 23
(5) De gl'heroici furori, p. 624, 32-5.
(6) Spaccio, p. 490, 14. Fragm. philosophorum graec., p. 370, apoft. 2.
(7) P. 482, 9.
(8) P. 431, 22; p. 498, 11; p. 443, 2,3.
(9) P. 473, 12; p. 511, 39.

S'aggiunga che Savolino, per un'èra futura, osserva:

Nec iterum ad Troiam magnus mittetur Achilles (1);

e Giove il quale non vuole nè può pronunziare un vero discorso, afferma:

Non hoc ista sibi tempus spectacula poscit (2);

e Momo esalta il posto dell'*Orsa* cosí:

Hic vertex nobis semper sublimis, at illum
Sub pedibus, Styx atra videt, manesque profundi (3);

e la *buona Sollecitudine* ha bisogno del *Coraggio*, giusta la sentenza:

Tu ne cede malis, sed contra audentior ito (4).

Vergilio parla della natura delle carezze di cui Venere era colmata (5); però, da Ovidio, se non da poeti piú antichi, il Nolano apprese qual timore suscitasse in tutti i petti la maestà di Giove (6), il numero degli amori e delle avventure della *naue de le metamorphosi* (7), i particolari intorno alla Gigantomachía (8), il mitico rinnovamento del genere umano (9). Non si dimentichi che il

(1) Spaccio, p. 422, 33. *Vergilii*, ecl. I II 36, carmina omnia, explicuit *Fr. Dubner*. Didot, Parisiis, 1858.
(2) P. 431, 22. A. VI 37.
(3) P. 443, 2,3. G. I 242,3.
(4) P. 498, 11. A. VI 95.
(5) P. 426, 21-6. A. I 254-6.
(6) P. 431, 6-9. I 179.80: Metamorphoses, recognovit *R. Merkelius*. B. C. Teubner, Lipsiae, 1883.
(7) P. 421, 31-7. Met., VI 1045 sgg..
(8) P. 426, 7. Met., I 154,5; 183,4; 196-8; etc..
(9) P. 541, 26-9; Met., I 399-402.



*Sonno* viene lodato con gli esametri del Sulmonese:

Somne, quies rerum, placidissime Somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori (1);

e che si trova di *Tifeo* la seguente descrizione:

Iui a l'ardito et audace Tifeo
Che carco giace del Trinacrio pondo
Preme la destra del monte Peloro
La grieue salma, et preme la sinistra
Il nomato Pachin, et l'ampie spalli,
Ch'al peso han fatto i calli,
Calca il sassoso et vasto Lilibeo.
El cap' horrend' aggrieua Mongibello,
Doue col gran martello
Folgori tempra il scabroso Vulcano (2).

Nello *Spaccio* si legge di Fedro la riduzione ridicola d'una favola (3), e d'Orazio l'adonio:

Risit Apollo (4),

(1) Spaccio, p. 508, 29-31. Met., XI 623-5.
(2) P. 427, 7-16. È la libera traduzione d'un luogo (V 346-54) delle Metamorfosi:

Vasta giganteis ingesta est insula membris
Trinacris, et magnis subiectum molibus urguet
Aetherias ausum sperare Typhoëa sedes.
Nititur ille quidem, pugnatque resurgere:
Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro,
Laeva, Pachyne, tibi; Lilybaeo crura premuntur,
Degravat Aetna caput Sub qua resupinus harenas
Eiectat, flammamque ferox vomit ore Typhoeus.

(3) P. 427, 23-6. Leo senex, aper, taurus, asinus. Il Bruno, veramente, parla d'un *esopico leone;* però, l'indicazione non impensierisce, ove si badi che Fedro d'alcune sue favole (prol., IIII 10) dice: « Aesopias, non Aesopi nomino ». Comunque, la citata è tra le favole di Fedro (I 21. *A. Schaubach*, Leipzig, 1888), mentre non esiste nel catalogo esopiano.
(4) P. 425, 40. *Horatii* carmina, c. I 10 12, ed. c..

e l'esametro:

Delphinum siluis adpinxit, fluctibus aprum (1).

Lucrezio Caro e Anneo Seneca sono studiati come filosofi e poeti; e il Bruno, avendoli per tali, se nelle opere latine imita il primo e d' entrambi riporta lunghi brani nella *Cena* (2), nell'*Infinito uniuerso et Mondi* (3) e negli *Heroici furori* (4), volgarizza, ne' Dialoghi morali, l'esordio del bellissimo inno a Venere e una strofa che descrive il potere del Fato:

La bella madre del gemino amore,
La diua potestà d'uomini et dei,
Quella per cui ogn' animante al mondo
Vien conceputo, et nato vede il sole,
Per cui fuggono i venti, et le tempeste,
Quando spunta dal lucid'oriente:
[Le] arride il mar tranquillo, e di bel manto
La terra si rinueste, et [le] presenta
Per belle man di Naiade gentili
Di copia di fronde, fiori, et frutti,
Colmo il smaltato corno d'Acheloo (5);

(1) Spaccio, p. 517, 20-2. Ep. II 3 30.

(2) P. 154 De rerum natura, IIII 564-90, ed. c.. Pp. 125, 6. Medea, chorus, 301,2, 324-35, 375 sgg.: *L. A. Senecae* tragoediae, recensuit *Frid. Leo.* Apud Weidmannos, Berolini, 1889.

(3) Pp. 294 e 379. De rerum nat., I 967-78, 997-1000, 1005-7; II 1039-55, 1062-9.

(4) Pp. 687, 8-96 De rerum nat., III 1088-1105, 1057-9, 1061-3, 1067-8, 1069-81. P. 711. Phaedra, chorus, 279, 82-93; etc.

(5) Spaccio, p. 426, 8-18. De rerum natura, I 1,2. 4-9:

. . . hominum divomque voluptas,
Alma Venus, . . . . . .
. . . per te quoniam genus omne animantum
Concipitur visitque exortum lumina solis:
Te, Dea, te fugiunt venti, te nubila coeli
Adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
Summittit flores, tibi rident aequora ponti
Placatumque nitet diffuso lumine coelum.



Fato ne guida, et noi cedemo al Fato;
E i' rati stami del contorto fuso,
Solleciti pensier mutar non ponno [.]
Ció che facciamo, et comportiamo, d'alto
Et prefisso decreto il tutto pende;
Et la dura sorella
Il torto filo non ritorce à dietro.
Discorron con cert'ordine le Parche [,]
Mentre ciascun di noi
Va incerto ad incontrar gli fati suoi (1).

Non pochi degli antichi tra cui Antifane, Anassandride, Timocle, Lattanzio, Prudenzio e Luciano, schernirono gl'idoli egizi; però, il Bruno non cita se non Giunio Giovenale del quale è il verso:

Loripedem rectus derideat Aethiopem albus (2);

e, seguendo Orazio e lui, accetta la sentenza « fronti nulla fides », poichè il vólto, le vesti e i discorsi spesso nascondono l'ignoranza e la perversità (3); e, sempre con il Poeta d'Aquino, non solo osserva che noi uomini

Te facimus, Fortuna, deam, coeloque locamus (4),

(1) Spaccio, p. 423, 4-13. Rato: determinato, fermo, immutabile Oedipus, chorus, 980-7, 993,4:

Fatis agimur: cedite fatis;
non sollicitae possunt curae
mutare rati stamina fusi.
Quidquid patimur mortale genus,
quidquid facimus venit ex alto,
servatque suae decreta colus
Lachesis nulla revoluta manu.
Omnia secto tramite vadunt
. . . . . .
. . . multi ad fatum
venere suum fata timent.

(2) P. 534, 31. II 23, satirae, v. II. Pomba, Torino, 1830,1.

(3) P. 405, 18-22. *Hor.* sat., II 3. *Iuv.* sat., II 1-28.

(4) P. 418, 9. *Iuv.*, X e XIIII 366 e 316.

ma che la *Sorte*, poi, è superata dalla *Prudenza*:

Nullum numen habet, si sit prudentia (1).

E per discorrere ancòra della cieca Dea, il pensiero vola spontaneo a Plinio che scrisse: « toto mundo, locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola invocatur, una nominatur, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur et cum conviciis colitur » (2), leggendo nello *Spaccio* che la medesima si vanta in questo modo: « io son quella dea, divina et eccellente, tanto desiderata, tanto cercata, tanto tenuta cara . . . , et dalle cui palme chiuse tutto il mondo plora, et si mettono sozzopra le cittadi, regni et imperii. Chi mai offre voti alla Ricchezza, ó alla Povertá? Ogn'uno che vuole et brama quelle, chiama me, inuoca me, sacrifica á me » (3).

Anche il Nolano ha gli autori preferiti, ma non del Trecento. Superiore a qualunque vincolo e autorità, animo fiero e sdegnoso, nemico d'ogni specie di sentimentalità, crede che, in questo secolo, non possa trovare ingegni di cui debba straordinariamente lodare l' eccellenza. Questo giudizio intorno a uomini che furono e sono giustamente venerati, non è il piú equo, tanto che piacerebbe di sospettare che non derivasse da intima e profonda convinzione. Certo, per originalità e bizzarría d'opinioni, Giordano va noverato tra coloro che il Graf argutamente chiama gli *scapigliati* della letteratura del Cinquecento (4); però, differisce da quasi tutti e fa parte da se stesso, perchè in lui la censura, sebbene non di rado aspra e sgradita, è spontanea, disinteressata e ferma, e consuona con il complesso e la natura delle sue opinioni. Per la qual

(1) Spaccio, p. 459, 25 sgg.; p. 488, 33,4. *Iuv.*, X e XIIII 365 e 315.
(2) Epist., II 2.
(3) Spaccio. p. 479, 24-30. Plora: impetra.
(4) Petrarchismo e Antipetrarchismo nel Cinquecento, p. 621, Nuova Antologia, serie III, v. I, f. III, 16 febbraio, 1886.



cosa non pare opportuno d'impermalirsi e di negargli le attenuanti, quand'egli passi sotto silenzio o citi di volo o punga, senza riguardo, i tre sommi Trecentisti. Il miglior trattamento è per il Certaldese, appena menzionato nella *Cena* (1); laddove il dolce cigno di Valchiusa è quasi per ricevere la patente di matto negli *Heroici furori* (2), somministra materia a considerazioni a proposito di quel *candelaio* di Bonifacio (3), e, a quel che si dice nello *Spaccio*, andò in fregola nell' aprile, come i gatti e gli asini vanno nel marzo e nel maggio (4). Con il Petrarca si può unire Dante (5): il *Carro trionfante*, ispirazione biblica e simbolo della Chiesa universale, su due ruote e tirato dal Grifone, tra quattro Animali con corone verdi e ciascuno munito di sei ali occhiute (6), viene parodiato in quello dell'*Orsa* che al timone, per due gioghi, tiene legati quattro superbi e gloriosi porci, il bianco Grungarganphestrophiel (7), il rosso Sorbillgramphton (8), il vario Glutius (9) e il nero Strafocatio (10), ed è seguito da « molti buoni, sauii, et santi personaggi » (11), celebri beoni! Però, s' inganna chi supponga che al Bruno sia venuto fatto di sottrarsi pienamente e di non sentire per nulla l'efficacia del Trecento; e s'egli usa, sia pure contro voglia, la maniera petrarchesca per cantare le delizie

(1) P. 223, 31.
(2) P. 612, 19-27
(3) Candelaio, pp. 19,20.
(4) P. 424, 15-20.
(5) Ibid..
(6) Purgatorio, XXVIIII 91 sgg..
(7) Sono parole curiosamente composte. Questa per me suona: chi mangia grufolando e con gorgoglío.
(8) Centellinatore.
(9) Ingozzatore.
(10) È il soffocarsi per avidità.
(11) Spaccio, p. 554, 1-9.

dell'*Amore intellettuale*, nello *Spaccio* rasenta taluni luoghi della *Divina Commedia*. L'avvertimento di mirare con « non ordinarii occhiali » i propositi gravi e giocosi, standovi « ricoperto, ascoso, et sicuro il thesoro della bontade et veritade » (1), somiglia a quello della terzina :

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che s'asconde
Sotto il velame degli versi strani (2).

Ne' seguaci della Riforma, fomentatori dell' ozio e dell'accidia (3), Giove dispone che s' osservi il *contrapasso*, principio del sistema della penalità infernale (4). La *Corona*, conservata per chi finirà la nuova peste di Lerna, per l'invitto braccio che ridarà la quiete alla misera Europa (5), ricorda il trono vuoto del *Paradiso* :

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v'è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,
Sederà l'alma, che fu già augosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà in prima ch'ella sia disposta (6).

Due definizioni della *Speranza*, non discordi, sono queste:

. . . . uno attender certo
Della gloria futura. . . . . (7),

(1) Spaccio, p. 408. 12-4; p. 405, 17-8.
(2) Inferno, VIIII 61-3.
(3) Spaccio. p. 447, 39,40.
(4) Inf., XXVIII 141. Veramente, la legge del *taglione* che non solo fu l'ideale degli scrittori morali e religiosi, ma venne anche praticata da principi, repubbliche e tiranni medievali, risale a Mosè: « se poi segue la morte, metti vita per vita: occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede: arsura per arsura, ferita per ferita, lividore per lividore »: Esodo, XXI 23-5.
(5) Spaccio, p. 445, 35-8.
(6) XXX 133-8.
(7) Parad, XXV 67-8.



« l'aspettar frutto degno delle sue opere e fatiche » (1). Nel concepire, poi, la *Fortuna*, l'Alighieri e il Nolano non s'allontanano molto : per il primo questa, preposta come ministra e duce degli splendori mondani, come esecutrice de' voleri divini, distribuisce il bene e il male, non curandosi delle maledizioni degli uomini (2); per l'altro è una Giustizia, un essere che agisce sapientemente, con eguaglianza, larga di favori e di sventure a' cattivi in cui s'imbatte, a ogni piè sospinto (3). La stessa perfezione morale, scopo della vita del saggio, richiede in sè e concilia la libertà e la necessità, nello *Spaccio* (4), quando già nella *Divina Commedia* annullava l'antitesi tra la libertà e la natura (5).

Il Bruno vuole legger tutto. Se la multiforme produzione degl'ingegni umani dona la multiforme rappresentazione delle cose, è un bene il non avere ripugnanze e scartare i soli libri vuoti e balordi. La sapienza presuppone che si conosca non solo l'uomo, ma dello stesso il perchè, il come e l'onde scrive; se s' ingannino gli autori o i loro critici; quali sieno le origini del riso o del fastidio, del piacere o della nausea (6). Si possono, anzi si debbono maneggiare i libri composti anche da ignoranti o da uomini « di mala fama, dishonesti, et dissoluti, et forse á mal fine » (7). E tra costoro il Filosofo opportunamente sceglie quelli che giravano per le bocche de' contemporanei. Alla *Lucerna* del Franco non sfuggono i rumori delle baie romanzesche (8); e nello *Spaccio* vengono

(1) Spaccio, p. 518, 5.
(2) Inf., VII 73 sgg..
(3) Spaccio, p. 483, 2 sgg..
(4) P. c., 2, sgg..
(5) Par., XXXIII 143-5.
(6) Spaccio, p. 473, 15-39.
(7) P. c., 11.
(8) Op. c., p. LXXXV, ed. c..

ricordate nell' *Ancroia* che descrive le imprese de' Paládini di Francia contro l' Imperatore di Paganía Baldo di Fiore; nel poema che, nonostante la grossolanità del contenuto e della forma, ebbe l'onore d'avere undici ristampe, a Venezia, prima che terminasse il secolo (1). Si ricorda il poeta, nonchè barbiere fiorentino del Quattrocento, Giovanni Burchiello (2), beffato da non pochi e avuto come spregevole termine di paragone (3). Però, il primo posto spetta a chi nel Berni, nel Mauro, nel Doni e nel Franco trovò i meritati *flagelli*, a Pietro Aretino, ben conciato, altrove (4), e, nello *Spaccio*, additato per il componimento che « trascina in mezzo alla piú volgare realtà e la descrive in tutta la sua indecenza » (5), per que' *Ragionamenti* di cui sono interlocutrici femmine, come la Nanna, la Pippa e l'Antonia (6).

Nella seconda metà del Cinquecento, le Corti e i Circoli dell'Italia settentrionale pendevano, non di rado, dal labbro d' un giovine cieco ch' era, nel medesimo tempo, oratore, poeta e artista. Luigi Groto, perduti gli occhi da bambino, si formò, ascoltando, una pregevole erudizione, e, nella sua breve età, dettò drammi pastorali, tragedie e commedie che lo resero famoso. E di ciò ebbe notizia il Bruno, se disse *mirabile* il Cieco d'Adria e lo uní con Tiresia, con Omero e con Democrito (7). Se non che, il Nolano, piú che per il Groto o per altri, doveva rimanere stupíto d' un importante avvenimento maturatosi.

(1) Spaccio, p. 473, 11.
(2) P. c..
(3) Capitolo del *Berni* al cardinale Ippolito de' Medici e capitolo del Mortaio.
(4) Negli Heroici Furori, il Bruno, come si vide, non lo risparmiò.
(5) *Gaspary*, Storia della Lett. it, p. 125, v. II. p. II. Loescher, Torino, 1891.
(6) Spaccio, p. 473, 10,11.
(7) P.482, 8-10.



Il Latino che aveva avuto in Leon Battista Alberti un giudice equanime, perdette, man mano, ogni preminenza, non solo per opera del Bembo e de' suoi seguaci, ma pe' capolavori d' arte e di lingua che il secolo fu produsse. Il trionfo del Volgare fu troppo grande per non averne tutte le conseguenze. Il linguaggio popolare, riunendo in sè la bellezza, la forza e i requisiti pe' bisogni vecchi e nuovi del cuore e della mente, trovò un uomo adatto, il Bruno, che dischiuse ad esso un campo nobilissimo, quello della Filosofia. E non è azzardata l'ipotesi che Giordano sia stato spinto alla memorabile impresa non tanto dalla perfezione cui era giunta la prosa, quanto dalle irresistibili seduzioni della poesía. Per natura e per dottrina, essendo convinto che l'intelletto è speculare fantasmi e vive per l'esistenza della fantasía (1), intesse dialoghi ricchi di que' pregi poetici che tu non trovi ne' suo' esametri latini, e lo *Spaccio* ne fornisce prove eloquenti. Diffidando delle proprie forze, egli, nota il Fiorentino, chiede l'ispirazione, e talvolta le immagini e i versi, a' tre piú grandi poeti che illustrarono il principio, il mezzo e la fine del Cinquecento, l'Ariosto, il Tansillo e Torquato Tasso (2). Se qua e là, ne' dialoghi bruniani, si parla di Merlino e di Malagigi, di Rodomonte e di Gradasso, del principe Astolfo e dell' Ippogrifo (3), nello *Spaccio*, volendoti arrestare alle citazioni, incontri, quasi senza varianti, le ottave:

(1) Explicatio triginta Sigillorum, pp. 133,4, II 2, opp. lat., curate dal *Tocco* e dal *Vitelli*. Le Monnier, Firenze, 1888.
(2) Art. c., pp. 60,1.
(3) Opp. it., p. 90, 33; p. 226, 1; p. 36, 34; p. 145, 16.

. . . quanto piu depresso
Quanto é piu l'huom di questa ruota al fondo;
Tanto á quel punto piu si trova appresso
Che da salir si dé girar il tondo,
Alchun sul ceppo quasi il capo há messo,
Che l'altro giorno há dato legge al mondo (1).

Quantumque il simular sia le piu volte
Ripreso, et dia di mala mente indici;
Si troua pur in molte cose et molte
Hauer fatti euidenti benefici,
Et danni, et biasmi, et morte, hauer già tolte;
Che non conuersiam sempre con gl'amici
In questa assai piu oscura che serena
Vita mortal tutta d'inuidia piena (2).

L' *Aminta* è tra le opere del Tasso quella che maggiormente si guadagnò l' animo di Giordano. Dal soavissimo dramma sono tolte non solo due strofe in lode della

. . . legge aurea et felice
Che natura scolpí: s'ei piace, ei lice (3),

ma altri versi, posti insieme liberamente, come i seguenti:

Non é si duro cor che proponendo,
Tempo aspettando, piangendo, et amando,
Et talvolta pagando non si smuoua;
Ne si freddo voler che non si scalde (4).

---

(1) Spaccio, p. 420, 36-41. Furioso, XLV 2. Nell'ediz. del 1532, in luogo del verso riferito dal B., troviamo questo: *C' ha* da salir, *se* de' girar*si in* tondo.

(2) P. 493, 8-15. Furioso, IIII 1.

(3) Pp. 504,5, 27-40, 1-12. Att. I, coro.

(4) P. 444, 15 8. Aminta, att. I, sc. 1; att. V, coro:

Ma che non puote il tempo? e che non puote,
Servendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele ed importuno amante?

Non so se il molto amaro
Che provato ha costui servendo, amando,
Piangendo e disperando . .



L' ultima citazione si collega con un'altra del *Vendemmiatore*. Di fatto, leggendo che il custode de' giardini delle Esperidi, per consiglio d'Apollo, viene spedito in terra « ouumque é barbara bellezza: perche le poma d'oro saranno la beltade, il drago sará la fierezza, Giasone sará l'amante, l' incanto ch' addormenta il drago » saranno la costanza e le astuzie d' amore; leggendo questo, dico, è impossibile che non si ricordi la stanza:

(Ercole, credo, si facea nomare),
che 'l drago uccise, e tolse ogni ricchezza.
Le poma d'or son le bellezze care,
donne, che avete, il drago è la fierezza,
che dentro a' vostri cuor chiusa dimora,
et ogni bel piacer caccia o divora (1).

Però, del poeta del quale il Bruno, come per sè, non dimentica l'origine nolana (2), e che giudica giocoso, terso, cólto e divino (3), si rinvengono quattro intere stanze; ma io, per brevità, sorvolerò sopra le due:

Godon quei che non son ingrati al cielo (4)

e

Anzi chi perde l'un mentre é nel mondo (5),

occupandomi delle rimanenti per le osservazioni cui dànno luogo.

---

(1) Vendemmiatore, XV. L'egloga e i poemetti di *L. Tansillo*, con intr. e not. di *Fr. Flamini*. Napoli, 1893.

(2) Spaccio, p. 499, 13.

(3) Cf. il mio opuscolo, c.: Bruno e Nola, p. 82.

(4) Spaccio, p. 499, 14-21. Vendemmiatore, V, ed. c.

(5) P. 505, 33-40. Vendemmiatore, XX, ed. c..

Lasciate l'ombre et abbracciate il vero.
Non cangiate il presente col futuro.
Voi siete il veltro che nel rio trabocca,
Mentre l'ombra desia di quel ch' há in bocca.
Auiso non fú mai di saggio ò scaltro
Perder un bene per acquistarne un'altro.
A che cercate si lungi diuiso
Se in voi stessi trouate il paradiso (1).

Se l' ottava è formata de' versi di tre altre e contiene molte varianti, non per questo bisogna credere con il Fiorentino che tutto dipenda dal riferire a memoria e dal mancato confronto col testo (2). A me pare che il Filosofo, qui, come in non pochi altri luoghi, non dia tanto peso alla fedeltà, quanto al contenuto dello scritto e a ciò che vuole confermare.

Credete á chi può faruen giuramento,
Che stato tristo non hà il mondo chaggia
Pena che vada à par del pentimento;
Poi ch' il passato non é chi rihaggia.
E bench' ogni pentir porti tormento;
Quel che piu ne combatte et piu ne oltraggia,
Et piaghe stampa che curar non lece,
E' quand' huom poteo molto, et nulla fece (3)

È strano, ma è possibile: per la stanza riportata e per altre, sembra che il Nolano non abbia conosciuta quella che si crede la vera lezione del *Vendemmiatore*. Secondo Francesco Flamini, il poemetto che venne edito il 1549

(1) Spaccio, p. 505, 25-32.

(2) Quattro versi, il primo, il secondo, il quinto e il sesto, sono dell' ottava XVIIII, due della XVIII e due della XVII. Il *Flamini*, al verso quinto, legge: « ch' avviso non saria d' uom saggio e scaltro »; e, al settimo: « a che loco cercar da voi diviso ». Del *Fiorentino* guarda la magnifica lettera al *De Sanctis*, preposta, nel 1879, al primo volume delle opere latine del *Bruno*.

(3) Spaccio, pp. 513,4, 38,40, 1,5. Vendemmiatore, VII, ed. c..



a Venezia da Baldassarre Costantini e che, quasi integralmente, apparve riprodotto nelle successive e numerose ristampe, è interpolato, malconcio, falso. Il genuino e unico testo del canto tansilliano sarebbe quello tratto da tre codici del Cinquecento, da uno Palatino e da due Magliabechiani miscellanei (1). Orbene, il Bruno s' allontana dalla lezione che i critici moderni hanno ricostruita e ritengono originaria, e s'attiene scrupolosamente alla costantiniana, non solo per le citazioni (2), ma per le allusioni che non esistono nella dedicatoria del testo dato dal Flamini (3).

(1) Op. c., introd., p. XXXIIII sgg..

(2) Si pigli l' edizione elvetica di Capolago, ch' è una delle tante riproduzioni della costantiniana, e s' ha il testo che dà il Bruno; si guardi, invece, la lezione del *Flamini*, per l'ottava innanzi riportata:

Credete a chi n' ha fatto esperimento,
che fra tutti i martir, donne mie care,
nessun ve n' è maggior che 'l pentimento,
poi che 'l passato non si può disfare:
e ben che ogni pentir porti tormento,
quel che più fiera piaga ne suol fare,
ove rimedio alcun sperar non lece,
è quando un potea molto e nulla fece.

E se si vuole un altro esempio, cavato pure dallo Spaccio, si confronti la stanza:

Godon quei che non son ingrati al cielo.

(3) Cosí, per l' allusione « del greco di Somma et dell' asprinio di Nola », Spaccio, p. 513, 10,1. Cf. l' ed. del *Flamini*, intr., p. XLIII.

## Imitazione classica

Dalle reminiscenze e dalle citazioni raccolte non si va direttamente alla conclusione: con esse, non s' approfondiscono gli umori del Bruno rispetto all'opera degli antichi e de' volgari, nè è facile di pronunziare un giudizio definitivo intorno all'originalità di lui. Però, anche nello *Spaccio* vi sono delle personificazioni, de' miti, degli episodi che, quantunque sembrino inopportuni e viziosi per la superfluità de' particolari, riescono utili e interessanti per le illazioni di cui sono capaci. Il pensatore piú robusto e nuovo del secolo, l'apostolo indefesso e convinto di tempi migliori, non poteva essere un intransigente umanista, un vuoto e ridicolo pedante, ma di necessità doveva pagare un congruo tributo alla varia e superba coltura esistente. Sarebbe stato un figlio snaturato, non avrebbe sentito il bisogno di chiamarsi *italiano* in Francia, in Inghilterra, nella Germania (1), quando avesse voluto ripudiare l'inestimabile retaggio ricevuto da Roma e, man mano, arricchito viepiú da ingegni mirabili. Non sorprende, quindi, se, in certe dipinture, egli non pre-

(1) Non dimentica, infatti, la sua origine: è il *Nolano* o il *Napolitano* o l'*Italiano*, sempre.

tenda di passare per uno spirito creatore, o se modelli e, talora, traduca addirittura de' racconti. E i libri che ha per le mani, non giungono nuovi: son que' medesimi che innanzi s'indicarono. Ora, volendo tacere di ciò che riguarda l'astronomia, della dottrina di cui Cicerone, tra gli altri, offre un breve riassunto nel *De natura deorum* (1), occorre di dare degli esempi che, per la maggior parte, verranno tolti dal secondo e dal terzo dialogo dello *Spaccio*.

Per dipingere l'*Avarizia*, il Bruno ingegnosamente compone i tratti che turbano la fantasía, nella lettura di Vergilio e d'Ovidio, dell'Alighieri, dell'Ariosto e del Tasso. Momo prima scorge lontano un'ombra confusa e spaventevole (2), quasi « tante bestie insieme insieme, perchè la [vede] canina, porcina, arietina, scimica, orsina, aquilina, coruina, falconina, leonina, asinina, et quante nine et nine bestie giamai furo » (3). La *cacodemonessa*, appressatasi un poco, comincia a pigliare la sua figura, di bestia con tre capi (4), significanti l'illiberalità, il brutto guadagno, la tenacia (5); e con la mano destra « aperta aperta, larga larga, per prendere; l'altra chiusa chiusa, stretta stretta, per tenere » (6). A ficcarle gli

(1) II 41-5.

(2) Spaccio, p. 477, 15. *Vergilio* dice: forma tricorporis umbrae, A., VI 289.

(3) Spaccio, p. 479, 2-4. Nel Furioso (XXVI 31) l'Avarizia ha gli orecchi d'asino, la testa e i denti di lupo, le branche di leone e il resto di volpe; e, per il *Tasso*, è tra'

. . . . . novi mostri, non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

Gerusalemme lib., IIII 5.

(4) Spaccio, p. 478, 13. È come Cerbero di cui parla *Vergilio* (G., IIII 483; A., VI 417), *Ovidio* (M., IIII 450) e *Dante* (Inf., VI 13,4).

(5) Spaccio, p. c., 18,9. Anche le teste del Cerbero dantesco hanno un significato consimile.

(6) Spaccio, p. c., 25,6. Gli avari e i prodighi di *Dante* si gridavano l'ontoso metro: « Perchè tieni? » e « Perchè burli? » Inf., VII 30.



occhi addosso, è di « color nero », di « capelli retti et adri », d' « occhi attentiui » (1), di « faccia rugosa » (2), di « naso et artigli adunchi » e di « ventre capace et voraginoso » (3). Questo prototipo de' bruti « zappa, s'infossa, et per trouar qualche cosa s'immerge al profondo de la terra » (4); e, non avendo per « molto, assai, ò bastante quel che si dona », « quanto piu cape, tanto si fá piu cup[o] » (5).

Tutto ciò ch'è detto di *Perseo*, è pigliato dalle *Metamorfosi* d'Ovidio. Giove propone che il figlio, avuto da Danae, ritorni nel mondo, quale inviato suo e degli altri dèi, per ammazzare la risorta Medusa; però, non vuole che questo accada con il danno de' popoli, che « per le stille che scorreranno da le vene incise vegnano generati nuovi serpenti in terra, dove á malgrado de miseri vi se ne ritrouano pur assai et troppo » (6). Non sarà mandato in Africa, perchè non incontri una donna che, come An-

(1) Spaccio, p. 478, 34,5. Retti: irti. Attentiui: infossati. *Ovidio* per la Fame, M., VIII 801:

Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore.

(2) Spaccio, p. c, 34. Metamm., VIII 803: Dura cutis.

(3) Spaccio, p. c., 35-7. Cerbero, nell'Inf. dantesco, VI 17:

. . . il ventre largo, e unghiate le mani;

e, nel Furioso, XXXIII 120, le Arpíe:

Le man rapaci, e l'ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre . . .

(4) Spaccio, p. c., 38,9. Metamm., VIII 799, 800:

. . . Vidit in agro
Unguibus et raras vellentem dentibus herbas.

(5) Spaccio, p. 479, 1-3. Cupo: profondo. La Lupa dentesca, Inf., I 37-9:

. . . ha natura si malvagia e ria
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria.

(6) Spaccio, p. 494, 13-6. Metamm., IIII 618-20:

Gorgonei capitis guttae cecidere cruentae,
Quas humus exceptas varios animavit in angues:
Unde frequens illa est infestaque terra colubris.

dromeda, « é stata auinta al scoglo..., con la cathena..., per farla traghiuttir dal ceto..., che per l'instabile et tempestoso mare vá discorrendo »; e costei, disciolta e liberata « dall'indegna cattiuità, [egli non] promoua al proprio degno acquisto » (1). Andrà, invece, per la bella Europa, in cerca d'uomini simili al fiero e mostruoso Atlante, « nemici de la progenie di Gioue, da cui temeno che gli vegnan tolte le poma d'oro che sotto la custodia et serragli de l'Auaritia et Ambitione tegnono occolte » (2). Suo mandato è anche quello di vedere se qualche violento Fineo, « constipato dalla moltitudine di perniciosi ministri venga ad usurparsi i' frutti dell'altrui industrie » (3); e, presedendo agl'ingrati, pervicaci e increduli Polidetti, animoso si faccia innanzi, mostri agli occhi lo specchio « oue possono remirar il suo fedo ritratto,

(1) Spaccio, p. 494, 17 sgg.; p. 517, 36-40; pag. 518, 1,2. Metamm., IIII 672,3, 689,90, 738,9, 757,8:

Quam simul ad duras religatam bracchia cautes
Vidit Abantiades, . . .
. . . veniensque immenso belua ponto
Imminet et latum sub pectore possidet aequor.
. . . resoluta catenis
Incedit virgo, . . .
Protinus Andromedan et tanti praemia facti
In dotata rapit . . .

(2) Spaccio, p. c., 21-3. Metamm., IIII 631,2, 644-8:

Hic hominum cunctos ingenti corpore praestans
Iapetionides Atlas fuit . . .
'Tempus, Atla, veniet, tua quo spoliabitur auro
Arbor, et hunc praedae titulum Iove natus habebit'.
Id metuens solidis pomaria clauserat Atlas
Moenibus et vasto dederat servanda draconi,
Arcebatque suis externos finibus omnes.

(3) Spaccio, p. c., 26-8. Metamm., V 2-4, 8-10.

. . . fremida regalia turba
Atria complentur. nec coniugialia festa
Qui canat, est clamor, sed qui fera nuntiet arma:
Primus in his Phineus, belli temerarius auctor,
Fraxineam quatiens aeratae cuspidis hastam,
'En', ait, 'en adsum praereptae coniugis ultor.'



dal cui horrendo aspetto impetrati perdano ogni peruerso senso, moto, et vita » (1).

Il Bruno, seguendo sempre Ovidio, s'indugia nel descrivere la lotta che il genitore deve sostenere, nel Parlamento divino, per difendere Alcide. Avendo deliberato che il figlio venga risarcito di ciò che deve perdere, Giove non solo ricorda che il Semidio « per le virtudi et meriti... há meritato il cielo » (2), ma, non potendo spegnere le ire, rivolge intorno lo sguardo minaccioso e costringe al proprio volere i dissidenti, de' quali « alcuni dissero probamus. altri dissero admittimus. disse Giunone non refragamur » (3). Nella tragedia latina, per l'Apoteosi d'Ercole, i mortali, addolorati, si volgono al sommo Padre e implorano il ritorno dell'Eroe, appena abbiano bisogno dell'aiuto di lui (4); e, nello *Spaccio,* memori della

(1) Spaccio, p. 494, 30-2. Metamm., V 242-9:

Te tamen, . . .
Nec iuvenis virtus per tot spectata labores
Nec mala mollierant. sed inexorabile durus
Exerces odium, nec iniqua finis in ira est.
Detrectas etiam laudem, fictamque Medusae
Arguis esse necem. 'dabimus tibi pignora veri.
Parcite luminibus!' Perseus ait, oraque regis
Ore Medusaeo silicem sine sanguine fecit.

(2) Spaccio, p. 448, 27,8. Metamm., VIIII 247:

. . . ipsius datur hoc immanibus actis.

(3) Spaccio, p. 449, 2-5. Metamm., VIIII 256-8:

. . . 'siquis tamen Hercule, siquis
Forte Deo dolituru erit, data praemia nolet,
Sed meruisse dari sciet, invitusque probabit.,

(4) Hercules Oetaeus, *L. A. Senecae* satirae, 1587-94, ed. c.:

te, pater rerum, miseri precamur:
nulla nascatur fera nulla pestis,
non duces saevos miseranda tellus
horreat, nulla dominetur aula
qui putet solum decus esse regni
semper impensum tenuisse ferrum.
si quid in terris iterum timetur,
vindicem terrae petimus relictae.

preghiera, gli dèi concedono agli uomini il « tanto necessario et bramato proueditore » (1). È questa una terza venuta d'Ercole nel mondo, però non differisce dalle altre: ora, come sempre, egli si mostra « insperato consolator de gl' amici, et inaspettato vendicator de gl'oltraggiosi tiranni » (2). E nell'esposizione delle nuove fatiche, non si pèrdono d'occhio quelle già imposte da Euristeo: Giordano evidentemente parafrasa le parole del Poeta di Sulmona, quando scrive che Ercole vedrà se l' « ydra... sia risuscitata á prendere le sue teste rigermoglanti » (3), se « nel regno Ibero [sia] qualche tricorporeo Gerione » (4), se « l'ispido cinghiale [vada] spasseggiando per gl'Erimantici deserti » (5), se « ne la Thracia sia di nuovo risorto quel Diomede, et chi de sangue de peregrini pascea ne l' Hebro gli caualli » (6), se bisogni « far uscir á l'aria aperta qualche triforme Cerbero » (7), se « circa

(1) Spaccio, p. 449, 18.

(2) Op. c., p. c., 16,7.

(3) Op. c., p. c., 22,3. Metamm., VIIII 192,3:

. . . . nec profuit hydrae
Crescere per damnum geminasque resumere vires.

Cf. per questo e per quello che segue *Vergilio*, A., VIII 293-300.

(4) Spaccio, p. c., 27. Metamm., VIIII 184,5:

. . . nec me pastoris Hiberi
Forma triplex (movit) . . .

(5) Spaccio, p. c, 30,1. Metamm., VIIII 191,2:

. . . . . nec mi
Arcadiae vastator aper (potuit resistere).

(6) Spaccio, p. c., 23-5. Metamm., VIIII 194,5:

. . . cum Thracis equos humano sanguine pingues
Plenaque corporibus laceris praesepia vidi.

(7) Spaccio, p. c., 33,1. Metamm., VIIII 185:

. . . nec forma triplex tua, Cerbere, movit.



gli crudi altari vers[i] qualche carnefice Busire » (1), e cosí via via.

Angelo Poliziano, il Tansillo e il Tasso possono ricordarsi come i migliori cantori dell'*Età dell'Oro*, nel Rinascimento; però, essendovi ben poco da aggiungere, essi furono costretti a trasportare nel nostro volgare la poesía di Vergilio, d'Orazio, d'Ovidio e di Seneca (2), con quell' arte di cui erano maestri. A chi, dopo di loro, volle ripigliare l'argomento, fu giocoforza di non scostarsi dai magnifici originali e dalle insuperabili riproduzioni. Si spiega, cosí, il racconto dello *Spaccio* che ripresenta quel che di meglio offrono le due Letterature, e nel quale le strofe e le stanze dell'*Aminta* e del *Vendemmiatore* son precedute e tramezzate da una prosa dichiarativa che, anche essa, non è nuova. L'allocuzione dell'*Ozio* consiste in una vera e propria ricucitura di brani volgari e latini, tradotti piú o meno liberamente. Che sia cosí, lo può provare il confronto:

« Tutti lodano la bella eta' de l'oro, ne la quale... à gli corpi bastava il condimento de la fame á far piu suave et lodeuol pasto le ghiande, li pomi, le castagne, le persiche, et le radici, che la benigna natura administraua, quando con tal nutrimento meglo le nutriva, piu le accarezzava, et per piu tempo le manteneva in vita:... Tutti magnificano l'eta' de l'oro: et poi stimano et predicano per virtù quella manigolda che la estinse, quella ch' hà trovato il mio ed il tuo: quella ch'hà diuisa, et fatta propria a' costui et colui non solo la terra, la quale è data á tutti gl' animanti suoi, ma

(1) Spaccio, p. 449, 35,6. Versare: praticare, bazzicare. Metamm., VIIII 182,3:

. . . foedantem peregrino templa cruore
Busirin domui . . . . . .

(2) Quando l' « Ottavia » sia veramente di *Seneca*.

et oltre il mare, et forse l'aria anchora... Quella ch'há varcati gli mari, per violare quelle leggi della natura, confondendo qué popoli che la benigna madre distinse, et per propagare i' vitii d'una generatione in un'altra, perche non son cossi propagabili le virtudi: eccetto se voglamo chiamar virtudi et bontadi... le aperte ribalderie et stoltitie, et malignitadi di leggi usurpative, et proprietarie del mio et tuo, et del piu giusto, che fu piu forte possessore... Questa inuidiosa alla quiete et beatitudine ó pur ombra di piacere che in questo nostro essere possiamo prenderci, havendo posta legge al coito, al cibo, al dormire, onde non solamente meno delettare ne possiamo: ma per il piu sovente dolere et tormentarci: fá che sia furto quel che è dono di natura, et vuol che si spregge il bello, il dolce, il buono; et del male amaro et rio facciamo stima » (1).

Contentique cibis nullo cogente creatis
Arbuteos fetus montanaque fraga legebant
Cornaque et in duris haerentia mora rubetis
Et quae deciderant patula Iovis arbore, glandes (2).

Communemque prius ceu lumina solis et auras
Cautus humum longo signavit limite mensor (3).

Nequiquam deus abscidit
Prudens Oceano dissociabili
Terras, si tamen inpiae
Non tangenda rates transiliunt vada (4).

. . . fraudesque dolique
Insidiaeque et vis et amor sceleratus habendi (5).

---

(1) Spaccio, p. 503, 20-6, 32-7; p. 504, 40; p. 505, 5-8, 13-18. Persiche: pesche.
(2) Metamm., I 103-6.
(3) Op. c., lib. c., 135,6.
(4) *Oratii*, C., I 3 21 sgg..
(5) Metamm., I 130,1.



Opra è tua sola, o Onore,
Che furto sia quel che fu don d'Amore (1).

E son tuoi fatti egregi
Le pene e i pianti nostri (2).

Vattene via, vergogna aspra e severa,
Cagion, ch'ogni piacer nel Mondo pèra (3).

Però, la difesa dell' *Ozio* non persuase Giove che, da parte sua, rimbeccò che soltanto per la solerzia ed emulazione « dalla profunditá de l' intelletto humano si eccitano noue et marauiglose inuentioni. Onde sempre piu et piu per le sollecite et urgenti occupationi allontanandosi dall'esser bestiale: piu altamente s' approssimano á l'esser diuino » (4). L' avviso di Giove è quello del Nolano e dell' intero Cinquecento che spirava, affermando, non senza piacevolezza, che

Con sofistici inganni
Il Secolo dell'Or lodi chi vuole.
. . . semplice ancora
Non conosceva l'uomo il ben dal male,
E si faceva allora
Una vita piuttosto alla bestiale;
Ma se per buono e bello
Fosse stato quel Secolo approvato,
Gli uomini di cervello,
Non avrebber quell'uso mai lasciato:
Ma conoscendo poi la lor pazzia,
Cercaro il Sommo ben per altra via.

---

(1) Aminta, att. I, coro.
(2) Ibid..
(3) Vendemmiatore, LXXV.
(4) Spaccio, p. 507, 13-6.

L'ingegno, che sepolto
Nel profondo dell'ozio allor si stava,
All'industria rivolto,
Glorie e ricchezze procacciando andava;
E trovò finalmente, ch'egli è vero
Che senza ingegno un uom non val un zero (1).

Nell'albergo del *Sonno*, l'Ariosto pone seduti in terra il corpulento *Ozio*, da un canto, e, dall'altro, la grave *Pigrizia* (2); e il Bruno chiama il *Sonno* marito della *Poltroneria*, familiare dell'*Ozio* e signore dello *Sbadiglio* (3). Pe' quali dovendosi pronunziare la sentenza, Momo, prima, n'assume le parti, ma, contraccambiato male, dà nelle furie e prende a svillaneggiarli. La prevedibile avventura finisce con una descrizione i cui particolari sono levati di peso, ancor piú che nel brano citato innanzi, dalle *Metamorfosi*, come ognuno può facilmente vedere:

« In tanto la dea Poltronaria commossa da la rabbiosa querela di Momo (dio de non piu volgari ch'habbia il cielo) se mise il suo marito in braccio; et presto hauendolo indi tolto, lo menò verso le cauitá d'un monte vicino á gli Cimmerii: et con questi si partiro li suoi tre figli Morpheo, Icilone, et Phantaso; che tutti tosto si ritrouarono là dove da la terra perpetue nebbie exhalano, caggionando eterno crepuscolo á l'aria, dove vento non soffia, et la muta Quiete tiene un suo palaggio anchora vicino á la regia del Sonno: auanti il cui atrio é un giardino di tassi, faghi, cypressi, bussi, et lauri, nel cui mezzo è una fontana che deriua da un picciol rio che dal rapido uarco del fiume Letheo divertendo dal tenebroso inferno alla superficie de la terra, iui uiene á discuoprirsi al

(1) Capitolo in biasimo del *Secolo d'Oro* di *Romolo Bertini*.
(2) Furioso, XIIII 93.
(3) Spaccio, p. 502, 11; p. 509, 21; p. 508, 23-6.



cielo aperto. Quá il dormigloso dio rimesero nel suo letto, di cui d'ebano le tavole, di piuma i' strami, et il padiglon di seta di color pardiglo » (1).

Est prope Cimmerios longo spelunca recessu,
Mons cavus, ignavi domus et penetralia Somni (2).

Morpheus, Icelon, Phantasos (3).

. . . nebulae caligine mixtae
Exhalantur humo dubiaeque crepuscula lucis.
Non fera, non pecudes, non moti flamine rami,
Humanaeve sonum reddunt convicia linguae,
Muta quies habitat. . . (4).

Ante fores antri fecunda papavera florent... (5).

. . . è tutta piena
D'antiqui abeti e di robusti faggi (6).

. . . saxo tamen exit ab imo
Rivus aquae Lethes. . . (7).

(1) Spaccio, p. 509, 20-33. Tasso: abete. Faghi: faggi. Busso: bosso, bossolo. Pardiglo: bardiglio, cioè il colore del marmo dello stesso nome, di liste bianche e cerulee oscure.
(2) Metamm., XI 592,3.
(3) Op. c., lib. c., 635,40,2.
(4) Op. c., lib. c., 595,6, 600-2.
(5) Op. c., lib. c., 605 sgg..
(6) Orlando Furioso, XIIII 92. In questo punto, senza guadagnarci in naturalezza, Giordano antepone il Ferrarese al poeta latino.
(7) Metamm., lib. c., 602,3.

. . . torus est ebeno sublimis...
Plumeus, unicolor, pullo velamine tectus;
Quo cubat ipse deus membris languore solutus (1).

Il libro d'Ovidio è il piú utile, fornendo, pe' miti, abbondante materia al Bruno: tanto giovò nella compilazione dello *Spaccio*, quanto la *Cecaría* e i *Due Pellegrini* in quella degli *Heroici furori*. Non è superfluo, quindi, d'aggiungere qualche altro esempio:

« Quando quel miserello dubbioso, et timido con gli mal noti destrieri guidava del mio eterno foco il carro, questo pernicioso mostro minaccioso venne à farsegli talmente incontro con la punta della sua coda mortale; che per l'horrendo spauento facendolo di se stesso fuori, il fè dalle tenere mani cascar sul tergo de cavagli i' freni, onde... il si famoso danno del mondo, che in molte, et molte parti apparve incinerito...» (2).

« ... Mentre ch'andauo guardando le ruine di quel foco, et riparando a quelle con richiamar i fiumi che timidi et fugaci erano ristretti à le cauerne, et ciò effettuando nel mio diletto Arcadio paese: ecco altro fuoco m'accese il petto, che dal splendor del volto de la vergine Nonacrina procedendo,... scaldommi l'ossa, et penetrommi dentro le midolla... Commesi il sacrilego stupro, violai la compagnia di Diana, et fui à la mia fidelissima consorte ingiurioso per la quale in forma et specie d'un' Orsa presentandomise la bruttura del fedo eccesso mio, tanto si manca che da quella abomineuol vista io concepesse horrore;... che volsi ch'il suo uiuo ritratto fusse esaltato nel piu alto et magnifico sito de l'architetto del cielo. Dictinna l'hà vietato l'ingresso di suoi deserti per tema di profanare il sacro suo collegio, et per la medesima caggione le niegano i fiumi le Nereidi et Ninfe » (3).

(1) Metamm., XI 610-2.
(2) Spaccio, p. 527, 36-40; p. 528. 1-3.
(3) P p. 437, 39,40; p. 438, 1-20.



Hunc puer ut nigri madidum sudore veneni
Vulnera curvata minitantem cuspide vidit,
Mentis inops gelida formidine lora remisit.
. . . magnae pereunt cum moenibus urbes,
Cumque suis totas populis incendia gentes
In cinerem vertunt. Silvae cum montibus ardent,
Ardet . . . (1).

. . . Arcadiae tamen est impensior illi
Cura suae. fontes et nondum audentia labi
Flumina restituit, . . .
Dum redit itque frequens, in virgine Nonacrina
Haesit, et accepti caluere sub ossibus ignes (2).

'Hoc certe furtum coniunx mea nesciet', inquit,
'Aut si rescierit, — sunt o sunt jurgia tanti' (3).

'Esse hominem vetui, facta est Dea'...
'Nuper honoratas sumo . . . caelo
Videritis stellas illic. ubi circulus axem
Ultimus extremum spatioque brevissimus ambit' (4).

'I procul hinc', dixit, 'nec sacros pollue fontes'
Cynthia, deque suo iussit secedere coetu (5).

(1) Metamm., II 198-200, 214-6.
(2) Op. c., lib. c., 405-7, 409, 10.
(3) Op. c., lib. c., 423,4.
(4) Op. c., lib. c., 521, 515-7.
(5) Op. c., lib. c., 464,5.

## Sguardo ai tempi.

La scena dello *Spaccio* è doppia, la superiore e l'inferiore; però, gli attori dell'una e dell'altra gareggiano nell'interesse che pigliano per le faccende del mondo. E non trattano roba vieta: se il Parlamento degli dèi viene convocato poco prima della primavera del 1584, nel torno di tempo in cui Cipriano Leowicz stabiliva la fine dell'èra cristiana, bisognava, necessariamente, attenersi alla contemporaneità. Con un simile appiglio, gli anacronismi non stonano: il Bruno non solo menziona chiaramente le terre scoperte di fresco (1), la maravigliosissima impresa che Seneca prevede nella *Medea* (2) e che il Ferrarese e

(1) Spaccio, p. 550, 31,2.
(2) Chorus, II 375-9:

venient annis saecula seris,
quibus Oceanus vincula rerum
laxet et ingens pateat tellus
Tethisque novos detegat orbes
nec sit terris ultima Thule.

il Tasso cantano ne' loro capolavori (1), ma parla di ciò che gli fu piú vicino. Conta, infatti, d'aver visto, a Genova, una coda, coperta d'un velo e conservata da' Religiosi di Castello per reliquia di quell'asina benedetta che portò Cristo dal monte degli Ulivi alla fatale Gerusalemme (2); non dimentica la desolazione causata da' contagi, come dalla peste che, nel 1575, infierí a Venezia e, nell' anno seguente, a Milano (3); mostra di conoscere le spese sostenute da Emanuele Filiberto e da Carlo Emanuele I per adornare la loro metropoli, quando giudica *deliziosa* Torino (4); nomina Roma, Napoli, Capri, Salerno, Montecorvino con il Sele, il Sebeto, il Sarno e il Tevere (5), i luoghi che visitò, durante la gioventú e il monacato; e descrive la terra nativa con tanto numero di *minuzzarle*, da poterla quasi ravvisare in S. Giovanni del Cesco, antico casale nolano, e da poterne quasi rivedere i singoli abitatori (6). Se non che, questi ricordi, sebbene sieno in prima linea e meritino qualunque faticoso lavoro pe' biografi, vanno un po' trascurati da chi tenga dietro a quello ch' è meno personale, ma che, in

(1) Furioso, XV 22:

Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra erculea fersi;
E del sole imitando il cammin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Gerusalemme lib., XV 30:

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.

(2) Spaccio, p. 537, 27-33.
(3) P. 525, 32.
(4) P. 522, 17-9.
(5) P. 521, 25, 30,1; p. 522, 19,20; p. 551, 39.
(6) P. 452, 3-40; p. 453, 1-31. Cf. il mio lavoretto c., Bruno e Nola, pp. 13–20.



compenso, porge un giudizio di tempi, non conosciuti mai abbastanza.

Si disse che lo *Spaccio* avesse un còmpito negativo e critico, che fosse, da cima in fondo, una violenta satira contro la superstizione e l' universa famiglia dei vizi umani (1); però, nessuno si prese la briga di scendere al particolare, di rendere un po' piú divulgato un libro di cui la lettura è, forse, merito di non molti. Nè fu giusto: pochi scritti del Cinquecento vantano, come questo, pagine stupende, svariate descrizioni e notizie preziose.

In taluni punti, lo *Spaccio* sembra la continuazione e il compimento degli atti e de' discorsi umani, sbozzati nel *Candelaio*, che spingono a molto ridere o a molto piangere. Tre sono le *materie* principali della Commedia; ma con l' insipido Bonifacio, con l' avaro Bartolomeo e con il goffo Manfurio s'intrecciano le storie di mogli spudorate, di laide mezzane, di meretrici insaziabili, di scolari che fanno copia del loro corpo, di giuntatori, di bari, di pezzi di galera: è tutta una stomachevole e terribile accozzaglia da non poter trovare di peggio. Veramente, si respira un tantino, si ripiglia animo, riflettendo che questi sono i frutti d' un campo sassoso, arido e abbandonato, della parte della società la quale, quando non venga affatto dimenticata, si contraria, si calpesta, si martorizza, senza pietà. Però, il sollievo è di breve durata: al *Candelaio*, a due anni di distanza, segue lo *Spaccio;* e, dopo quello della plebe, viene il turno di coloro che, per aver sortiti chiari natali, ricchezze smisurate o un intelletto non comune, dovrebbero essere utili a loro stessi e agli altri. Ma, ahimè, qual' era lo spettacolo che offrivano le classi privilegiate, avvenuto il consolidamento della tirannide politica e religiosa, quando si sperimentarono le conse-

(1) *A. Graf.*, Studi drammatici, pp. 177,8. Loescher, Torino, 1878.

guenze della mancanza delle libertà repubblicane e le esagerazioni de' canoni del Concilio tridentino! Giordano Bruno, se non offre, come pel diseredati dalla fortuna, un quadro da mettere i brividi addosso, ora stringe il cuore, con le sue descrizioni. Danaro, ingegno, tempo, tutto si sciupa allegramente. I sentimenti elevati, la fermezza ne' buoni propositi e l'aspirare alla vera gloria non esistono piú, dovunque si miri. Il giudizio che si riporta del mondo, è sempre il medesimo, per il dominio incontrastato della vanità, della pigrizia e dell' indifferenza. Bisogna essere in obbligo al Nolano, poichè scopre il vuoto profondo, fattosi nelle coscienze. Egli confessa d' avere una fisonomía smarrita, di sembrare in contemplazione delle pene infernali, d' essere quasí divenuto un vecchio d' ottant' anni o un cane che ha ricevute mille sferzate; però, e giustamente n' è orgoglioso, è risoluto di non recedere d'un passo. Compreso della piú pura e ragionevole moralità, peritissimo nelle cose del mondo, pronto e ardito di parola, è convinto di potere andare contro corrente e di porre a nudo le piaghe di creature snaturate. Nella intrugliata società ficcarono gli occhi e scoprirono le infamie parecchi Cinquecentisti; ma l' analisi e i rabbuffi di costoro non soddisfano, essendo parziali o senza un chiaro e prossimo scopo o di fede assai dubbia. Il Bruno eccelle, forse, tra tutti: le *ironie* di Momo formano una satira larga e continua, una satira tanto vera, profonda e maschia da sembrare un singolare antecedente di quella di Gaspare Gozzi, di Giuseppe Parini e di Vittorio Alfieri.

Eccessivo era lo studio de' gentiluomini nell'abbigliarsi. Il Machiavelli attesta che costoro spendevano oltre lo usato (1); l'Aretino non si spiega come, pazienti, restassero, da un vespro all' altro, avanti allo specchio, per

(1) Istorie fior., VII 28.



ripulirsi, arricciarsi, ungersi il capo (1); e l'Ariosto aggiunge che possedevano un vero arsenale di specchi, di pettini, di pelatoi, d'astuccetti con mille ferruzzi, di bossoli, d' ampolle, di vasetti colmi di muschio, ambra e zibetto, e che riuscivano a ingrossare i fianchi, a rilevare il petto, a dilatare le spalle, a rimpolpare le gambe (2). Questi *Narcisi* e *Ganimedi* che, come quel tale ambrosiano del Bandello, non facevano dieci passi, senza che i servi non si precipitassero a nettar loro le scarpe (3); che non tolleravano, sopra le vesti, il minimo pelo (4); che sempre avevano al naso i guanti profumati (5); che ambivano d'esser nominati come introduttori di nuove fogge di camicie, di ricami, di berrette, di gualdrappe (6): questi messeri eccitavano sdegno e disgusto. Il Tasso, come già l'Ariosto, non sapeva che farsene (7); il Castiglione, stimandoli da meno delle pubbliche meretrici, consigliava di cacciarli dalle Corti e dal consorzio degli uomini dabbene (8); Bernardino Baldi voleva che ognuno si guardasse da costoro, quasi dal fuoco, perchè

Uomini per natura,
Femmine per costume,
Indegni son de l'uno e l'altro nome (9).

Il Bruno non s'arrovella quanto gli antecessori: calmo, tiene di mira il cortigiano, sin dalle prime ore del mattino, e lo presenta a' lettori. Eccolo, egli dice: si lava le mani

(1) Cortigiana, I 22.
(2) Cassaria, V 3.
(3) Novelle, II 47, nov..
(4) Ibid..
(5) *Franco,* Pistole, febbr. del 1538, II, p. 51, ed. c..
(6) *Bandello,* l. c..
(7) Aminta, II 1.
(8) Cortigiano, I 8.
(9) Op. c., egl. IIII 183-5.

e la faccia, tre o quattro volte, con cinque o sei o piú acque, spende due ore a incresparsi i capelli con il ferro caldo e l'impeciatura di felce, si rassetta il giubbone, s'ordina le pieghe del collare, s'aggiusta i polsini, si purga e si contempera le unghie, s'assetta le calze che proporziona alle braghe, s'adatta scarpe strette, dritte e terse a piedi larghi, storti e nodosi (1). E, qui, il Filosofo esclama: costui, veramente, ritrae il *negozio*, non l'*ozio*; è l'esempio della *vita attiva* : quanta sagacia dimostra, quanta solerzia, misura e delicatezza ; e nessuno cosí bene imita l' « alta et grande prouidenza, da cui non é capello che non viene ad essere esaminato » (2). Non la comune diatriba, dunque, ma la rappresentazione costantemente ironica è quella che il Nolano preferisce.

La *Zucca* d'Anton Francesco Doni ha *baie* e *grilli* per l'abuso che si faceva delle imprese, nel Cinquecento. A seguire l'ameno Fiorentino, prima « tutti i capi delle Città, e delle terre portauano un berrettone a uso di corno. Essendo poi moltiplicate le terre, e i popoli, cominciarono a far delle insegne particularmente per poter conoscere l'una terra dall'altra » (3). Però, se, per poco, piacevolmente egli rida, pensando al bel trofeo, divenuto, d' un tratto, serio, condanna come *pazzia espressa* quella delle medaglie, giacchè queste, togliendo, al rovescio del viso umano, la figura d'una bestia, lasciano supporre che le due immagini s'assomiglino, che un animale bruto equivalga ad un uomo (4). L'Aretino, nella *Cortigiana* (5), e Girolamo Ruscelli, in un Capitolo (6), accennano al curioso uso, derivan-

(1) Spaccio, p. 510, 20-40; p. 511, 1-4.
(2) Ibid..
(3) Baia a Cornieri da Corneto.
(4) Grillo II.
(5) V 25.
(6) Nel cap. della Boria.



dolo da Domineddio e dalla Boria; laddove il Bruno, nella trattazione dello scabroso tèma, è piú minuto e pungente di tutti. Per Giordano, infatti, la parola *incoronare* viene da *incornare*. La *corona*, cerchio di corni, è simbolo di potenza, onde grande spetta al re, maggiore all' imperatore, massima al papa « che ne deue hauer per lui et per li compagni » (1). Per questo, il pontefice adopera una mitra con due punte, il doge appare, a Venezia, con un corno a metà del capo, il sultano lo fa uscire alto e diritto dal turbante. Però, se la sua superiorità consiste nel ricorrere all' ornamento proprio de' montoni e de' buoi, l'uomo, qualunque sia, deve sentirsi onorato d'essere simile alle bestie (2). Proprio cosí: le grandi prosapie, le famiglie patrizie, gli uomini celebri, quando fecero dipingere ne' loro scudi aquile, falchi, nibbi, orsi, lupi, cavalli e, talora, una parte d'essi, una testa, una gamba e una coda, pensavano di rispondere a chi n'avesse richiesto, in tal modo : « Questo di cui vedi il ritratto, é quella bestia che gli sta vicina, et compiuta. (ouero) Se volete saper chi è questa bestia, sappiate che la é costui di cui vedete qua' il ritratto, et qua scritto il nome » (3). Nè bastava : per il Nolano, i signori s'impiumavano i cappelli e le berrette per mostrare la stessa natura degli uccelli, la leggerezza con cui potevano levarsi alle stelle; e, parimenti, s'impellicciavano di lupo, di volpe e di tasso, quando, per essere una di queste bestie, non mancavano se non della... coda (4). E ben l' avrebbero meritata!

Il Franco, in una sua lettera, scrive che i gentiluomini non cambiavano tenore di vita, dal primo giorno

(1) Spaccio, p. 537, 5,6.
(2) P. c., 1-25.
(3) P. 535, 30-40; p. 536, 1-8.
(4) Ibid..

di gennaio all'ultimo di dicembre (1). Ogni furfantino di cortigiano non rinunziava a' premi delle lunghe e laboriose cure mattutine, alla curiosità suscitata e a' cuori che palpitavano al suo passaggio. A Pietro Aretino parevano peggio che Spagnuoli o Napolitani, quando, seguiti da' paggi co' noti colori, s'aggiravano ne' dintorni della casa della Diva e spiavano il momento per cantare (2). Questi, dice l' Ariosto, scorrono le piazze e le vie, dimenandosi piú delle civette, facendo smancerie maggiori delle scimmie (3). Camminano tutto il giorno, secondo che riferisce il Garzoni, con la gamba attillata, il passo artificioso, l' andar lesto che sembrano daini di Soria; e poi si fermano un tratto, dànno un' occhiata, fanno un cenno, traggono un sospiro, salutano sotto voce e ricevono dalla dama del cuore uno sguardo malizioso con un sorriso forbito (4). E il Bruno, dal canto suo, con tono canzonatorio encomia le occupazioni di coloro che sono tante scatole dipinte di fuori e dentro vuote. Vedete, egli ammonisce, con quale leggiadría muovono i piedi: corrono per essere ammirati, per visitare e trattenere le gentildonne, per partecipare a' balli, a capriole, a correnti e a tresche (5).

Nel Cinquecento, l'esercizio piú comune di ricreazione era il giuoco. Si giocava a pallamaglio, a' dadi, agli scacchi, allo sbaraglino, alla bassetta, a' tarocchi, alla primiera, a tre due assi, al malcontento (6); e, a Napoli, ne furono vaghi il Cardinale di Chieti che divenne nel 1555 papa Paolo IIII, G. B. Spinelli, il commendatore di S. Gia-

(1) Pistole, I 17, op. c..
(2) Marescalco, prol..
(3) Cassaria, I 5.
(4) Piazza universale di tutte le professioni del mondo, disc. CXLVI, pp. 700, 1. Venezia, 1587.
(5) Spaccio, p. 511, 4-7.
(6) Capitolo del *Tansillo* al nano del Principe di Bisignano, XVII, op. c.. Cf. il capitolo del *Berni* in lode della Primiera.



como, Eleonora e Violante Sanseverino, Maria Pimentel e la contessa Isabella Brisegno (1). Le testimonianze contemporanee sono d'una grande eloquenza. Mentre il Machiavelli si duole che i giovini fiorentini vi rimettano il tempo e le sostanze (2), Francesco Berni confessa che per unico suo divertimento ha quella primiera per la quale non dovrebbero esistere, al mondo, sagrifizi (3). Non celando il Tansillo che si giocava dovunque, ne' palazzi, nelle case, ne' conventi, nelle chiese, e in tutte le ore, non s' ha piú un passatempo, ma una sfrenata passione, una vera pazzía (4). Senza sperar troppo, il Castiglione biasima solo l'abuso (5), e Matteo Bandello riporta un saggio colloquio ch'ebbe al riguardo. « Essendo io in Mantova », egli racconta, « con il signor Giovanni di Gonzaga, ed essendogli detto che il signor Alessandro s'aveva giocato e perduto cinquecento ducati, subito egli mi disse: E' non mi duole punto, Bandello mio, de' danari da mio figlio perduti, ma duolmi che per volergli ad ogni modo ricuperare, egli ne perderà degli altri pur assai. Ne segue anco un altro non minor male. Quando il giocatore ha perduto quattro e sei volte i danari che ha,... affronta parenti ed amici, e prende in prestito quella somma di danari che può maggiore. Ma perdendo, e non avendo maniera di restituire a chi deve, e tuttavia volendo pur stare sul giuoco, fa di quegli enormi misfatti, che oltra che lo rendono infame e odioso a tutti, alla fine lo conducono a vituperosissima morte » (6). Il Bruno non è piú indulgente: egli che in una comicis-

(1) *Tansillo*, capp. XVII e VI, op. c..
(2) Istorie fior., VII 28.
(3) Cap. c..
(4) Cap. XVII.
(5) Cortigiano, II 11.
(6) Novelle, III 4, ded..

sima scena del *Candelaio* nomina i giuochi maggiormente diffusi (1), nello *Spaccio* narra che il gentiluomo, levatosi da letto, stanco de' *forti* e *faticosi* studi della giornata, del passeggio, cioè, della dimora con le signore e del ballo, « ad evitar l'incoueniente di commettere errori, si siede á giocare di giuochi da tauola...; et in tal modo s' euitano tutti li peccati, se quelli non son piu che sette mortali, et capitali » (2). Il cortigiano, infatti, non dimentica che un Genovese soleva dire che non è superbo colui che, perduti cento scudi con un conte, s' ingegni di vincere quattro reali a un famiglio; che non si pecca d'avarizia, gettando via mille ducati, in otto giorni; che non si sente la lussuria, quando interamente si concentri l' attenzione nel giuoco; che si disprezza la gola, ove non sieno neanche avvertiti gli stimoli della fame; che non soggiace all'ira chi non voglia allontanare, in questo modo, i compagni; che non conosce l'invidia l'uomo che non curi il proprio; che non è logico di trovare l' accidia in colui che dal mezzodí e, talora, dal mattino non cessi di giocare se non nelle ore piú tarde della notte (3). Per la morale del Bruno, il giuoco è il peggiore de' vizi, giacchè li comprende tutti e, piú degli altri, signoreggia l'uomo.

Co' gentiluomini, osserva il Nolano, competono i loro pari, i dotti e i letterati: gli *ozi* di questi tornano a capello co' *negozi* di quelli: la vita *attiva* degli uni è pregevole quanto la *contemplativa* degli altri (4). A lasciare da canto gli algebristi e i quadratori di circoli, i dialettici, i fisici e i metafisici, i postiglioni del paradiso e dell'eternità, corretta e ristampata con molte e utili aggiunte,

(1) P. 51.
(2) P. 511, 5-11.
(3) P. c., 12-24. Reale, moneta spagnuola d' oro o d' argento quella d'argento è la ventesima parte d'una piastra
(4) P. c., 28-31.



s' intoppa ne' branchi de' grammatici e de' pedanti (1). L' esempio del Fortunio, del Bembo, del Liburnio, del Trissino, del Dolce e del Giambullari era stato abbracciato con entusiasmo; e se, con la *Lucerna*, Niccolò Franco scopre una caterva d' annotazioni, di racimolature, di regole, di fontane volgari (2), il Bruno, come già il Doni (3), piglia gusto a ripetere le dispute che allora solleticavano la vanità de' dottori, circa la collocazione dell'aggettivo, il genere del gerundio, l' uso delle copule, l' autore dei *Priapeia* (4). Propositi non meno gentili e divertenti erano quelli de' favolisti, degli esumatori di vecchie storie, tante altre volte e assai meglio rapportate, e, in ispecie, degl' infiniti versificatori i quali, al dispetto del mondo, volevano battezzarsi poeti (5). Contro costoro si levarono gli uomini assennati e li coprirono di beffe, di villanie e di maledizioni feroci: chi s'augurava di non sentirli, chi spediva i disgraziati in un luogo... non decente e minacciava di spoetarsi, chi voleva ottenessero in premio il... *legno santo* e di questo avessero continuo bisogno (6)! Nello *Spaccio* è manifesto il timore per il pericolo che correva la poesia, confusa, intorbidata e distrutta da porci, asini e buoi: il cavallo Pegaseo avrebbe dovuto, con morsi e calci, sbaragliare il concorso villano (7). Però, il Bruno non tanto voleva che fosse estirpata la radice della cattiva poesía, quanto che

.... i buon' scrittori e i buon' poeti
Dicesson ben del bene e mal del male,
Come appartiene agli uomini discreti (8).

(1) Spaccio, p. 512, 32-40; p. 513, 5-9.
(2) Op. c., p. LXXXIII .
(3) Zucca, p. 175, op. c..
(4) Spaccio, p. 511, 32-40.
(5) P. 513, 1-5.
(6) Cf. il mio opuscolo c., Antipetrarchismo del Bruno, p. 22.
(7) Spaccio, p. 517, 25-9.
(8) Capitolo in lode della Galera, IIII, di *L. Tansillo*, op. c..

L' onestà e la semplicità, invece, erano doti quasi irreperibili: la dottrina, in questo secolo, è

. . . . . più presta
A lasciarsi truovare, che la bontade:
Sì mal l'una nell'altra . . . s'innesta (1).

L' ingegno si credette donato per rendere facili e sicuri i ricatti: con il *flagello de' principi*, per guida, s'intonava costantemente il ritornello: « la maggior testimonianza de l' amor che altri porta ad altri, sono . . . i danari » (2); ovvero « de i danari hanno bisogno le muse, e non di gran mercè magri, e di proferte grasse » (3). Purtroppo, si contano coloro che disdegnarono d' adattarsi all' ambiente, che non approvarono mai quel mercato che per la folla, a lungo andare, aveva perduto l'aspetto tristo e degradante. Questi meritano una menzione speciale, tanto più se si consideri che la loro virtú non fu avuta nel debito conto da' contemporanei. Luigi Tansillo giura di non aver chiesto, in vita sua, danaro a chicchessia, nè d'umile nè d'alto stato, compaesano o straniero; e aggiunge:

Io ebbi da le fasce e da la cuna
Un natural rispetto, una vergogna,
Che non me li puo' tor trista fortuna.

. . . .

Non è gran tempo che me ne riprese
Con una lettra sua Pietro Aretino,
Che questo *vizio mio* per fama intese (4).

Ancor prima, altrettanto dignitoso e fiero era stato l'Ariosto che preferí alle ricchezze la quiete, agli affari altrui

(1) *Ariosto*, Satire, VII 19 sgg..
(2) Lettere dell'*Aretino*, p. 181, ed. c..
(3) Op. c., p. 196.
(4) *Tansillo*, capitolo al Principe di Bisignano, XI.



il lavoro proprio, a' godimenti sensuali la soddisfazione della mente

Che merta di non star senza coltura.

Il Nolano si schierò co' pochi eletti: non prese « la mira ad oro et facultadi da volgari et sordidi ingegni, ma á qué thesori che meno ascosi, et dispersi dal tempo, son celebrati et colti nel campo de l'eternitade, à fin non si dica di noi, come di quelli: *meditantur sua stercora scarabaei* » (2). I quali, poi, non solo operavano senza coscienza, ma vivevano in dissolutezze ributtanti. Un contemporaneo d' insuperabile ingegno e probità mestamente cantava:

O nostra male avventurosa etade
Che le virtudi, che non abbian misti
Vizi nefandi, si ritrovin rade!
Senza *quel vizio* son *pochi umanisti*
Che fè a Dio forza, nonchè persuase
Di far Gomorra e i suoi vicini tristi.

. . . .

Ride il volgo se sente un ch' abbia vena
Di poesia, e poi dice: è gran periglio
A dormir seco e volgerli la schiena (3).

Per questi versi, riesce chiaro il significato delle parole di Savolino, quando, nel sentire che sarebbe rimandato in terra e sottoposto alla verga d'un pedante quel miserello di Ganimede, esclama: « O' fortuna, ó sorte traditora, tí par questo boccone da pedante » (4)? I gentiluomini stessi dovevano trovarsi impegolati in queste malsane abitudini, se nello *Spaccio* esiste un decreto per cui non possono ammettersi nelle Corti paggi e altri servitori che non ab-

(1) *Ariosto*, satira II 160 sgg..
(2) Spaccio, p. 498, 12-7.
(3) *Ariosto*, satira VII 21 sgg..
(4) Spaccio, pag. 425, 16-9.

biano « molto senno, discretione, et barba » (1). Giordano, come Paolo di Tarso, condanna per sporchi e infami gli amori sodomitici; e, giustamente, non ha alcuna pietà per coloro che vi caddero (2). Non crede, quindi, un male, se cortigiani e letterati di questo conio non godano la stima de' principi e sieno posposti a' cani, alle bertucce, a' nani, a' mori e a' bravi cuochi. Si salariavano lautamente e si cercavano i buffoni; ma costoro, talvolta, erano meno vani, meno interessati, meno abbrutiti; e, quel ch'è piú, sapevano procacciarsi il favore con il « porgere piu veritade di fatti suoi á l' orecchi del principe, che tutto il resto de la corte insieme » (3).

Nella sua orazione, Giove non crede che nel mondo si conservi piú lo stato verginale, abbandonandosi le donne a una sfrenata libidine e trovandosi circuite da innumerevoli e svariate tentazioni (4). L' opinione, quantunque avvalorata dalla Novella, dalla Commedia e dalla Satira del Cinquecento, sarebbe sempre esagerata e contraria al sentire del Nolano. Della vita claustrale egli non ritenne l' intolleranza e il livore verso la terra; anzi, fu lieto di professare la filantropía universale. Per coerenza, quindi, doveva ammirare la perpetuazione della specie umana e la donna che n' era parte integrante, doveva mostrarsi non inferiore agli spiriti piú buoni del secolo (5). Il saggio Elpino narrava alla bella Licori che il Cantore delle armi e degli amori mirò le donne ingrate e crudeli nell' Inferno, in una spelonca umida, affumicata e

(1) Spaccio, p. 524, 20. Cf. a proposito le satire del *Rosa*, la Musica, v. 300 sgg..

(2) Spaccio, p. 508, 3. Cf. l'epistola a' Romani, 267.

(3) Spaccio, p, 429, 11,2. Suoi: loro.

(4) P. 434, 20-6.

(5) Cf. il capitolo intorno alla Donna nel mio opuscolo c., Antipetrarchismo di G. Bruno.



nera, piena di gridi e di lamenti (1). Con l' Ariosto e il Tasso s'uní il Baldi: costui, in una delle egloghe venute alla luce il 1583, sostenne che, nell'amore, come in ogni cosa, esistendo la misura, bisognasse rifuggire dagli estremi, dall'eccesso e dal difetto (2). Ma, con maggiore esattezza, nello *Spaccio* la verginità non si ritiene, considerata in se stessa, un bene nè un male: ha dell'impotenza, della stoltezza, del delitto, quando non serva agl' imperiosi bisogni naturali; ha l'essenza della virtú, ove conferisca « alla conuersatione humana, et honesta satisfattione altrui » (3). Il Bruno non ha mai inteso di tacciare le contemporanee di sfacciataggine e d'impudicizia: in questo luogo, avendone l'opportunità, dichiara le parole di Giove e le impronta d'una scrupolosa realtà storica. Confina la corruttela espressamente tra le classi superiori (4). Le ragazze non resistono, a lungo, immacolate, ma quando vivono in Palazzo in cui cedono alla « gola di mangiar li frutti auanti ó fuor della stagione, ó [amano di] rendersi compagne de le lor signore » (5). Vere inique scuole erano le Corti! Con la coscienza distrutta dalle turpitudini, di cuore sordo a tutte le voci della natura, disprezzando l'esistente e tormentate dalla brama di conseguire tutto ciò ch'era strano, le donne non avevano d'umano se non le fattezze. L'amore che pigliavano alle bestie, a dirne una, scacciava da' loro animi qualunque nobile affetto, non escluso quello pe' figli. Con gran calore, i generosi posero sott'occhio i mali che procedevano dalla cecità delle madri. Fu errore antico di

(1) Aminta, I 1.

(2) Egl. IIII 140-8.

(3) Spaccio, p. 526, 15-21.

(4) P. 525, 32-5.

(5) Ibid..

avere le balie, gridava Luigi Tansillo, ma, vedete, a che punto oggi s'è arrivato (1)! E rivolto alle signore:

Di Spagna, dal Perú, da l'Indie nove
recar vi fate or cagnin rosso or bianco,
e d'ogni estremo lido in che si trove,
e non vi s'allontana mai dal fianco,
non pur gli aprite il sen, gli date il lembo,
ma in petto a fiato a fiato il chiudete anco;
e i figli vostri, che nè sol nè nembo
dovria scostar da voi, par che vi grave
tener ne' tetti, io non vo' dir nel grembo (2).

Dire, poi, che questa era la causa prima della degenerazione (3). Il Tansillo punzecchiava con un « ago troppo aspro e troppo acuto » (4), ma il brav'uomo sentiva una vera pietà pe' miseri reietti e un odio non minore contro le donne che offendevano il mondo, i loro e Dio. Apertamente egli dichiarava che, se fosse riuscito a toccare l'animo delle sciagurate, sarebbe stato piú contento della sua bassa musa che della massima corona poetica:

Cerchi altri nel cantar le lodi prime;
ch'io, pur che dal mio dir tal ben proceda,
gloria non è che piú gradisca e stime (5).

Ogni giorno, osservava un altro, si vedono animali bruti nutrire i parti altrui, ma nessuno abbandonare i propri;

(1) Balia, I 25,6, ed. *Flamini*.
(2) Op. c., I 211-9.
(3) I 261 sgg..
(4) I 313.
(5) II 10-2.



e l' orso, perfino, ha cosí cari i figli, che volentieri dà per essi la vita:

In tutto nega, dunque, d'esser madre
Chi nega a' figli il latte, e 'n tutto nega
D' esser donna colei, che d'ogni fèra
È contra i propri figli assai piú fiera (1).

Il Bruno non compose trattati come quelli d' Erasmo di Rotterdam (2) e di Sperone Speroni (3), però contro « le dame nobili, tanto... le grandi, quanto quelle che voglon far del grande » (4), dettò una pagina civilmente coraggiosa, bella non meno de' versi del Tansillo e del Baldi. Le gentildonne, egli comincia, « quanto con piu sedula cura sono affette circa una bestia che verso un proprio figlio... » (5)! Pare che, mirando l' importuno bambino, ciascuna d'esse dica: se tu, come ti mostri uomo, ti mostrassi un coniglio, una cagnolina, un gatto, una martora, un zibellino, non t'affiderei a un'ignobile nutrice, a una serva sporca, puzzolente e ubbriaca che con l'alito di lezzo ti farà morire, ma vorrei io stessa stringerti al seno, darti il latte, pettinarti, cullarti con canti, baci e carezze (6). Ben ti tratterei come la mia vezzosa bestiolina la quale « non voglo che si domestiche con altro che con me, non permetterò che sia tocc [a] da altro che da me, et non lasciarò star in altra camera, et dormir in altro letto che nel mio. Quest[a] se auerrá che la cruda Atropo mi tolga, non patirò che vegna sepolta come tu: ma [l']imbalsimarò, [le] perfumarò la pelle: et á quella come a diuina reliquia doue manchino li membri de la fragil testa, et piedi: io vi

(1) *Baldi*, op. c.. egl. V 217-30.
(2) La Puerpera.
(3) Del lattare i figliuoli dalle madri.
(4) Spaccio, p. 536, 9,10.
(5) P. c., 32,3.
(6) P. c., 12-8.

formaró la figura in oro smaltato et asperso di diamanti, di perle, et di rubini. Cossi dove bisognerá honoratamente comparire, [la] porterò meco, hora me l' accostando al volto, á la bocca, al naso, hora me l'appoggiaró al braccio, ora dismettendo il braccio perpendicolarmente in giú, l[a] lasciarò ir prolongat[a] verso le falde, á fin che non sia parte di quell[a] che non sia messa in prospettiua » (1). Le signore avevano ragione: non dovevano trascurare ciò che Venere difese a preferenza, nello spaccio delle bestie (2), e mostrarsi degne de' loro consorti, de' gentiluomini! Non si dimentichi, infatti, il danaro che si profondeva nell'acquisto d' un cavallo, d' un cane, d'un corvo, e la cura con cui si custodivano e il lutto per la loro morte. Si costruivano tombe e si dettavano epitaffi per le bestie perdute, come ricordano il Berni, il Lasca e il Firenzuola.

In uno de' libri ch' ebbe gran fortuna nel secolo e che poi fu oggetto di discussioni e di giudizi disparati, si legge: « Facci..... un Principe conto di vivere e mantenere lo stato: i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli e da ciascuno lodati » (3). Questo non è un nuovo consiglio, riconosciuto com' era per fondamento della vita. La lealtà, secondo l' esperienza quotidiana, non valeva a nulla; e trionfavano coloro « che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini » (4). Occorreva che si fosse leoni e volpi insieme, e, forse, piú volpi che leoni: il predicare pace e fede non impediva che, negli atti, se ne fosse nemici acerrimi. Per giunta, consentiva co' Signori temporali anche chi, in terra, avrebbe dovuto costituire quasi un faro di salute alle anime smarrite: Rodrigo Borgia « non fece

(1) Spaccio, p. 536, 19-31.
(2) P. 550, 5 17.
(3) *Machiavelli*, Principe, XVIII.
(4) Ibid..



mai altro che ingannare uomini...; e non fu mai uomo che avesse maggiore efficacia in asseverare, e con maggiori giuramenti affermasse una cosa e che l'osservasse meno » (1). La fede aveva perduto ogni valore non solo nella politica, tra' príncipi, ma « non s' osservano ancora tutte le altre promesse, quando e' mancano le cagioni che le fanno promettere » (2). È il mondo in cui domina ii *mio particolare*; e lo spergiuro si presenta come il mezzo piú acconcio e sicuro per ottenere qualche cosa. Grande e nobile era lo scopo cui mirava il Segretario fiorentino, ma quello de' contemporanei quanto poco ne giustificava le opere. A costoro moveva acerbo rimprovero il buon Ferrarese per il quale ogni bell' anima è dotata di fede, legame non meno tenace della fune per una soma e d' un chiodo per il legno (3). Egli ricorda che gli antichi ne fecero una dea vestita di bianco e pura al segno che un semplice neo la macchiava (4). La fede, per lui, non si deve mai corrompere: dev' essere sempre la medesima, data da uno o da mille, in un deserto o in città, senza segno espresso o ne' tribunali con testimoni, scritti e postille (5). Volendo praticare la virtú, non si dimentichi la fede:

Non sai che non compar, se non v'è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume (6).

Sono sogni di poeta: ripetevano i contemporanei e non cambiavano strada. Tuttavia, non si dettero per vinti gli spiriti illuminati: ritornarono con lena sempre maggiore

(1) *Machiavelli*, Principe, XVIII.
(2) *Machiavelli*, Discorsi, III 42.
(3) Furioso, XXI.
(4) Ibid..
(5) C. c., 2.
(6) Op. c., XXXII 39.

su questo argomento. Il Bruno che, tra gli altri, non stimava la fede schiava dell'utile apparente e ministra dei traditori e de' tiranni, ma degna d'essere celebrata quanto ne' tempi civili ed eroici de' Greci e de' Romani (1), in preda d'un santo sdegno, prorompe nella seguente apostrofe: « Vedete á che é ridutto il mondo per esser messo in consuetudine et proverbio, che per regnare non si osserua fede. Oltre. Agl' infedeli et heretici non si osserua fede. Appresso. Si frange la fede á chi la rompe. Hor che sarà se questo si mette in prattica da tutti? A' che verrá il mondo se tutte le Republiche, regni, dominii, famegle, et particolari diranno che si deue esser santo col santo, peruerso col peruerso? Et si fara[n]no iscusati d'esser scelerati, perche hanno il scelerato per compagno ó vicino? Et pensaranno, che non douiamo forzarci ad esser buoni assolutamente come fussemo dei, ma per commoditate et occasione come gli Serpenti, Lupi et Orsi » (2)?

« L'uomo riceve dalla natura quasi una doppia persona, la comune a tutti e quella individuale. Se i corpi sono molto dissimili, gli animi ancòra più. Perchè con faciltà s'ottenga una cosa bella e buona, occorre di scoprire, di coltivare, d'avere ciò che si può. Tu devi operare in guisa che, per nulla, rimanga offesa la natura universale, ma, questa osservata, segui pure l'indole che t'è propria. Esisterà il meglio e il peggio, il piú e il meno, però le opere vanno giudicate con la regola naturale, in relazione delle singole attitudini. Non opporti, dunque, all'inclinazione, per tendere alla mèta cui non t'è concesso di giungere ». Cosí, ne' *De officiis*; e Dante dice lo stesso (3). Per il Poeta, gli effetti umani hanno radici diverse; e s'avrebbero sempre persone eccellenti, quando si badasse

(1) Spaccio, p. 521 1.3.
(2) P. 520, 25-35.
(3) *Cicerone* ne' De officiis, I 31.



e si favorisse il fondamento che natura pone (1). Il mondo, egli prosegue, non è giusto: costringe alla Chiesa chi è disposto alle armi e lascia reggere i popoli dall'uomo propenso a predicare (2). E le conseguenze erano gravi: buttandosi i semi nel campo in cui non potevano allignare, la raccolta era scarsa e dannosa. La gente, trovandosi fuor di strada, faceva, per necessità, mala prova. Il male appariva troppo esteso e remoto per passare inosservato, anche alla folla; eppure, quali erano stati i rimedi per guarire la gran malata, la società? e se occulti, quale miglioramento si scorgeva, e dove? Non sono attenuate le cause della confusione e dell'ingiustizia umana, nel Cinquecento: come a' tempi di Cicerone, come nel secolo di Dante, s'ascoltano gl'identici lamenti. Nello *Spaccio*, Giove risponde a Mercurio che la *Bilancia* andrá per le famiglie, onde i genitori veggano « dove meglio inchinano gli figli, se á lettere, se ad armi, se ad agricoltura, se á religione, se á celibato, se ad amore: atteso che non é bene che sia impiegato l'asino á volare, et ad arare i porci » (3). Questo il primo còmpito; in sèguito, un pò di peso netto farà bene, dovunque. Nelle Università e nelle Accademie ormai era tempo di distinguere se avessero della pecora o del pastore, se fossero adatti a pascere bestie o d'istruire esseri ragionevoli i barbassori che urlavano dalla cattedra; importava che, ne' conventi, si comprendesse per qual debito o ragione si violentava la legge naturale; era necessità di non badare, nelle pubbliche amministrazioni, a' gradi del sangue e alle ricchezze, e, se *nobilitas sola est atque unica virtus* (4), presedessero i giusti, guidassero i prudenti, contribuissero i facoltosi, combattessero i

(1) Paradiso, VIII 122,3, 142-4.
(2) C. c., c. c., 144-7.
(3) Spaccio, p. 526, 24-6.
(4) *Juvenalis*, satira VIII 20.

forti; non si doveva assolutamente declinare dall'utile comune, dal lecito e dall'onesto, nelle leghe e ne' trattati di pace; e negli affari e nelle imprese di guerra, era esiziale di cedere alla passione o alla leggerezza (1). In questo modo soltanto, si sarebbe salutata un'aurora foriera di giorni piú pacifici, tollerabili e civili; e si potevano rimettere i gravi e orrendi peccati trascorsi al secolo che acquistò una sinistra fama pe' veleni, i pugnali e gl'incendi, per le sanguinose gare politiche e religiose, per il regno della fortuna e della forza!

L'Italia viveva, ma, come meritava «l'ozio suo cotanto», della vita inerte d'un' ubbriaca o d'una letargica (1). Abbrutiti i ceti privilegiati nelle cui mani erano finiti i destini del popolo e divenuta la Penisola « d'ogni vizio fetida sentina » (2), tacquero i nobili spiriti, il santo furore, l'ardente sete di vendetta, l'ostinata fede in un redentore. L'unico Stato italiano veramente libero e temuto, Venezia, non pensava di pigliare l'assunto d'espellere i barbari, cominciando le sue forze a infrangersi nella lotta contro i Cristiani e gl'Infedeli, egualmente bramosi d'abbattere il Leone di S. Marco. Nella guerra sostenuta contro i Turchi nel 1537, la Repubblica ebbe devastate la isole dell'Arcipelago; e, per la pace conclusa tre anni dopo, rinunziava, di mala voglia, a Patmos, a Stampalia, a Nio, ad Antiparo, a Paro, a Egina, e permetteva che pagassero un tributo alla Porta i bey di Lemno, di Metelino, di Negroponte, d'Andro, di Rodi, di Santorino, di Milo, di Morea, di Lepanto e di S. Maura. La Lega, promossa da Pio V, e la vittoria alle Curzolari, per la gelosía dei príncipi e de' generali alleati, cagionarono nuove perdite, l'abbandono di Cipro, d'Antivari, di Dulcigno, di Sopoto, e l'indennità di guerra di centomila ducati. La rovinosa

(1) Spaccio, p. 526, 27-40; p. 527, 1-19.

(2) *Machiavelli*, capitolo dell'Ambizione. Orlando Furioso, XVII 76. Non dimenticare i notissimi versi di *M. Buonarroti*.



pace del marzo del 1573 non sfuggí a' contemporanei: per Matteo Bandello « i Veneziani sono stati sforza ti a comprare la Pace dal Turco, e dargli parte delle terre che in Levante s'avevano acquistate » (1); e il Bruno paragona la Serenissima a un granchio, perchè « á poco á poco da l'oriente sen va' verso l'occidente retrogradando » (2). Però, la pietà e il compianto del Nolano sono per le province italiane soggette allo straniero, per le terre maggiormente « battute, spogliate, lacere, corse » (3). La *Discordia*, quest'impaziente nemica della Quiete, che vive in buona compagnia, tra

. . . Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade,

e che l'Ariosto trova ne' monasteri (4), nello *Spaccio* « s'é da lá de le Alpi et il mare auentata á questo nobil paese », al Regno di Napoli (5). Mille volte e in mille modi, Giordano forse ascoltò il racconto di quei violenti moti che posero la Spagna a rischio « di perder tutto per aver voluto abbracciar troppo » (6), e che quasi coincidevano con l'anno della sua nascita. Il 16 maggio del 1547 fu una data che potette rimanere impressa nella memoria di lui (7), e ripresentarsi appena che una nuova burrasca venisse a intorbidare il bel cielo patrio. Il tumulto, cominciato per malumori che non scomparvero e apportarono altre sciagure, al Nolano parve il migliore esempio per dimostrare le conseguenze de' cattivi governi.

(1) Novelle, III 69 ded..

(2) Spaccio, p. 525, 1,2.

(3) *Machiavelli*, Principe, XXVI.

(4) Furioso, XXIII 14; XIII 81 e 80; XXVII 37.

(5) Spaccio, p. 500, 6,7.

(6) P. c., 13,4.

(7) *Summonte*, Historia della città et regno di Napoli, t. IIII, p. 187. A. Bulifon, Napoli, 1675. *Parrino*, Governi de' Vicerè, V. I, p. 111 sgg.. G. Gravier, Napoli, 1770.

Duecento cittadini restarono vittime della ferocia del Marchese di Villafranca; e la plebe napolitana, per rappresaglia, ammazzò diciassette soldati del Vicerè che uscivano dall'Osteria del Cerriglio, e sgozzò, alla Rua Catalana, una vecchia spagnuola con quanti aveva in casa. La Città, per non poco, fu in preda dell' anarchia e del terrore: i sentimenti di riconciliazione ritornarono negli animi quasi quando le centocinquanta vele musulmane vennero alla vista di Napoli e aspettarono per un mese le galee francesi al comando del Principe di Sanseverino, per impadronirsi del Regno. Ora quale fu il principio della sedizione? Il Bruno risponde che l'avarizia ne fu la causa e il bisogno d'un tribunale del Santo Uffizio un mero pretesto (1). Non richiedendosi riparo o cautela, quando non si scorgesse ruina o minaccia, quando gli animi fossero i medesimi, quando non si disprezzasse la vecchia religione, qualunque provvedimento doveva apparire senza base e scusa (2). E se pure il Vicerè avesse visto quello ch'era occulto agli altri, aveva il dovere d'agire con prudenza e giustizia (3). Fu atto inconsulto d'affidarsi alla violenza delle proprie soldatesche: il Popolo che aveva tollerate tante angherie e che in pochi anni donò più di cinque milioni di scudi, temendo di perdere le poche libertà lasciategli e di cadere in un servaggio abietto, si ribellò e si governò « secondo la perniciosa et contumace libidine, á cui sempre fu prona » la folla imbestialita (4). Il Principe, finalmente, era riuscito nel suo scopo: con il reo poteva confondere gl'innocenti e i giusti, e dalla confisca de' loro beni era facile di trarre quanto bastasse per riempire ancòra una volta le

(1) Spaccio, p. 500, 16-7.
(2) P. c., 18-21.
(3) P. c., 22.
(4) P. c., 10-3, 26,7.



casse di Madrid (1). Però, la sua era l'infamia del giudicare, la legge di popoli barbari e feroci; e il Bruno inorridiva e s'augurava, per lo meno, che presto si riavesse la quiete, l'ordine di prima (2)!

I documenti, ritrovati da Teofilo Dufour negli Archivi di Stato e in quelli del Concistoro di Ginevra, dichiarano alcuni punti de' Dialoghi del Bruno. Nell' agosto del 1579, egli dovette mostrarsi solo in apparenza calvinista, se la Protesta, cinque anni dopo, gl'ispirò pagine virulente. Il Machiavelli, l'Ariosto, l'Aretino e il Bandello contro i Tedeschi non furono piú beffardi di lui. Si può avere un certo numero d'aneddoti, di novelle, di storie che parlino d'omacci tozzi, beoni, sciocchi, non una pittura comica quanto quella dello *Spaccio*. Nell'Alemagna le scodelle passano per scudi, le pignatte e i laveggi per celate, le ossa inguainate in carne salata per brandi, i bicchieri e gli orciuoli e i boccali per trombe, i barili e le botti per tamburi; la tavola sostituisce il campo di battaglia; le osterie « che son di piu gran numero che le stanze medesime », si chiamano fossi, bastioni, castelli (3). In quel diletto almo paese, la Gola è veramente celebrata tra le virtù eroiche, e l'Ubbriachezza s'annovera tra gli attributi divini « col treink et retreink, bibe et rebibe, ructa reructa, cespita recespita, uomi reuomi usque ad egurgitationem utriusque iuris, id est del brodo, butargo[,] menestra, ceruello, anima, et salzicchia: videbitur porcus porcorum in gloria Ciacchi » (4). L'Ebbrezza non nasconde la propria gratitudine: è là, non la vedete in abito

(1) Spaccio, p. 500, 30.3.
(2) P. c., 40,1; p. 501, 1-36.
(3) P. 516, 19-25. Stanza: dimora, casa.
(4) P. 553, 24-9. Butargo: ovaia di tonno seccata e affumicata. Salzicchia: salsiccia. Per *Ciacco* ricòrdati i due versi dell'Inferno dantesco, VI 52,3.

tedesco, con un paio di braconi così grossi, che sembrano le bisacce del mendicante abate S. Antonio (1)? Ma, se la tirannide religiosa, nella vita vegetativa, sensitiva, intellettiva, aizza il Bruno contro la Germania (2), l'avarizia è il motivo predominante della satira contro gli altri popoli. Il Nolano, come quasi tutti i contemporanei, accusa gli Spagnuoli non solo di boria e d'alterigia, ma di tenacia e di avarizia (3). Questi *otri gonfi di vento*, questi *bisogni* sono imitati da' Portoghesi e dagl'Inglesi, nel rodere l'osso del mondo. La vecchia Europa era dissanguata: la curiosità, la sollecitudine, la cupidigia di queste perniciose Arpie si volse ad « altre terre et altre regioni verso l'India occidentale, dove il capo aguzzo Genovese non ha discuoperto » (4). È mirabile come il Bruno vegga tutto e tutto ricordi: se alla Corte della *diva* Elisabetta aveva inteso discorrere de' viaggi de' Caboto, del Frobisher, del Raleigh, del Greenville e del Gosnold, poteva misurare da quello che accadeva in patria, i mostruosi delitti perpetrati nel Messico, nel Perú e nel Chilí!

A Plutarco e a Livio che attribuivano alla fortuna parte della grandezza romana, il Machiavelli s'oppone recisamente: questo, scrive ne' *Discorsi*, « non voglio confessare in alcun modo, nè credo ancora si possa sostenere » (5). Convinto che l'eterna Città dovette tutto alla virtú, è animoso nel manifestare la propria opinione, non teme di venir compreso tra coloro che s'ingannino, lodando troppo

(1) Spaccio, p. 553, 30-2.
(2) In alcune delle opere latine il Bruno, se esalta Lutero, è mosso dall'opportunità. Non smentisce mai la grande avversione a' Protestanti ed espone le ragioni nello Spaccio. — Cf. il pregevole art. del *Tocco*, N. Antologia, 1° settembre 1902.
(3) Spaccio, p. 491, 29, 33,4; p. 550, 33.
(4) P. 550, 29-33.
(5) II 1.



i tempi passati (1). La storia, a suo avviso, non offre un esempio, un altro popolo che, per quattrocento anni, non si sia mai smentito, che nella stessa misura abbia sempre atteso al bene comune e alla gloria della patria (2). I Romani disdegnarono i benefici del tempo il quale si caccia dinanzi ogni cosa, e può menare il male come bene e il bene come male; e, costantemente, preferirono di godere i frutti della loro prudenza e onestà (3). Conoscevano bene ch'era necessario d'osservare i premi per le buone opere, volendo che si temessero i gastighi per le cattive (4). Mentre la Repubblica durò incorrotta, non si servì mai umilmente, nè mai si dominò superbamente, in casa o fuori (5). L'Umanità che varca monti e mari, ponendo dovunque profonde radici, muove da quella virtù che Roma possedette in sommo grado. Era la politica di conformare e d'assimilare, osserva il Bruno che sembra quasi di voler spiegare e confermare il detto dal Segretario fiorentino (6). I due giganti del Pensiero del Cinquecento intesero, quanto mai altri, il senno e la serietà degli atti di Roma. Il dominio mondiale s'era ottenuto, ma « non obliando gli beneficii, soccorrendo à bisognosi,...., relevando gli oppressi, affrenando gli violenti, promovendo gli meritevoli, abbassando gli delinquenti » (7). Però, se il Machiavelli, deluso ne' magnanimi disegni, senza alcuna speranza, si chiude nell'adorazione per l'antichità (8), il Nolano che pur stima il Popolo di Roma come il « piu

(1) Ibid..
(2) Discorsi, I 58.
(3) Principe, III.
(4) Discorsi, I 24.
(5) Op. c., I 58.
(6) Spaccio, p. 465, 26-35.
(7) Ibid..
(8) Discorsi, II 1.

affrenato et ritenuto da vitii d' incivilitade et barbaria [,] et piu esquisito et pronto á generose imprese » (1), nello *Spaccio* mostra d' aver conosciuto un sovrano contemporaneo, degno di non minori lodi. Contrappone il Principe che ha rinunziato a' troni della Polonia, del Portogallo e del Belgio, al freddo e taciturno Signore dell'Escuriale che si consola alquanto della perdita d'una cospicua provincia, appena può impadronirsi dello Stato della Casa di Borgogna, estintasi il 1580 (2). David cantava: « I mansueti possederanno la terra, e gioiranno in gran pace » (3); e Cristo, alle turbe di Decapoli e di Gerusalemme e della Giudea, aveva predicato: « Beati i mansueti: perciò che essi crediteranno la terra. Beati i puri di cuori: perciò che vedranno Iddio. Beati i pacifici: perciò che saranno chiamati figliuoli di Dio » (4). E ciò conosce, ciò pratica il Re Cristianissimo, afferma il Bruno (5). E soggiunge: egli è religioso, puro, santo: « ama la pace, conserva quanto si può in tranquillitade et devotione il suo popolo diletto: non gli piaceno gli rumori, strepiti, et fragori d'instrumenti Martiali, che administrano al cieco acquisto d'instabili tirannie et prencipati de la terra; ma tutte le giustitie et santitadi che mostrano il diritto camino al regno eterno » (6). Enrico III di Valois sarebbe stato il Principe ideale! È inesplicabile l' elogio che rasenta l'adulazione, per un monarca che fu d' animo vano, vile e crudele, ove non si pensi che riusciva quasi impossibile di penetrare súbito le ragioni che indussero al rifiuto di tre corone e a firmare il trattato di Beaulieu, l'editto di Bergerac e la pace di Fleix; ove

(1) Ibid..
(2) Spaccio, p. 556, 1-31.
(3) Salmo XXXVII 11.
(4) Evang. di *S. Matteo*, V 5, 8, 9.
(5) Spaccio, l. c..
(6) Ibid..



non si pensi che il Bruno non poteva e non doveva dimenticare la benevola accoglienza, avuta alla Corte di Parigi, e la cortese e affettuosa ospitalità, trovata in casa dell' ambasciatore francese a Londra, Michele Castelnuovo, cavaliere di Mauvissière.

---

## CONCLUSIONE

Con il Risorgimento, l'Italia, per la seconda volta, andò debitrice all'Oriente dell' amore per la Bellezza e la Sapienza. I frutti, però, non corrisposero interamente all'entusiasmo con cui venivano ricercati, attesi e accolti i capolavori della dottrina greca. L'arrivo di Gemisto Pletone, del Cardinale Bessarione, di Giorgio da Trebisonda, di Teodoro Gaza, e la caduta di Costantinopoli non giovarono che in parte. L'Umanesimo, quell'aristocrazia spirituale che s'era venuta formando, non agitò le quistioni maggiormente gravi e profonde, del cuore e della coscienza, nè tentò d' esercitare una benefica efficacia sul popolo che, forse, non era neppure nelle condizioni d'essere rinnovato. Tuttavia, i tempi nuovi hanno il loro merito, sono contrassegnati dalla libertà nell' esame e nelle dispute, la quale procedette dallo studio delle opere di Platone e d' Aristotele, e non uscí o trovò l'ultimo suo appagamento nel campo della Religione e della Chiesa. Si delinearono, pertanto, tre indirizzi che differivano per natura e per scopo: l'uno ostile a Roma, imparziale l'altro e il terzo senza colore proprio e mirante all'opportunità. Nel fatto, la Filosofia s'era staccata dalla Religione,

sia che uomini, quali il Campanella e il Vanini, aprissero coraggiosamento il loro animo, sia che altri, come il Pomponazzi e il Cesalpino, ottenessero di coprirsi con giuramenti di fede cieca al domma e alla gerarchia ecclesiastica. Il Bruno stesso non era proclive a glorificare il Papato, nè a sagrificargli alcuna delle sue convinzioni: fu un *fanatico* della Scienza e finí con l'esserne il maggior Martire (1).

Cieco error, tempo auaro, ria fortuna,
Sord' inuidia, uil rabbia, iniquo zelo,
Crudo cor, empio ingegno, strano ardire,
Non bastaranno a' farmi l' aria bruna,
Non mi porrann' auanti gl' occhi il uelo,
Non faran mai ch' il *mio bel sol* non mire (2):

cosí il Nolano, con gli occhi rivolti prima all' Oriente e, poi, al Settentrione. Egli che ha dedicata la *Cena de le ceneri* e l' *Infinito uniuerso et Mondi* alla discussione e alle conseguenze del sistema copernicano, non dimentica il *Magnanimo tedesco* nello *Spaccio*. La Riforma, compiuta da Giove, ha, come si disse, anche il significato astronomico: al cielo bisogna donare il vero ordine, perchè sia índice di Bellezza e di Perfezione!

Lo *Spaccio,* « la breve favola in cui non si scorge *ombra di ragionamento e di spirito,* si fonda sopra l'*empietà*; e, appunto per questo, forma l' *idolo de' deboli ingegni* che vogliono eccellere, per stranezza d' opinioni » (3). Queste, se non sono parole di Gaspare Scioppio, di chi fu nominato Cavaliere di S. Pietro e Conte del Sacro Palazzo per la solenne abiura degli *errori* di Lutero, si debbono al perverso suo spirito, alla sua voce d' *uccello di mal augurio* che offuscò la mente di Guglielmo Addison, l'autore del temerario giudizio, e d' altri che non furono piú accorti. Per fortuna, il Nolano lasciò a' posteri una eloquente e fiera protesta contro gl' ignoranti, gl'ipocriti e gli stolti, contro quelli che lo insidiarono, in vita, e che prevedeva sarebbero piombati sopra di lui, dopo morto, come un branco di sozzi avvoltoi, lieti d'aiutare il tempo nell' opera di distruzione. « Priego et scongiuro tutti », Giordano tra l'altro dice, « che non sia qualch'uno di animo tanto enorme, et spirito tanto maligno, che voglia definire, donando ad intendere á se et ad altri che ció che stá scritto in questo volume, sia detto da me come assertivamente: ne creda (se vuol credere il vero) che io ó per se, o per accidente vogla in punto alchuno prender mira contra la veritá, et balestrar contra l' honesto, utile, naturale, et per conseguenza diuino: ma tegna per fermo che con tutto il mio sforzo attendo al contrario » (1). Il Bruno è uno sciocco, un vizioso, un matto, ma per coloro che non possono dirsi dotti e buoni (2). Dio certamente conosce ch'egli, ne' pensieri e ne' discorsi e nelle opere, non concepisce, non ha, non pretende se non la Sincerità, la Semplicità e la Verità (3)!

Giordano non attribuisce al suo libro un' importanza maggiore di quella che realmente ha: pensando di trattare la Filosofia morale conforme al lume interno che il divino Sole intellettuale ha irradiato e irradia in lui, re-

(1) *Hartung,* Op. c., pp. 1,2.
(2) De la causa, principio, et Uno, pp. 209,10.
(3) Nello « Spectator » del 1712, num. c..



(1) Spaccio, p. 407, 10-7.
(2) P. 405, 23-5.
(3) P. c., 25-8.

puta conveniente di proporre, « in numero et certo ordine », le prime forme dell'Etica (1). Lo *Spaccio,* egli avverte, prepara la materia e il soggetto d'una trattazione futura: rappresenta « l' ordine, l'intauolatura, la dispositione, l'indice del methodo, l'arbore, il theatro, et campo de le virtudi et vitii: doue appresso s' hà da discorrere, inquirere, informarsi, addirizzarsi, distendersi, rimenarsi, et accamparsi con altre considerazioni » (2). Ora, se l'edifizio non è terminato, lo scrittore esorta alla pazienza, a dargli il tempo di svolgere tutto il suo Pensiero. Ciò che ha detto, si deve avere, quindi, per *indefinito,* viepiù quando sembri che sieno spregiate le cose degne di stima e inalzate le meritevoli di biasimo (3). In ogni modo, il lavoro, considerato anche da solo, non è inutile: ognuno, secondo l'ingegno e l'indole sortita, può trarne un frutto, giacchè non esiste una cosa tanto rea che non possa giovare a' virtuosi, nè tanto buona che non dia motivo di scandalo a' ribaldi (4).

Se non offre la psicologica fondazioue dell'Etica, il Bruno, a giudizio dell'Hartung, avrà anche presso le piú tarde generazioni, un posto d' onore tra gli studiosi della Dottrina morale (5). Però, lo *Spaccio* è ricco non solo d'opinioni filosofiche, ma d'erudizione e di poesía. Pochi libri, come questo, hanno il potere di sedurre e di trasportare gli animi de' lettori, presentandosi il Nolano fornito di pregi rari e inseparabili. A chi voglia badare, scrisse un saggio e dotto uomo, Terenzio Mamiani, a chi

(1) Spaccio, p. 407, 27 sgg.
(2) P. 407, 27 sgg.; 408, 24-7.
(3) P. 408, 1-5.
(4) P. c., 17-21.
(5) Op. c., p. 51.



voglia badare prima « alla caldissima sua fantasia, alla copia straordinaria d'immagini, di figure, di comparazioni e d'allegorie che d'ogni parte s'affollano; e a chi voglia notare l'abilità di lui a dipingere gli umani costumi e a dar rilievo al ridevole e al comico delle persone e delle cose, viene in pensiero di stimarlo un ingegno singolarmente poetico e satirico, formato a scrivere drammi e poemi » (1).

(1) Op. c., p. XIIII, XV.

| ERRATA | CORRIGE *) |
|---|---|
| Pag. 92, 7 — Giovanni Burchiello | Domenico di Giovanni Burchiello,... |
| » 93, 4 — il secolo fu produsse | il secolo produsse... |
| » 103, 31, n. — *L. A. Senecae* satirae | *L. A. Senecae* tragoediae... |
| » 106, 27, n. — p. 503,..., 32-7; p. 504, 40;... | p. 503, 32-7, 40; p. 504, 1-8;... |
| » 110, 33, n — P | Op. c.,... |
| » 122, 33, n. — d'oro o d'argento quella | d'oro o d'argento; quella. . |
| » 129, 1 — e l' orso | e l' orsa... |
| » 133, 23 — o d' istruire | od istruire... |
| » 135, 2 — sforza ti | sforzati... |
| » 137, 13 — tozzi | sozzi... |

*) tra le leggiere scorrezioni, ho notato le principali.

# INDICE

*Introduzione* . . . . . pag. 5
Esame generale dello Spaccio . . . . . » 13
Luciano . . . . . » 15
Niccolò Franco . . . . . » 23
La Favola dello *Spaccio* . . . . . » 33
La Filosofia dello *Spaccio* . . . . . » 51
Esame particolare dello Spaccio . . . . . » 69
Originalità filosofica . . . . . » 71
Reminiscenze e citazioni . . . . . » 81
Imitazione classica . . . . . » 99
Sguardo a' tempi . . . . . » 113
*Conclusione* . . . . . » 143

195 B83 W

Spampanato

Lo Spaccio de la bestia

BRITTLE DO NOT
PHOTOCOPY

COLUMBIA UNIVERSITY
0032144300